



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.136

martedì 21 maggio 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Calma e sangue freddo. «Se Ronconi uccide un attore, poi vengono a chiedere spiegazioni a



me. Al Teatro Greco ora ci mando l'esercito per tenere tutto sotto controllo. Denuncerò Ronconi

per atti terroristici». Gianfranco Micciché, viceministro, La Repubblica, 20 maggio, pag. 13

Aziende, pensioni, lavoro: Italia nel pantano

Fatturato meno 6%, l'Inps in bilico per le nuove leggi, solo 480 lavoratori fuori dal sommerso

L'opposizione: in un anno niente. Sindacati pronti a nuovi scioperi. Ma Tremonti è tutto contento

CRONACA DI UNA DISFATTA

Rinaldo Gianola

All'inizio di febbraio incontrammo al World Economic Forum di New York il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato. Ci fece piacere trovare in quel prestigioso consesso internazionale il leader degli industriali, anche perché gli imprenditori italiani di solito non sono numerosi in queste occasioni, preferiscono il calcio e la barca. Scambiammo quattro parole con D'Amato: si lamentò un po', ma con eleganza e ironia partenopea, del trattamento riservatogli dalla nuova Unità e ci disse che sulla difesa dell'art. 18 stavamo esagerando. Prima di salutarci gli chiedemmo una previsione sull'economia. «La ripresa? C'è già, è fortissima, vedrà nei prossimi mesi» sentenziò D'Amato.

Forse anche il presidente della Confindustria è rimasto un po' deluso. Negli ultimi giorni le statistiche dell'Istat, una dietro l'altra, sono arrivate a turbare quel clima festoso, gioioso che solo alcuni sciagurati guastatori non condividono. Pochi giorni fa abbiamo saputo che la produzione industriale è scesa, potremmo dire: crollata, del 7,6% in marzo rispetto allo stesso mese del 2001. Ieri sempre l'Istat ci ha detto che il fatturato industriale è calato del 6% e gli ordinativi del 3,5%. Forse oggi i giornali e le tv riusciranno a sostenere che la ripresa è iniziata, che il dato di marzo, se ben interpretato, deve renderci ottimisti sull'andamento dell'economia.

Lo squillo di trombe di Berlusconi, dei suoi ministri e del coro dei media è imbarazzante. Per ora la ripresa non c'è, non si vede, non c'è nulla che possa far pensare a un'espansione della produzione e dei servizi a un ritmo capace di creare nuova occupazione e di generare fresche risorse per i consumi delle famiglie e anche per le casse dello Stato.

SEGUE A PAGINA 31

Dopo la caduta della produzione, a marzo crollano anche ordini e fatturato. Sul sommerso Tremonti gioca con i numeri. Parla di una riforma straordinaria, ma i provvedimenti del governo hanno fatto emergere solo 480 lavoratori. L'opposizione: «In un anno non è stato raggiunto un risultato». Intanto il presidente dell'Inps, Massimo Paci, avverte: «Le nuove leggi rischiano di demolire il sistema pensionistico pubblico».

SERVIZI A PAG. 2-3

Fiat

Il tribunale ordina il ritiro di 40mila Lancia Dedra: sono pericolose

RIPAMONTI A PAGINA 16

L'Fbi spaventa: inevitabili bombe umane contro gli Usa



Controlli nelle strade di New York

A PAGINA 13

Governo: D'Antona non conta, è di sinistra

Cerimonia con Veltroni, Ds e sindacati. Ciampi e Casini inviano messaggi. Palazzo Chigi non si fa vivo

A tre anni dall'uccisione di Massimo D'Antona, Roma, i sindacati, i Ds e molta gente comune si sono stretti ieri attorno alla vedova Olga. Hanno mandato messaggi Ciampi e Casini. Ma non il governo. «Evidentemente la considerano una cosa che riguarda solo la sinistra» commenta Olga. Solo alle 21,03 una nota del ministero di Maroni fa sapere che «D'Antona è stato commemorato a Milano». Da chi? Dove? Quando? Mistero. Anzi no.

GUALCO A PAGINA 10

Comunali

Bossi e Berlusconi: caro elettore ti avverto...

BRAMBILLA A PAG. 6

Castelli

Carceri esaurite Si assumono geometri

ZEGARELLI A PAG. 11



Dieci anni fa

Parla il procuratore Grasso: Falcone, come lo ricordo

Saverio Lodato

PALERMO Volevo che in occasione dell'anniversario della sua morte, lo ricordasse un amico vero. Una delle poche persone che per ragioni di lavoro ebbero la possibilità di stare al suo fianco per periodi molto lunghi, di dividerne speranze e delusioni, successi, a volte clamorosi, e altrettante clamorose sconfitte. Volevo un Falcone inedito, il cui ritratto non fosse il puzzle - a 10 anni di distanza - di aneddoti già sentiti, testimonianze già raccolte, episodi già riferiti. Purtroppo le agiografie sono destinate a cristallizzarsi nel tempo.

SEGUE A PAGINA 9

L'ARTE DI UCCIDERE L'ARTE

Renato Nicolini

Il dissenso di Silvio Berlusconi dalla censura operata da Gianfranco Micciché, responsabile di Forza Italia per la Sicilia, da Stefania Prestigiacomo (che interpreta in modo inedito il suo ruolo di ministro per le Pari Opportunità rivendicando uguale dignità di forbici per i due sessi) e da Nicola Bono, sottosegretario An ai Beni Culturali, contro Luca Ronconi, costretto a togliere di mezzo a poche ore dalla prima al Teatro Greco di Siracusa la scenografia delle sue Rane di Aristofane - rea di mostrare le facce di Berlusconi, Fini e Bossi - ispira più di una riflessione. La prima è che l'Italia è stato il primo Paese, tra quelli ad alta industrializzazione, ad avere ripristinato la censura di Stato, quella esercitata in nome della ragion di Stato, anzi, più esattamente, degli interessi di un capo di governo disinvoltamente identificato (come non accadeva dai tempi del Re Sole) con lo Stato. E per di più con il metodo, che non vorrei definire, lasciando questo compito all'intelligenza del lettore, dell'intimidazione, del porre qualcuno di fronte all'obbligo di una scelta spontanea contro la propria libertà ed i propri interessi.

SEGUE A PAGINA 31

CATANIA, IL CANTIERE DELLA POESIA

Gianni D'Elia

Contestazione in Sicilia, parafrasando un famoso titolo di Elio Vittorini. Questa è una storia italiana, di cui vorrei trasmettere il grande valore culturale e politico. C'è, a Catania, un cantiere reinventivo della democrazia e dell'opposizione, che ha iniziato i suoi lavori una ventina d'anni fa. È un cantiere in pieno sviluppo, che produce arte e pubblico, cultura e nuovo auditorio, distribuendo opere sul territorio e creando molteplici occasioni di incontro tra gli artisti (poeti, scultori, pittori, scrittori, registi) e la famosa «gente». Il suo slogan è questo: Democrazia è bello. Il bello della democrazia, la democrazia del bello. Questo cantiere, democratico e popolare, è stato aperto all'inizio come «Atelier sul mare», dal sapore esclusivo e aristocratico.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo Paesi normali

È tornato Bin Laden in tv, con tutti gli effetti del caso, che si ripete con periodicità incontrollabile. Negli Usa, pur in presenza di nuove minacce, la stampa mette sotto accusa Bush per aver trascurato prima dell'11 settembre, gli avvertimenti dei servizi segreti che annunciavano attentati terroristici. Il conduttore televisivo più famoso, Dan Rather, del network Cbs, ha pronunciato una severa autocritica per il «silenzio patriottico» osservato da tutta l'informazione, lui compreso, in seguito all'orribile attentato delle due torri. Secondo il giornalista, in questo modo stampa e tv hanno tradito il loro ruolo di controllo nei confronti del potere, accettando che venisse imposta una vera e propria censura sulle misure prese dal governo all'interno (arresti in massa di cittadini musulmani) e all'estero (bombardamenti sull'Afghanistan e trasporto dei prigionieri di guerra nella base di Guantanamo senza alcun rispetto del diritto internazionale). In risposta alle critiche, il presidente Bush, che non possiede reti televisive e non controlla il mercato pubblicitario, né quello cinematografico, non ha preteso il licenziamento di Dan Rather. Nei paesi normali, infatti, sono i giornalisti a chiedere la testa dei presidenti e non viceversa.

UNDICI REGISTI PER L'UNDICI SETTEMBRE

Gabriella Gallozzi

racconteranno come il mondo ha vissuto l'attentato alle Torri gemelle.

Undici voci diverse, anzi, undici sguardi diversi in rappresentanza di culture, sensibilità e «scuole di

Il libro

L'uomo anti-racket racconta la sua battaglia interrotta

L'ANTICIPAZIONE A PAGINA 27

cinema» provenienti dai quattro angoli del pianeta.

Tutti insieme, però, un unico film, per raccontare la «risonanza», l'impatto emotivo di quell'attentato che, a detta di tutti, ha cambiato per sempre l'immaginario collettivo della nostra epoca.

«Gli avvenimenti dell'11 settembre - dice l'inglese Ken Loach - possiedono un significato diverso a seconda delle latitudini. E sono diventati oggetto di propaganda da una e dall'altra parte. Di fronte al loro grande significato politico non si può rimanere immobili. Per questo ho accettato subito l'idea di questo film. Perché la politica è troppo importante per lasciarla in mano ai politici di professione».

SEGUE A PAGINA 22

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS S.p.A. FINANZIARIA S.p.A. (LIC. 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DOMANI

NON PROFIT

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

Angelo Faccinotto

MILANO Dopo i dati sulla produzione in picchiata e il Pil inchiodato allo 0,1 per cento, ecco il fatturato e gli ordinativi. Il quadro dell'economia che esce dai dati Istat non è dei più confortanti. Anzi. Nel mese di marzo il fatturato dell'industria ha fatto segnare, su base annua, un calo tendenziale del 6 per cento, mentre gli ordini hanno registrato una flessione del 3,5 per cento. Un autentico crollo. Trascinata da alcuni settori strategici dell'industria metalmeccanica e appena mitigata dal miglioramento - rispettivamente dell'1,8 e del 2 per cento - evidenziato sul mese di febbraio. Segno di una ripresa che stenta ad affermarsi.

È eloquente l'andamento dei settori. Se l'industria alimentare, quella calzaturiera e quella della carta - quanto a fatturato - hanno fatto registrare aumenti dell'ordine del 2-4 per cento, i prodotti della raffinazione del petrolio e gli apparecchi elettrici e di precisione sono crollati, rispettivamente, del 12,2 e del 14,4 per cento. Sul fronte degli ordini, ad andar peggio (meno 17,7 e meno 15,3 per cento) sono i veicoli - e l'andamento del mercato dell'auto di questi mesi ne è conferma - e gli apparecchi elettrici. Segnali, anche questi, di una crisi dei consumi piuttosto profonda. Mentre le speranze di ripresa sono affidate alla produzione di macchinari (più 8,2 per cento) e al tessile-abbigliamento (più 7,1).

Speranze prudenti, comunque. È il caso dell'industria metalmeccanica. Dopo una fase recessiva che ha segnato l'intero 2001, nei primi mesi dell'anno, come sottolineato dall'Istat, in alcuni settori si sono registrati miglioramenti. Soprattutto per quel che riguarda il portafoglio ordini, che si va gradualmente gonfiando. Perché se ci si ferma ai volumi produttivi, trascinata da automobili e apparecchi elettrici, anche il primo trimestre di quest'anno è sconcertante: meno 7,9 per cento rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Con pesanti ricadute su lavoro e occupazione, visto che le ore di cassa integrazione, nei primi due mesi, sono aumentate del 10,3 per cento e che, più in generale, nel-

la grande industria metalmeccanica la forza lavoro è diminuita del 3,8 per cento. Le speranze di un'inversione di tendenza, comunque, sono

legate all'andamento della crisi dell'auto - cioè della Fiat - e più in generale del settore trasporto. Come dire che appaiono appese a un

filo. Insomma, la Tremonti-bis che doveva fungere da motore di una ripresa rapida e sostenuta - addirittura da «boom», stando alle ripetute

affermazioni dei vertici di Palazzo Chigi e di Bankitalia - stenta quanto meno a decollare. E i commenti so-

no preoccupati. Quelli dei sindacati, e quelli degli imprenditori. «È un trend preoccupante - dice il segretario confederale Cisl, Pierpaolo Baret-

ta - Senza concertazione non si va da nessuna parte». È il risultato di un clima di tensioni e di scontro - sostiene il numero due della Uil, Adriano Musi, che invita il governo a riflettere sulla propria condotta di questi mesi. «Se la crisi dell'auto e del settore trasporto dovesse proseguire in modo così vistosamente negativo - sottolinea il direttore generale di Federmeccanica, Roberto Biglieri - la ricaduta sarà molto pesante per tutto il settore metalmeccanico». E per tutta l'industria nazionale,

stante la strategicità del settore.

Anche a Nomisma gli analisti guardano al futuro con scarso ottimismo. E mettono la Tremonti sotto accusa. «In attesa della piena operatività della legge molte aziende si sono fermate ed

è accaduto ciò che ci si immaginava - afferma il presidente, Paolo De Castro - cioè una sorta di buco di domanda sui beni strumentali che si è tradotto in un calo degli ordini. Quando poi si possa recuperare con una crescita più che proporzionale nei mesi successivi è difficile da immaginare». Il fatto, intanto, è che l'Italia, in quanto a sviluppo, si colloca in una fascia più bassa rispetto agli altri paesi europei.

Così anche il fronte dei più ottimisti si muove con cautela. «Diciamo che per ora la ripresa è più da motorino che da Ferrari» - commenta il presidente di Assolombarda, Michele Perini. «Per ora ci sono grosse opportunità, ma la ripresa non è ancora decollata» - gli fa eco il presidente della Telecom, Marco Tronchetti Provera. Un po' più in rosa vede Fedele Confalonieri. «Anche nel settore televisivo si comincia a vedere qualche segno di risveglio nella pubblicità» - afferma il presidente di Mediaset. Che però, allo stesso tempo, esprime preoccupazione («è un errore») per la decisione della Fiat di tagliare, per quest'anno, 170 milioni di euro destinati agli spot.

È il governo? Il ministro delle Attività produttive, Marzano, si consola pensando al futuro. Ai dati dell'Istat contrappone i segnali positivi giunti nei giorni scorsi da Unioncamere, si riferisce al «rimbalzo» di marzo segnalato da alcuni economisti e si spinge a profetizzare, per l'ultimo trimestre, un tasso di sviluppo al 3 per cento. Istat permettendo.

“ I dati Istat confermano: nel corso dell'ultimo anno l'economia si è bloccata. E i segnali di inversione di rotta sono timidi e contraddittori ”



Pesa la crisi dell'auto e di tutto il settore trasporti Il sindacato: è un trend preoccupante, figlio degli errori e del clima di tensione ”

L'Azienda Italia è ancora ferma

Dopo la produzione crollano ordini e fatturato. La ripresa? «È un motorino, non una Ferrari»



Roberto Rossi

MILANO Per spiegare un successo che non c'è il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha difettato di fantasia. Davanti alla platea finanziaria della city milanese, in occasione di un convegno sulla moneta unica promosso da «Borsa e Finanza», il ministro si è esibito in un virtuosismo dialettico: «L'emersione del sommerso - ha detto Tremonti - sta avvenendo in maniera straordinaria e questo è dimostrato dalla curva delle ritenute che tra novembre e dicembre è salita di colpo».

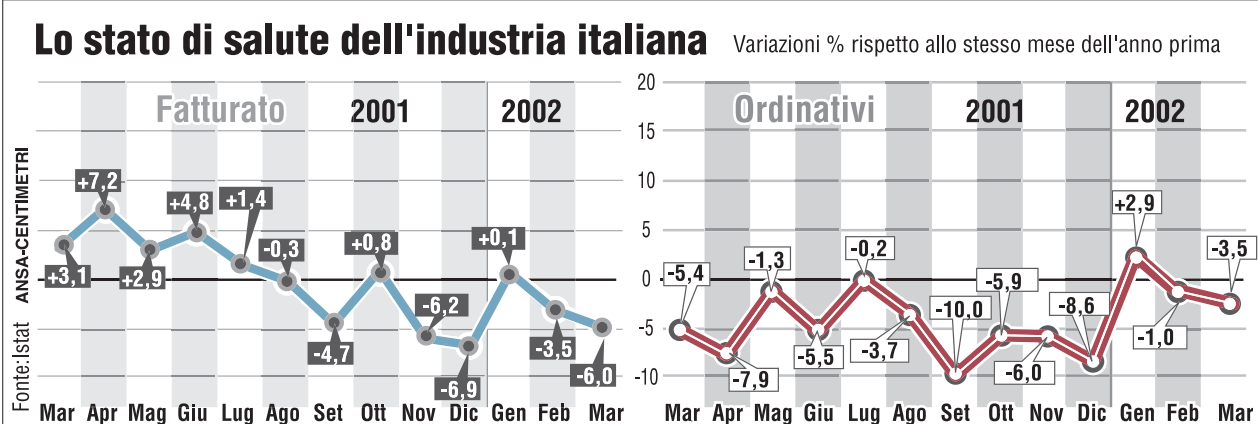
Tremonti non ha citato cifre. Forse per pudore. Perché i dati (forniti dallo stesso ministero) danno invece una prospettiva diversa. E ci dicono che, fino a questo momento, i provvedimenti del governo hanno fatto emergere solo 480 lavoratori - per un gettito complessivo pari a nove miliardi di vecchie lire - rispetto alla previsione del governo che aveva calcolato una cifra vicina ai 950 mila.

Può considerarsi questo un successo addirittura «straordinario»?

Per Tremonti sì. E questo ha una spiegazione tanto semplice quanto inusuale. «Chi era sommerso - ha detto Tremonti - è emerso, ma ragionando da sommerso, in modo anarchico». Chiaro? «In pratica - ha spiegato il ministro - invece di emergere nella maniera che il governo si attendeva e sulla base dei provvedimenti decisi per canalizzare la fuoriuscita di imprese e lavoratori in nero, chi è emerso ha preferito pre-

sentarsi come nuovo anziché farsi marchiare come ex evasore». Infatti, ha continuato ancora Tremonti, «i dati stanno dimostrando che la riemersione dal nero è in corso e si manifesta su scala macroeconomica. La curva delle ritenute - ha aggiunto ancora - che è una cosa seria, va su di colpo tra novembre e dicembre, una cosa che non si è mai vista».

E, forse, neanche mai sentita.



Rientro di capitali, a marzo raggiunta quota 22 milioni di euro

MILANO La soglia dei 50 mila milioni di euro, prevista dal governo per il rientro dei capitali, si allontana. Le regolarizzazioni fatte con lo scudo fiscale tra novembre e il 31 marzo raggiungono quota 21.934 milioni di euro. I dati, diffusi ieri dall'Ufficio Italiano Cambi, indicano che nel solo mese di marzo sono stati messi in regola investimenti all'estero per 6.892 milioni di euro: 4.345 milioni sono stati «rimpatriati», 2.547 milioni regolarizzati mantenendoli all'estero.

Dopo il picco di febbraio, quando erano stati sanati capitali esteri per un ammontare pari a 11.374 milioni di euro, a marzo il ricorso alla sanatoria dello scudo fiscale ha rallentato un po' il passo. In totale i rimpatri ammontano a 42.470 miliardi di vecchie lire, un valore pari all'1,8% dell'intero prodotto lordo italiano. Nonostante questo, come detto, l'obiettivo di 50.000 milioni di euro appare più lontano: servirebbero regolarizzazioni per un ammontare di circa 29 miliardi in aprile e maggio.

Quest'ultimo mese, comunque, consente regolarizzazioni solo fino al termine ultimo del 15 maggio. Il ricorso alla «sanatoria» ha coinvolto un gran numero di persone. Il numero dei «segnalanti» - spiega l'Uic - non è identificabile univocamente date le caratteristiche di riservatezza; «ma può essere tuttavia desunto dal numero delle segnalazioni pervenute: queste sono state pari a circa 28.000 per i rimpatri e pari a circa 17.000 per le regolarizzazioni». In totale 45.000 domande.

Dal sommerso emerge solo Tremonti

Maroni dice che la legge è stata un fallimento e chiede «un patto nazionale»

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Calanni/Ap

Tanto che anche all'interno dello stesso governo non sono mancate le voci dissenzienti. A cominciare dal ministro del Lavoro, Roberto Maroni, il quale due giorni fa - riferendosi ai provvedimenti del governo - aveva parlato di un fallimento e che ieri è ritornato sul tema indicando la strada dell'utilità di un patto nazionale. «Purtroppo - ha detto Maroni - i provvedimenti da parte del governo si sono dimostrati ancora insufficienti. Per un fenomeno così vasto, probabilmente, non bastano i percorsi d'emersione. Ci vuole qualcosa d'altro. Un cambio culturale e, soprattutto, un impegno di tutti. E per questo che ho proposto un grande patto d'azione nazionale che coinvolga tutti: governo, sindacati, sindacato, associazioni di categoria e Confindustria. Per-

ché la lotta al sommerso deve essere senza quartiere».

Una posizione, questa di Maroni, che non è passata sottotraccia e che è stata ripresa dall'opposizione. «Prendo atto - ha sottolineato il segretario dei Ds, Piero Fassino - che il ministro Maroni ha confermato che la legge prevista dal governo di centrodestra per far emergere il lavoro nero non sta funzionando». Massimo D'Alema ha accusato il ministro di essere uno specialista «della finanza creativa» che farà «rimpiangere Cirino Pomicino» e «vuole imbrogliare l'Europa».

Le parole di Tremonti non sono piaciute neanche ai sindacati. «Io - ha fatto sapere Adriano Musi, numero due della Uil - sono fermo ai dati forniti dal sottosegretario dell'Economia, Vito Tanzi, alla com-

missione Finanze della Camera: 480 lavoratori emersi e 9 miliardi incassati dallo stato. Queste sono cifre. Se questo è un successo, ce lo dicano Tremonti e Maroni». «Tremonti non cessa di stupire» è stato il commento di Beniamino Lapadula, responsabile del dipartimento delle politiche sociali della Cgil. «Invece di riconoscere il fallimento della politica del governo, il ministro fantasma su uno straordinario fenomeno di emersione. Il miracolo - ha proseguito Lapadula - sarebbe dunque stato realizzato dagli spot di pubblicità progresso affidati a Mike Bongiorno. Il super ministro non finisce mai di stupire».

E in effetti Tremonti ieri ha stupito un po' tutti anche quando a un certo punto del suo intervento ha citato Margaret Thatcher, primo mi-

nistro inglese nei primi anni '80 e icona della destra liberista. Tremonti ha paragonato l'operato della Lady di ferro all'azione del governo Berlusconi in termini, ed è questa la novità, temporali. «L'azione di un governo, ha detto Tremonti, si valuta quantomeno nell'arco di una legislatura» o comunque «in qualche anno», e non sulla base «di pochi mesi». «Anche la Thatcher - ha ripetuto Tremonti - nel primo mandato non ha fatto praticamente niente - anzi ha aumentato le tasse - perché doveva combattere una deriva statale nell'ambiente in cui operava. Poi nel secondo mandato è iniziata la sua risalita. Lo dico perché i tempi dell'azione di governo sono necessariamente lunghi». Lei, almeno non aveva firmato nessun «contratto» con gli elettori.

Il superindice degli Stati Uniti è sceso in aprile oltre le aspettative. A Wall Street calano i trenta principali titoli industriali. Giù Piazza Affari

Un passo avanti e due indietro, l'economia Usa non decolla

Roberto Rezzo

NEW YORK Un passo avanti e due indietro, così sembra procedere la ripresa dell'economia americana, almeno a giudicare dai dati diffusi lunedì dal Conference Board. Il superindice economico degli Stati Uniti è sceso in aprile a quota 111,7 - pari a una flessione dello 0,4% - dopo l'incremento dello 0,1% registrato nel mese di marzo.

I principali analisti avevano previsto un risultato negativo, il primo dal settembre scorso, ma si aspettavano un calo contenuto entro lo 0,2 per cento. La notizia è stata accolta

sui mercati con un calo generalizzato dei principali indici azionari che ha colpito duramente sia il comparto tecnologico che i trenta principali titoli industriali del Dow Jones. Un atteggiamento che riflette la preoccupazione degli investitori circa i tempi che occorreranno alle imprese per riportarsi sul terreno dei profitti. Sulla scia di Wall Street hanno chiuso in negativo le principali borse europee con Piazza Affari «magliana nera» (-2,01%).

«I numeri dicono che la ripresa dopo il periodo di recessione procede molto lentamente - ha dichiarato Ken Goldstein, uno degli economisti del Conference Board - Non-

stante la forte crescita del prodotto interno lordo nel primo trimestre, la produzione industriale rimane estremamente debole». Il superindice viene elaborato prendendo in considerazione i dieci principali indicatori dell'economia Usa e indica le tendenze per i prossimi sei mesi. In aprile ben cinque indicatori si sono presentati con il segno meno, due sono rimasti invariati, e tre hanno apportato un contributo positivo alla media.

Il declino è imputato essenzialmente alla discesa delle quotazioni azionarie e alla massa di denaro circolante, ma hanno fatto sentire il proprio peso anche il calo nella fidu-

cia dei consumatori e l'aumento nelle richieste di nuovi sussidi di disoccupazione. La crescita riguarda soprattutto il settore edile, particolarmente penalizzato nel corso degli ultimi dodici mesi, che promette miglioramenti a giudicare dal numero di nuovi permessi di costruzione. La produzione industriale è in aumento, ma se si escludono le forniture belliche, l'incremento risulta modesto.

Alla luce di questi dati, la crescita del prodotto interno lordo viene stimata per il secondo trimestre dell'anno attorno al 3,1%, una drastica battuta d'arresto rispetto al 5,8% registrato alla fine di marzo. Gli eco-

nomisti spiegano che è tipico - in tutte le fasi che seguono la fine di un periodo recessivo - assistere ad aggiustamenti, che possono manifestarsi anche con brusche cadute.

Gary Stern, presidente della Federal Reserve di Minneapolis, ha osservato che siamo in presenza di «una moderata crescita della domanda, il che lascia sperare che l'economia continuerà a migliorare al riparo dall'inflazione». Fra i membri dell'Open Market Committee, l'organismo della Fed responsabile delle scelte in tema di politica monetaria, è stato uno dei più convinti sostenitori della necessità di mantenere i tassi d'interesse fermi al-

l'1,75%, il minimo degli ultimi 40 anni, una soglia considerata quasi da stato di emergenza.

Era stato lo stesso Alan Greenspan, il numero uno della Fed, a mettere in guardia sulla fragilità della ripresa e le preoccupazioni che l'anziano governatore aveva illustrato al Congresso americano si ritrovano tutti confermati dal superindice di aprile. Gli investimenti delle imprese sono praticamente fermi e la crescita economica continua a essere sostenuta dalla spesa per i consumi. Una bombola di ossigeno che rischia presto di esaurirsi, se non ci saranno rapidi segnali di un'inversione di tendenza nel mercato del

lavoro. L'aumento della disoccupazione per ora ha fatto sì che gli americani abbiano raschiato il fondo dei risparmi e abbiano aumentato l'indebitamento con le carte di credito. Le stime indicano che la situazione è vicina ad un bivio: o le imprese ricominciano ad assumere, o i consumatori non avranno altra scelta se non quella di tagliare le spese.

Il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti viaggia attorno al 6%, ma persino le aziende che rivedono in positivo le stime sulla produzione, continuano a tagliare posti per compiacere Wall Street. Ma per rimettere in corsa la locomotiva Usa non basta un trimestrale brillante.

Angelo Faccinetto

MILANO Dialogo, era la parola d'ordine del governo per cercare di recuperare credibilità all'indomani dello sciopero generale del 16 aprile. Dialogo, è stato ripetuto per settimane da ministri e presidente del Consiglio. A quaranta giorni dallo sciopero, però, del dialogo non si vede neanche l'ombra. Su articolo 18, fisco e previdenza Palazzo Chigi prosegue la sua marcia. Imperterrito (anche se con qualche intoppo). Mentre nelle sedi di Cgil, Cisl e Uil non è arrivato alcun avviso di convocazione. E tutto fa pensare che di convocazioni non ne arrivarono prima del voto amministrativo di domenica e lunedì prossimi. Nonostante le assicurazioni e le promesse. E le proteste.

Così, contro la congiura del silenzio il sindacato studia le sue mosse. Nei giorni scorsi i leader di Cgil e Cisl non avevano escluso la possibilità di far ricorso a nuove azioni di lotta. Sergio Cofferati e Savino Pezzotta, in particolare, avevano parlato di possibili, nuovi scioperi generali. Nel caso il governo non avesse cambiato atteggiamento. E ieri, contro «il mutismo» di Palazzo Chigi e il suo «stallo propositivo», è scesa in campo anche la Uil. Per chiedere la convocazione e conoscere le proposte del governo, quelle ufficiali. E, soprattutto, per invocare una risposta sindacale unitaria, comprensiva di possibili azioni di lotta.

E proprio per studiare la risposta da dare al governo, ieri si sono riuniti gli organismi dirigenti della confederazione di Corso d'Italia. In stretto collegamento con i colleghi delle altre due confederazioni, ne hanno dibattuto fino a sera inoltrata.

Al centro delle iniziative allo studio, appunto, la questione delle deleghe. E, in primo luogo, l'articolo 18. Sul quale l'esecutivo, negli ultimi giorni, si è esibito in una serie di incredibili, fantasiosissime e contraddittorie «proposte».

Anche per questo il sindacato - per usare un eufemismo - è irritato. «La proposta di Tremonti non è certo un'apertura al sindacato» dice Beniamino Lapadula, Cgil. «Il governo ci faccia una proposta, non 25» - tuona il da sempre «dialogante» Savino Pezzotta. Che liquida secco le «ipotesi di mediazione» avanzate in un'intervista

“ Contatti tra i vertici delle Confederazioni per concordare ulteriori forme di pressione unitarie da proclamare a breve termine ”



Pezzotta: vogliamo una proposta, non 25 D'Alema accusa: la legge sui licenziamenti vuole colpire la dignità dei lavoratori ”

Cgil, Cisl e Uil pronte a nuovi scioperi

Sull'art. 18 l'esecutivo vuole rinviare a dopo le elezioni. Fassino: la soluzione è lo stralcio

dal ministro Tremonti. «Aspetto la posizione del governo» - dice. E, naturalmente, Pezzotta aspetta anche la benedetta convocazione. Con la speranza

che il faccia a faccia, se ci sarà, non sia esclusivamente di facciata. Perché, spiega, gli accordi non si raggiungono imponendoli, ma solo attraverso la

mediazione. La strada opposta da quella imboccata da Berlusconi.

Ma la questione dell'articolo 18 scalda anche il fronte politico. D'ac-

cordo con Pezzotta, anche il segretario Ds, Piero Fassino, ritiene che la girandola delle ipotesi non serva molto. Anzi. «Ogni ministro, in queste

settimane, ha avanzato suggestioni e proposte personali che si sono sostanziate in nulla nella politica del governo» - dice. In particolare, Fassino ri-

corda che Silvio Berlusconi, un paio di mesi fa, aveva annunciato l'intenzione di rievocare le parti sociali dopo lo sciopero generale. Ed aveva detto che li avrebbe fatto delle proposte. Invece anche a Fassino non resta che constatare la realtà. «La convocazione non è mai avvenuta e una proposta fin qui non c'è». Come ribadito da Cgil, Cisl e Uil, tuttavia, anche per il segretario diessino la strada maestra resta quella dello stralcio dell'articolo 18. Perché, sottolinea, «questa modifica non è significativa per le imprese e, invece, è un danno per i lavoratori dipendenti». Il confronto, piuttosto, va incentrato su temi come la riforma degli ammortizzatori sociali, a cominciare dall'indennità di disoccupazione, l'estensione della cassa integrazione alle imprese artigiane e a quelle con meno di 15 dipendenti, il potenziamento della formazione. Anche per l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu, quella dello stralcio è la via migliore. Se non altro consentirebbe «di uscire dal labirinto di posizioni contraddittorie» in cui si è infilato il governo. «Sarebbe utile che la fiducia di cui parla l'esecutivo - afferma l'esponente della Margherita riferendosi alle recenti affermazioni di Maroni - trovasse riscontro in fatti concreti».

Sul tema licenziamenti, ieri, è sceso in campo anche il presidente del Ds, Massimo D'Alema. «La riforma dell'articolo 18 progettata dal governo Berlusconi - dice - non ha alcun significato economico». Invece «mira a colpire la dignità dei lavoratori». E vuole trasmettere un messaggio preciso: «Non siete più tutelati, tornerete in fabbrica a capo chino». E magari anche «con la paura per il giornale che ha in tasca». Come accadeva un tempo che ora sembra lontano.

Nell'attesa che il governo si decida alla convocazione, proseguono le iniziative messe in campo in queste settimane. Compresa la raccolta di firme per il referendum propositivo che prevede l'estensione dei diritti sindacali anche alle imprese con meno di 15 dipendenti. Un invito in questo senso è venuto ieri anche dal leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. «Occorre lottare contro questo modello di economia voluto dalle destre».

Che, anche se non precisato nei particolari, comunque è sufficientemente chiaro.



I leader dei sindacati confederali Cgil, Uil e Cisl Sergio Cofferati, Luigi Angeletti e Savino Pezzotta durante la manifestazione del 1° maggio a Bologna

Oggioni / Ap

«Il governo minaccia le pensioni»

Il presidente dell'Inps, Paci: la riduzione dei contributi pregiudica la stabilità del sistema

Raul Wittenberg

ROMA Non si spengono i bagliori della guerra sulla libertà di licenziamento, e divampa un altro fronte di polemica contro il governo di Centro Destra. Il fronte delle pensioni, con il presidente dell'Inps Massimo Paci a ricordare i già denunciati rischi connessi al disegno di legge delega per il taglio dei contributi. Se approvato, il governo sarà delegato a ridurre l'aliquota contributiva del sistema obbligatorio per i nuovi assunti da 3-4 a 5-6 punti percentuali, garantendo però che il taglio non avrà riflessi sull'importo delle pensioni attuali e future. Il conseguente deficit avrebbe dovuto essere colmato dalle maggiori entrate contributive derivanti dalla nuova occupazio-

ne e dal contestuale aumento dell'aliquota dei lavoratori atipici. Costato però che da qui non viene abbastanza, il governo ha dovuto ricorrere alla finanza pubblica: l'applicazione della decontribuzione è condizionata agli stanziamenti delle varie leggi finanziarie.

Quindi si prospettano massicci interventi da parte delle casse statali mentre la finanza pubblica è vincolata al pareggio di bilancio ed alla riduzione del debito. La situazione diventerà drammatica nei prossimi decenni, quando per lo shock demografico la platea dei lavoratori che contribuiscono sarà al minimo, e quella dei pensionati al massimo.

A quel punto sarà gioco facile dire che la riforma Dini, di cui anche i suoi detrattori oggi cantano le virtù, è insostenibile. E si potrà così

demolire il sistema previdenziale pubblico che il Centro Sinistra ha saputo mettere sotto controllo, come da ultimo ha riconosciuto l'agenzia di rating Moody's.

Se ne è parlato in un convegno all'Università La Sapienza di Roma, dove Paci ha detto che se non si riducono le prestazioni, con la delega sulla previdenza varata dal governo «si rischia di creare una situazione di finanza allegra attorno alle pensioni e, dopo qualche anno, le condizioni per un attacco definitivo che porti a sgretolare e demolire il sistema pubblico». Il presidente dell'Inps non accusa il governo di avere questo micidiale retro pensiero, si limita a constatare che dietro al progetto sulla previdenza non c'è «un disegno complessivo» in grado di garantire la copertura finanziaria di

alcune misure, in primo luogo quella sulla decontribuzione. Invece «dietro la Dini c'era un'impostazione complessiva, anche se è mancata la determinazione politica per realizzarla fino in fondo», perché il Centro sinistra non ha voluto applicare il sistema contributivo pro rata per tutti, com'era nel disegno originario. Per il presidente dell'Inps occorre «lavorare subito per un sistema previdenziale misto, per trovare un punto di equilibrio tra i due pilastri, quello pubblico a ripartizione e quello privato a capitalizzazione».

«Mi sembra solo una valutazione da presidente dimissionario» ha risposto polemicamente Maurizio Sacconi, sottosegretario al Welfare. Infatti Paci, sociologo dell'economia, ha già annunciato che lascerà la carica di presidente dell'Inps pri-

ma della scadenza, il prossimo autunno per tornare ad insegnare all'Università. Si è quindi scatenato il tononome per la successione. Il declino dell'economista veneziano Renato Brunetta che preferirebbe restare eurodeputato, rafforza le altre candidature. Il sottosegretario Alberto Brambilla anzitutto, che dialoga con i sindacati ma è in rotta con il suo ministro Maroni. E poi Giuliano Cazzola, che di Maroni è consigliere e siede nel collegio dei sindaci dell'Inps: una solida competenza (come segretario confederale della Cgil era fra gli artefici della riforma Amato del 1992) usata poi per attaccare la sinistra e i sindacati confederali, che non glielo perdonano. Ma anche per criticare la politica economica del governo, cosa poco gradita a Tremonti. L'outsider potrebbe es-

serare l'attuale direttore generale dell'Inps Fabio Trizzino, una soluzione interna ben vista da tutti.

Nel convegno romano ha dato ragione Paci sui rischi che corre la previdenza pubblica, il numero due della Uil Adriano Musi: «Se la riforma del '95 ha avuto buon esito non riusciamo più a capire perché si continua a voler intervenire». Secondo il titolare della cattedra di Politica economica alla Sapienza, Felice Roberto Pizzuti, «la decontribuzione a fini pensionistici di cinque punti per i nuovi assunti aumenterebbe la segmentazione del mercato del lavoro con effetti economicamente distorsivi e socialmente destabilizzanti», ed una «redistribuzione secca dai salari ai profitti corrispondente ai contributi pagati in meno dalle imprese».

Matteoli fischiato alla Piaggio di Pontedera

MILANO «Ministro dell'Ambiente? Questo non è il tuo ambiente: vattene». Ed ancora: «Dillo a Berlusconi: sull'articolo 18 non ci arrenderemo». Sono queste le parole che hanno accolto il ministro Altero Matteoli nell'officina 2R della Piaggio di Pontedera, un reparto da sei linee di lavorazione con circa 900 operai. La contestazione ha convinto Matteoli, arrivato per siglare un accordo di programma che prevede incentivi a chi realizza veicoli non inquinanti, a deviare il proprio percorso. Fischi ed applausi ritmati, fra l'ironia e lo scherno, si sono aggiunti alle parole di contestazione. «Solo qualche fischio - dicono dalla Fiom locale - durante lo sciopero articolato di mezz'ora già programmato per l'integrativo aziendale».

L'intervista

Paolo Onofri

L'economista analizza gli errori del centrodestra: si punta ad alimentare le aspettative per sostenere una ripresa assai debole

La propaganda non crea sviluppo e lavoro

ROMA «A voler essere polemici i dati Istat dimostrano che in un anno l'economia italiana è stata ferma, cioè da quando governa il centro-destra». Paolo Onofri, economista dell'Ulivo, ordinario di economia politica all'Università di Bologna, arriva alla «sortita polemica» dopo un lungo excursus sull'interpretazione dei dati. E non solo, anche su quelle parole che il governo usa per descrivere lo stato dell'economia italiana. «Miracolo», «boom», semi di ottimismo per indurre la ripresa. Ma anche con la comunicazione si è fatto qualche «colpevole» capitolino (ricordate l'allarme sul «buco»?).

Ed oggi «la ripresa è più lenta e meno incisiva di quanto avrebbe potuto essere».

Professore, partiamo da fatturati e ordini che crollano, ma recupero rispetto a febbraio. Il segnale è preoccupante o rassicurante come afferma Marzano?

«Nessuno ha mai negato che sia in corso una svolta dal punto di vista congiunturale, che la caduta dell'attività economica sia terminata e che comincia una ripresa. Il problema è di intensità della ripresa. Quello che possiamo dire senza dubbio dai dati è che nel primo trimestre del 2001 si è prodotto grosso modo quanto nello stesso periodo del 2002. Quindi

da quando il polo governa, l'economia è ferma. Questa è la sintesi dei dati del Pil, riflessi in quelli di fatturato e produzione industriale. Possiamo pensare anche che essendo gli ordini caduti meno di quanto è caduto il fatturato, ciò indica che l'attività sta lentamente riprendendo. Ma non tanto quanto il governo si attende».

Perché il governo parla di boom?

«È stato il tentativo di spingere l'economia attraverso iniezioni di fiducia verbale. Un tentativo di creare il boom alimentando aspettative. In inglese si direbbe to talk the economy up».

Perché l'economia è stata ferma per un anno? Cosa non ha funzionato?

«Indubbiamente per ragioni di ciclo

internazionale e nazionale. Dove sta la disillusione e il non essere riusciti a sostenere l'economia con le parole? Si faceva questo conto: sostegno verbale-incentivo Tremonti-abolizione dell'imposta di successione. A quel punto dovevano seguire i fatti. Invece non sono seguiti, a conferma che gli incentivi agli investimenti servono solo quando la decisione di investire è comunque presa, a prescindere dagli aiuti. Quando le condizioni economiche non sollecitano investimenti, è inutile incentivare. Ci si chiede: sarebbe stato meglio favorire i consumi? Si può dire di sì. Ma il discorso potrebbe essere rovesciato».

In che senso?

«Ci si potrebbe chiedere: se i ministri

fossero stati meno nervosi a giugno-luglio, se non si fossero impauriti di fronte al fatto di aver promesso tante cose incompatibili tra loro, e quindi non avessero tirato fuori la storia del «buco» nei conti pubblici, allarmando i cittadini, ed infine se i soldi destinati alla Tremonti-bis li avessero impiegati per mantenere gli sgravi già previsti per le famiglie, forse l'effetto depressivo sarebbe stato minore? È probabile».

Hanno sbagliato anche con le parole oltre che con la Tremonti-bis?

«In un certo senso sì. Ma avevano bisogno di ripristinare la compatibilità con le promesse, alla fine il messaggio è stato contraddittorio: fiducia e paura non vanno bene assieme».

Tremonti definisce «straordinari» i risultati dell'emersione, dimostrati dalla curva delle ritenute che sale. Eppure il provvedimento è un fallimento. Ancora parole in libertà?

«Non conosco i dati di Tremonti. Comunque ci sono stati diversi provvedimenti presi in passato e ancora vigenti, quale il credito d'imposta, che sono uno strumento per l'emersione. Soprattutto a sud, dove per ogni dipendente aggiuntivo il credito è di 15 milioni di lire all'anno».

Il risultato straordinario è attribuibile al provvedimento dell'Ulivo?

«Non sono in grado di dire che dipenda solo da quello, ma certamente è una componente importante».

Federica Fantozzi

ROMA È calato tra gli applausi del pubblico e senza i pannelli con le caricature del potere il sipario sulla prima siracusana della commedia di Aristofane messa in scena da Ronconi. I «suggerimenti» del viceministro forzista all'Economia Micciché poco hanno tolto alla gioia degli spettatori - che in maggioranza ignoravano l'esistenza di una querelle di satira politica degenerata in censura - ma molto a quella del regista, che non è uscito sul palco. All'indomani dello spettacolo restano mille polemiche per un fatto senza precedenti nella storia del teatro italiano; quattro cornici vuote dove avrebbero dovuto campeggiare i faccioni di Fini, Berlusconi, Bossi e La Russa: un interrogativo: cosa farà il regista in occasione della replica delle *Rane* di giovedì prossimo? Le critiche hanno costretto ieri il premier a intervenire personalmente. Prendendo le distanze dalla «commedia degli equivoci» del suo proconsole in Sicilia: «Il governo non sa neanche cosa sia la censura. Mi preoccupa anche l'auto-censura. Spero che Ronconi, un artista da tutti apprezzato, rimetta subito al suo posto quel ritratto di tiranno in salsa aristofanea. Non mi assomiglia, ma l'arte ha il diritto di scegliere, e di sbagliare, i suoi bersagli».

Ronconi e il direttore del Piccolo di Milano Escobar commentano con poche righe: «Un atto di grande intelligenza e civiltà, che solo un atteggiamento fazioso, che non ci appartiene, potrebbe non apprezzare nel suo significato». Evidente la volontà del regista di abbassare i toni: «Si è creato un caso sproporzionato, se avessi pensato che con la rimozione sarebbe stato compromesso lo spettacolo, non lo avrei fatto». Il motivo, spiega, è legato alla delicata acustica del Teatro Greco, già disturbata da un Dj di una vicina festa: si volevano così evitare «chiassate che avrebbero potuto provocare l'interruzione». Aggiunge Eva Cantarella dell'Inda: «Lo spettacolo è costato soldi che, mi preme sottolinearlo, non sono di Berlusconi. Ci hanno lavorato in molti, il pubblico ha diritto di vederlo. Per evitare altre polemiche, abbiamo suggerito al maestro di togliere quei pannelli».

Questione chiusa? Non per molti esponenti dello spettacolo e politici del centrosinistra, che denunciano «l'ennesimo atto di intolleranza e di arroganza culturale». Avvenuto durante una cena a casa del prefetto Alecci, quando Micciché ha aggredito verbalmente il regista sostenendo che «siccome il teatro pubblico prende i soldi da Berlusconi non dovrebbe criticarlo», dandogli del «teatrante» e invitandolo a dimettersi. È amareggiato il presidente dell'Inda Le Moli: «Quest'episodio è la spia della volgarità e dell'insensibilità di alcuni politici». Moni Ovadia rivorrebbe le caricature: «La censura a teatro è inaccettabile, un delirio per un Paese che si dice democratico. Negli Usa i presidenti non protestano contro chi li impallina». Dario Fo ironizza sulla dichiarazione del premier: «Bel rilancio il suo, peccato che prima avesse detto che voleva cacciarli tutti... vedo che il pensiero bulgaro e quello siciliano si alternano». Franca Rame esprime solidarietà a Ronconi: «Ha dovuto accettare la situazione, ma io avrei sospeso lo spettacolo e denunciato la faccenda. Meraviglia che dicano "soldi nostri" perché sono dei contribuenti». Più cauto Vincenzo Cerami: «Da artista solidarizzo subito, poi bisognerebbe vedere il contesto. Ma a giudi-

“ Dopo il pesante intervento censorio di Micciché e Prestigiaco- mo ai danni della messinscena di Ronconi, ecco l'intervento riparatore del loro capo ”



Ma l'intimidazione resta e scuote il mondo della cultura e della politica. D'Alema: un fatto che ci trasporta nel clima di una dittatura da Terzo mondo ”

Dopo le Rane, la commedia di Berlusconi

Il premier smentisce i suoi: niente censura, i pannelli incriminati tornino al loro posto



Berlusconi che fa scherzosamente le corna a un suo candidato. Accanto, uno dei pannelli «incriminati» dello spettacolo

care devono essere i critici ed eventualmente i magistrati, mai un politico». Compatta l'opposizione nel sottolineare «l'ennesima lista di proscrizione». D'Alema: «L'idea di un viceministro che va e dice: "Noi ti diamo i soldi e quindi devi levare le immagini" è qualcosa che ci trasporta nel clima di una dittatura da terzo mondo». Fassino: «I politici devono sottostarsi alla satira, la censura non è un buon segno». Gavino Angius: «La Cdl può discutere all'infinito se è stata censura o no, ma quei commenti sono apparsi a tutti assolutamente fuori luogo». Giovanna Melandri: «Le esplicite allusioni al potere del

governo di intervenire sulle scelte artistiche limitando le risorse pubbliche sono il modo più vigliacco per minacciare una censura». L'ex presidente dell'Antimafia Lumia: «Una politica seria e democratica non teme le critiche». Pecoraro Scanio (Verdi) ha presentato un'interrogazione al

ministro Urbani affinché «smentisca» la possibilità di contributi «condizionati». Un'interrogazione anche dalla Margherita: «Chiarimenti su queste intimidazioni che rivelano uno spirito ottuso e illiberale». Replica il titolare dei Beni Culturali: «Aristofane? Pregherò l'Inda di rappresentare più Molière. Solo il *Tartufo* può confondere la satira con la trappola elettorale...». Mentre il suo sottosegretario Sgarbi parla di «auto-censura». Il Ds Giulietti: «Una conferenza che le aggressioni a Biagi, Santoro, Freccero, ai sondaggisti sgraditi, non sono fatti isolati». Da Prc la condanna per «una prova di ignoranza e inutile servilismo». Marco Rizzo (Pdc) chiede «pubbliche scuse» per Ronconi. Rino Piscitello invoca l'allontanamento di Micciché: «Un servo sciocco che andava *ultra petit*». Nessuna retromarcia da parte di Micciché: «Non ho fatto pressioni, sono libero di criticare un lavoro che non mi piace». Contrattacca la Prestigiaco: «Da parte nostra solo dissenso. Dalla sinistra un'operazione pre-elettorale studiata a tavolino. Ma Ronconi li smentisce». Ignazio La Russa, protagonista mancato di una commedia greca, è l'unico che ci ride su. E quasi si dispiace: «Un giorno, avrei potuto vantarmene con i miei nipoti».

chi è Luca Ronconi

Dai «Lunatici» agli «Infinites»: mezzo secolo di teatro da maestro

Rossella Battisti

Non si può percepire del tutto la pesantezza della situazione che si è creata a Siracusa, in quella famosa cena degli sbeffeggiamenti, se non si ha presente Luca Ronconi. L'uomo è diversissimo dall'artista: riservato, incredibilmente timido. Parole poche, faticose e l'aria - quando sta in pubblico - di volersi riparare da qualche parte. Tutto un altro personaggio da quello che, invece, conosciamo dai suoi spettacoli, magniloquenti, fastosi, spesso fluviali come un torrente in piena (è entrato nel Guinness dei primati l'allestimento a Prato di *Ignorabimus* (1986) di Arno Holz della durata record di dodici ore, compresi gli intervalli). Le regie di Ronconi pensano in grande, si buttano nella mischia alla ricerca della sfida e dell'oltre, dall'«impossibile» messa in scena gaddiana del *Pasticciaccio*, all'unicum de *Gli ultimi*

giorni dell'umanità di Krauss, che ha debuttato solo al Lingotto di Torino in una vera sala presse con macchine d'epoca ad uso di incredibile macinerie teatrali, fino ad arrivare a Dostoevskij e agli «incompiuti» *Karamazov* (di cui, al teatro di Roma, dove all'epoca - nel 1998 - era direttore, ha ultimato solo le prime due parti per un totale di otto ore). L'esplorazione continua e la sperimentazione di nuovi linguaggi scenici, ogni volta spostando più in là il confine (e forse, con *Infinites*, gli «infiniti» che ha portato di recente a teatro basati su un testo scientifico, ha davvero valicato l'impensabile, un po' come riuscire a rappresentare le Pagine Gialle).

Impredicibile, bizzarro e immaginifico, Ronconi è nato in Tunisia l'8 marzo del 1933 (in Italia arriva a 4 anni). A venti è già attore diplomato. Debutta accanto a Gassman, recita per Squarzina, Costa, De Lullo e anche Antonioni. Ma il colpo d'ala, la virata per la regia lo rivela

alla sua vera vocazione con l'allestimento nel '66 (dopo un doppio Goldoni) dei *Lunatici* di Middleton e Rowley, in cui mescola in un manicomio savvi e pazzi. Ha fatto il giro del mondo quell'*Orlando furioso*, presentato a Spoleto nel '69, grande festa rinascimentale con quaranta attori impegnati in azioni simultanee e pubblico itinerante coinvolto dal vivo. E ancora: la galleggiante e romantica *Kätschen von Heilbronn* kleistiana immaginata sul lago di Zurigo, il collage aristofanesco di sette commedie mosaicate per la Biennale di Venezia nel '75, l'*Orestea* di Belgrado per la quale Enrico Job creò una scenografia comprensiva di due ascensori e un piano basculante. Una lista di eventi e allestimenti lunga mezzo secolo. Cinquant'anni di vita passata a teatro, a rivoltarlo come un guanto. A dilatarne gli spazi, frugarne le possibilità, immaginare altre potenzialità. Accompagnato da attori fedelissimi più delle supermarionette di Craig (come la straordinaria Marisa Fabbri, per la quale Ronconi ha ideato una partitura per una voce sola delle *Baccanti* per 24 spettatori).

Quando Micciché lo ha apostrofato con quel tono spiccio e altezzoso, si deve essere fermato all'uomo timido, senza considerare la statura dell'artista. Un po' come quello che si mise a commentare il dito a chi gli indicava la luna.

L'intervista

Vincenzo Consolo

Lo scrittore accusa: se non è censura questa. Berlusconi è stato abile ma il fatto non si cancella. E questo governo preoccupa

«Germi di fascismo, è solo l'ultimo episodio»

Le pietre di *Pantalica* (Mondadori, 1989) di Vincenzo Consolo ripercorre un excursus letterario-geografico alla ricerca delle antiche radici siciliane, ma racconta anche cosa accadde al Teatro greco di Siracusa durante la rappresentazione di *Ifigenia in Aulide* di Euripide. Metafora di quello che sta accadendo in questi giorni al regista Luca Ronconi, che durante la rappresentazione delle *Rane* di Aristofane (guarda caso un altro autore classico), di nuovo al Teatro greco di Siracusa, ha dovuto rinunciare ai quadri con le effigi delle Trimurti di governo: Berlusconi, Fini e Bossi. Il tutto dopo le polemiche alle quali hanno dato avvio il ministro Stefania Prestigiaco di Forza Italia per la Sicilia Gianfranco Micciché, il sottosegretario ai Beni e alle attività culturali in quota An Nicola Bono, secondo i

quali Aristofane, a differenza di Ronconi, non avrebbe mai fatto apparire trafficanti e affaristi come dei tiranni. Ma il teatro è il luogo della metafora per eccellenza - dice Vincenzo Consolo -, il governo di centrodestra non può limitare la libertà artistica.

Atto di censura o incongruenza verbale?

«Se non è censura questa! È un atto incivile, non si può attaccare in questo modo un regista come Ronconi. Tutta questa storia mi fa

Tutta questa storia mi fa vergognare di essere siciliano. Ma in questa legislatura episodi come questo sono frequenti

vergognare di essere siciliano. Purtroppo, però, episodi del genere nell'attuale legislatura succedono di continuo. Basta ricordare cosa è accaduto al Salone del Libro di Parigi: noi scrittori siamo stati insultati, accusati di vigliaccheria. Gli attuali uomini politici sono intolleranti».

È un'accusa rivolta a tutta la classe politica in generale?

«Ci sono uomini politici di svariate ideologie, ma una situazione del genere con i governi precedenti non si era mai verificata. Ora si cerca continuamente di censurare la satira e l'informazione. E qui potremmo fare i nomi di Biagi, Santoro e Luttazzi. Quello che è accaduto al Teatro greco è solo l'ultimo episodio frutto di una mentalità e di una ideologia intollerante, che evidentemente si porta dietro i germi del fascismo».

Secondo lei la libertà di pensiero e di espressione sono in pericolo?

«Se viene meno la libertà di

La Porta di Dino Manetta



pensiero e di espressione la democrazia è in pericolo. Io faccio parte del Parlamento internazionale degli scrittori assieme ad Antonio Tabucchi e a Claudio Magris e il nostro compito è proprio quello di difen-

dere gli scrittori la cui libertà di espressione è in pericolo (riguarda soprattutto il Sudamerica e l'Africa), per questo esistono le "città rifugio". La libertà di pensiero è qualcosa di sacro e civile che nes-

so può togliere».

Un artista è sempre libero?
«Certo, non si possono mettere paletti alla creatività. La lettura di Ronconi è legittima».

Secondo Micciché, poiché il Piccolo di Milano riceve i contributi dallo Stato, il teatro pubblico non dovrebbe criticare chi gli dà i soldi...

«È una concezione del tutto errata. Credono che Stato e governo coincidano, ma si sbagliano. Le istituzioni sono finanziate dai cittadini che pagano le tasse, sia da quelli che hanno votato Berlusconi sia da quelli che non l'hanno votato».

A proposito del presidente del Consiglio, cosa ne pensa del fatto che abbia preso le distanze dalla Prestigiaco, da Micciché e da Bono?

«Va indubbiamente a suo onore: purtroppo gli accoliti cercano sempre di essere più realisti del re. Sgarbi, Prestigiaco e Micciché pur di dimostrarsi più realisti del loro capo si ritrovano ora in una

situazione paradossale».

Se Aristofane visse ai giorni nostri avrebbe condiviso la chiave di lettura di Ronconi?

«Senza dubbio. Nella critica della maggioranza parlamentare e di governo c'è una certa ignoranza di fondo: la metafora artistica va inserita nel tempo presente. Nei *Promessi sposi* Manzoni scriveva del '600, ma parlava dell'800. Non c'era censura allora, figuriamoci se deve esserci oggi».

Sgarbi, Prestigiaco e Micciché pur di dimostrarsi più realisti del loro capo si trovano ora in una situazione paradossale



COTTO MONVERO. FINALMENTE UN VIZIO CHE FA BENE.

Il prosciutto cotto Monvero è davvero un piacere sano e sicuro, sinceramente buono. E' fatto con una ricetta semplice e naturale, senza lattosio, senza glutammato, senza proteine del latte, niente polifosfati aggiunti né glutine. E solo con le migliori cosce di suini allevati negli Allevamenti Montorsi. Lo garantisce il codice di tracciabilità riportato su ogni prosciutto. Con Montorsi, lo sai, puoi stare sicuro.

UN SAPORE NATURALE E LA GARANZIA DEGLI ALLEVAMENTI MONTORSI.



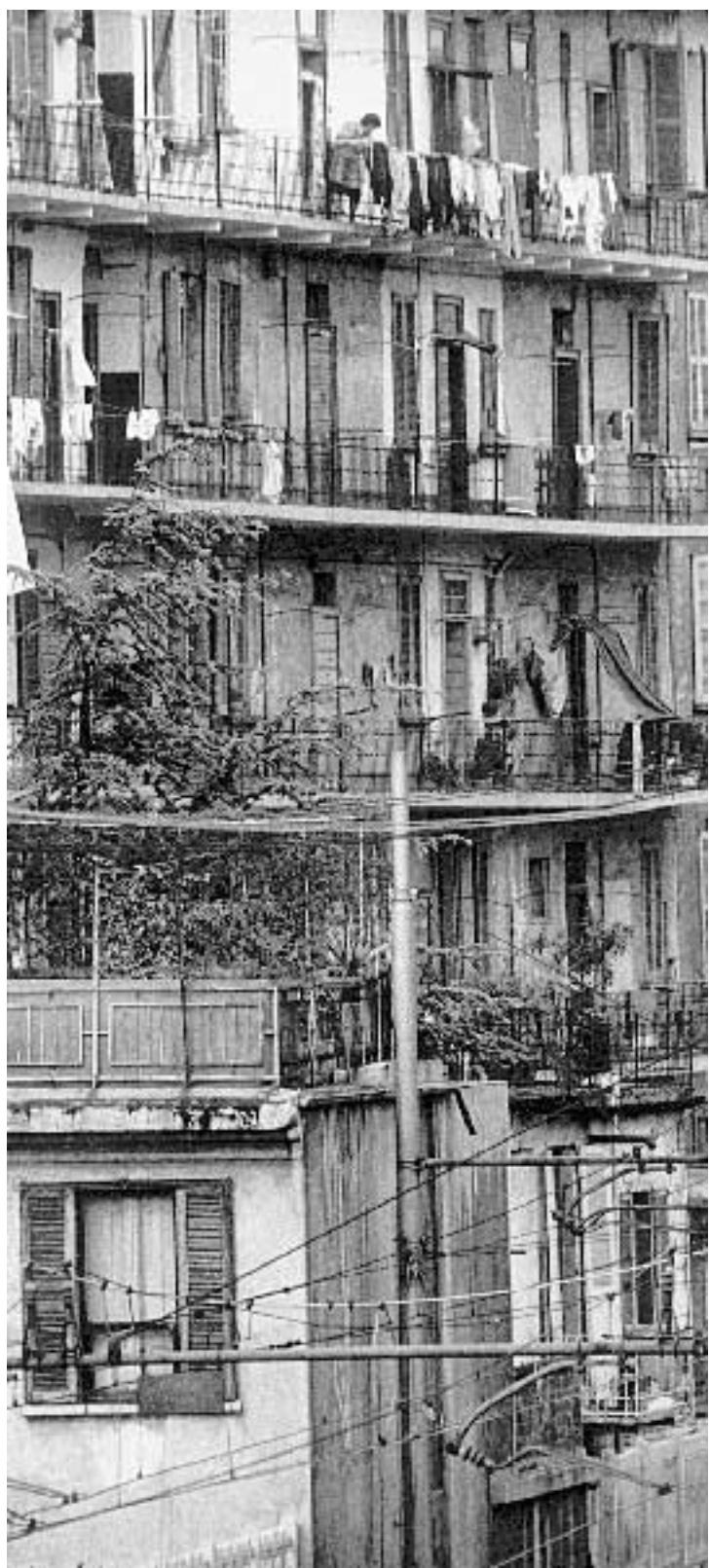
Il premier e Bossi lanciano una massiccia offensiva epistolare per convincere i sestesi a «cambiare le cose» e a votare per il Polo Assalto di B. ai "comunisti" di Sesto S. Giovanni

Superlavoro alle Poste per smistare 35 mila lettere propagandistiche. Il candidato dell'Ulivo Oldrini: onorato da tanta attenzione

Carlo Brambilla

SESTO SAN GIOVANNI Il premier aveva solennemente dichiarato che queste elezioni amministrative non l'avrebbero coinvolto in prima persona... Ma forse l'idea che il mito della «Stalingrado d'Italia» resista ancora, deve avere convinto Silvio Berlusconi, e il suo fido scudiero, Umberto Bossi, a sferrare l'eccezionale attacco: quella roccaforte, simbolo vincente di una storia d'Italia del lavoro, tetragona al «revisionismo», deve cadere. Come? Con un bell'assalto della cavalleria postale. Obiettivo: invadere di messaggi autografati ben 35 mila famiglie. Ed ecco confezionate due belle e autorevoli letterine per convincere quegli ostinati sestesi che il mondo è cambiato e che non gira più a sinistra. E siccome è cambiato anche i sestesi devono adeguarsi, votando il prode candidato sindaco della Casa delle libertà, Marco Galeone. Sottinteso: non quell'altro, quel Giorgio Oldrini, dell'Ulivo + Rifondazione + Di Pietro, figlio del sindaco della Liberazione, il leggendario tornitore della Breda, Abramo Oldrini. Visti i tempi, francamente Berlusconi non ha tutti i torti: quel Giorgio Oldrini è troppo rievocativo. E poi di mestiere fa pure il giornalista. Volete mettere con uno stimato direttore sanitario, un ex socialista, pieno di fantasia innovativa, che regala orologi di propaganda elettorale con scritta: «Vota Galeone, è ora di cambiare»? Eh sì Berlusconi si dev'esser convinto: se lo dice Galeone che è ora di cambiare, sarà sicuramente vero. Anche a Sesto.

Una veduta delle case sulla ferrovia a Sesto San Giovanni. Uliano Lucas



Così da ieri alle poste sestesi sono state consegnate decine di migliaia di epistole del premier e altre decine di migliaia firmate dal ministro rivoluzionario Umberto Bossi. Ma se le parole di Berlusconi aprono le porte del meraviglioso futuro, l'intervento dell'ex Senatur puzza di «messa in riga» delle sue sbandate truppe, che di fare campagna elettorale per quel «berluscones del Galeone», proprio non ne vogliono sapere. Dunque, meglio ricordare loro che la Lega «sta nella Casa delle libertà». Caso mai se lo fossero dimenticato. Esattamen-

pagine di civiltà padana/5

A cura di U. Bossi e R. Castelli

Chi non ha perso una buona occasione per tacere è stato, ancora una volta, il ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione. «Non capisco perché Bossi voglia imporre vessazioni inutili a gente che lavora - ha detto - Chi lavora è una persona onesta. Dove c'è il lavoro deve andare anche il permesso di soggiorno: è la filosofia della legge. La penso così: se qualcuno la pensa diversamente, cerchi di convincerli. Non penserò mica però qualche alleato che noi prendiamo ordini da lui!» «Uscite» che fan rialzare la testa anche a tipe come Livia Turco. Invece di pensare ai disastri combinati, l'ex ministro polemizza: «Le tensioni interne alla maggioranza sulla nuova legge sull'immigrazione sono un ignobile sceneggiata, che dimostra che questo governo è senza una bussola di riferimento».

Carlo Passera
LA PADANIA, 18 maggio, pag. 2
Requiem per l'emendamento centrista presentato da Bruno Tabacchi. «O verrà ritirato oppure sarà bocciato»: parola di Umberto Bossi. (...) Il capogruppo dei deputati leghisti Alessandro Cè però non ha ancora digerito la «vicenda Tabacchi». «E' ora di finir-la con certe prese di posizione che danneggiano la coesione della maggioranza - attacca Cè -. La gente ci ha votati in nome di un programma ben preciso e all'interno di questo programma c'è la fine dell'immigrazione clandestina».

Gianluca Savoini
LA PADANIA, 18 maggio, pag. 3

ARCORE Risuonano l'«Internazionale» e la canzone popolare di Ivano Fossati nello splendido scenario di Villa Borromeo, ad Arcore, per accogliere Massimo D'Alema. Il presidente dei Ds ha parlato davanti ad almeno 800 persone, ieri sera nella cittadina brianzola famosa per ospitare la villa di rappresentanza del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. E D'Alema non ha mancato di far cenno al premier: «Vorrei esprimervi -ha detto agli arcovesi riuniti nel parco- a nome di tutti il mio senso di affettuosa solidarietà. Per ragioni non giuste, al nome della vostra città si è attaccata una connotazione negativa e sarà capitato a tanti di noi, senza volerlo, di dire che «non vogliamo farci comandare da Arcore e altre espressioni di questo genere. E non è giusto, perché è una città bella e civile e voi avete un tale senso della vostra autonomia che vi siete scelti un sindaco del centrosinistra».

«Molti -ha aggiunto D'Alema- non sanno che non abita neanche qui, quel signore». Voci dal pubblico: «E ospite?». «Mai visto».

D'Alema è giunto ad Arcore un

paio d'ore dopo il premier che ha incontrato verso le 18 gli imprenditori arcovesi nell'area che ospitava gli stabilimenti della Gilera, insieme alla presidente della provincia di Milano, Ombretta Colli. Nella cittadina brianzola l'amministrazione è in mano al centrosinistra, che ricandida Antonio Nava, della Margherita.

Arcore è la penultima tappa di un giro nell'Alto Milanese che ha portato D'Alema dapprima a Garbagnate, dove le signore hanno fatto a gara per baciarlo («Non è male»), «E meglio che in tv», i commenti di alcune sciere) dopo Garbagnate, D'Alema si è fermato a Cernusco sul Naviglio dove, riferiscono i Ds, ha tenuto un

Mi citino almeno un provvedimento preso in nome di tutti i cittadini

comizio non previsto. Poi altro comizio a Vimodrone per arrivare a Arcore, dove il comizio si sta concludendo sulle note di Bella Ciao.

Ultima tappa, Sesto San Giovanni, la ex Stalingrado d'Italia, dove D'Alema ha parlato alle 21.30. Per allora Berlusconi dovrebbe aver pigliato il bottoncino della nuova illuminazione della Villa Reale di Monza, a pochi km da Arcore.

D'Alema non ha mancato di ironizzare sulla mossa del presidente del consiglio: «Io sono qui a fare un comizio -ha detto- lui è a Monza per inaugurare l'illuminazione di una villa. Guarda a caso a Monza, dove ci sono le elezioni. E molto più onesto fare comizi. Onorevole Berlusconi -ha concluso- se vuole fare campagna elettorale, faccia comizi, che sono la sua vera specialità. Perché quando a governare, non ci siamo proprio».

«Mi citino almeno un provvedimento preso per tutti i cittadini», Massimo D'Alema, ad Arcore per un comizio in casa del presidente del Consiglio, torna ad attaccare Silvio Berlusconi e il suo governo. «Certo

quanto di indicazione a realizzare le famose rotonde antisemafori...», ebbene quella lettera assume una dimensione grottesca se rivolta agli abitanti di Sesto, che potrebbero pensare sia stata addirittura scritta da un selenita: tutte quelle cose lì, indicate nell'appello elettorale e prima annunciate nei 5 punti, a Sesto sono già state realizzate e strarealizzate! Ovviamente da giunte tutte rigorosamente di centrosinistra. E, a proposito di rotonde, Oldrini racconta un episodio esilarante: «Pensa che siamo talmente andati oltre nella viabilità che una rotonda realizzata in via Casiraghi è già oggetto di polemiche. Poiché a qualcuno la soluzione non è piaciuta il mio avversario Galeone è andato nel quartiere a diffondere la parola d'ordine "toglieremo le rotonde", ignaro delle disposizioni del Premier che invita a "fare le rotonde"».

Comunque l'assalto alla «Stalingrado d'Italia» è partito. Da oggi la cavalleria postale tenderà di sfondare un muro costruito in 57 anni di buon governo, di sinistra o di centrosinistra. Un assalto molto invocato dallo stesso Galeone che, sussurrano i maligni, si sente troppo solo in questa impresa storica. Già gli è toccato cambiare registro sul progetto urbanistico che riguarda l'enorme area della ex Falck dismessa. Quand'era in Consiglio comunale faceva il diavolo a quattro, ora anche lui si dev'essere convinto del contrario. Ricorda il sindaco uscente Filippo Penati, segretario dei Ds: «Sesto resta e resterà una delle città più capaci di governare i grandi cambiamenti». I sestesi lo sanno e lo sanno anche Berlusconi e Bossi. Ma Galeone si sentiva solo e andava pure aiutato in qualche modo. Visto che il suo programma non aveva suscitato molto entusiasmo neppure fra quelli che avrebbero dovuto, almeno sulla carta, essere suoi amici. Come il senatore leghista sestese, Celestino Pedrazzini, eletto nel 2001 però a Como, che si è ben guardato dal sottoscrivere per la lista di Galeone. E così il candidato sindaco berlusconiano ha cominciato a sentirsi abbandonato e a protestare in casa di Forza Italia. Il tam tam di soccorso ha raggiunto Berlusconi e Bossi. Pronti via ed ecco la letterina ai sestesi.

Il presidente dei Ds ad Arcore: il premier non sa governare, sarebbe più onesto se si limitasse ai comizi D'Alema: hanno favorito solo Previti e Dell'Utri

-ha continuato- per alcuni cittadini i provvedimenti sono stati presi eccome. Per il cittadino Previti, il processo si stava mettendo male.

E umano: il cittadino Previti è particolarmente vicino al presidente del Consiglio. E allora, hanno fatto una legge per annullare le prove di un passaggio di denaro dalle casse della Fininvest ad un magistrato. Si è fatta una legge per dire che le fotografie non valgono».

«Si è pensato anche al cittadino Dell'Utri -ha proseguito D'Alema- che, essendo stato condannato, adesso può godere della condizionale grazie alla legge che ha depenalizzato il falso in bilancio. Certo, in questi me-

E ad Arcore, a due passi dall'abitazione reale del premier, per il presidente dei Ds si sono suonate l'«Internazionale e Bella Ciao»

si il Parlamento ha lavorato molto per gli italiani: ne ho già citati due. Hanno pensato a chi aveva capitali all'estero: è chiaro, anche loro vanno aiutati. E il governo li ha aiutati. Hanno fatto una legge per cui si possono portare in Italia legalmente quei capitali... E che problema c'è.

Però, se uno lavora, paga il 30 o il 40% di tasse. Quelli, invece pagano il 2,5%.

«D'Alema ha avuto il cattivo gusto di andare persino ad Arcore, davanti all'abitazione del presidente del Consiglio, per mettere in scena il suo show «antiberlusconiano», ha commentato Sandro Bondi, nuovo portavoce di Forza Italia, replicando al presidente dei Ds Massimo D'Alema che ha criticato l'operato del governo Berlusconi nel suo primo anno di vita.

«Durante il suo show -sottolinea l'esponente azzurro- D'Alema ha dato vita a una serie di battute da avanspettacolo che hanno fatto la gioia dei pochi presenti. E hanno offerto uno spettacolo penoso di chi vive nel pensiero ossessivo del confronto impari con Berlusconi».

Si sarà una lavagna giovedì a «Porta a porta» per Silvio Berlusconi? Non sfuggirà a Bruno Vespa l'importanza dello strumento, che proprio nel suo studio televisivo un anno fa ha acquisito valore mediatico, per definire il reale stato di avanzamento del famoso «contratto con gli italiani» poi firmato dall'allora candidato premier davanti alle stesse telecamere. Quel mirabolante esercizio alla lavagna fu una sorta di prova generale del grande rito alla scrivania già presidenziale. Trascorso un anno, si può finalmente disporre di cifre ufficiali, quelle degli enti predisposti al controllo, italiani (persino del governo) ed europei, per distribuire torii e ragioni a ragion veduta. E, magari, evitare di accreditare nuovi inganni come quelli preconfezionati nel vademecum distribuito personalmente dal premier ai candidati alle amministrative di domenica. Del resto, anche Vespa può avvalersi del vademecum alternativo, redatto da Iginio Ariemma e Stefano Menichini, per gli Editori riuniti,

Vademecum di un anno in rosso

Pasquale Cascella

esclusivamente sulla base degli atti formali e dei fatti concreti compiuti dal governo Berlusconi. Opera non neutrale, ovviamente (gli autori hanno lavorato al programma e alla comunicazione dell'Ulivo), ma politicamente correct. A maggior ragione, politicamente pesante nella dimostrazione di come, quello che giunge a consuntivo, sia stato per il governo «un anno in rosso». È, appunto, il titolo del libro che, oggi, sarà presentato a Roma da Francesco Rutelli e Piero Fassino. Con la preoccupazione di mettere in guardia gli italiani dal pericolo che incombe: un buco reale da 17 mila milioni di euro, circa 34 mila miliardi delle vecchie lire, alla fine dell'anno, suscettibile di ampliarsi a 28 mila milioni

di euro, ovvero 55 mila miliardi di lire, nel 2003. E senza risorse finanziarie quali riforme economiche e sociali si possono realizzare? Dietro la lavagna si nasconde una verità amara. La stessa semplicistica rimaneggiatura delle vecchie teorie neo liberiste di Ronald Reagan e Margaret Thatcher cede sempre più spazio a una «democrazia consumistica» tutta berlusconiana, per l'anomalo intreccio tra l'esercizio del potere e la proprietà dei mezzi di comunicazione e di marketing con cui il premier cerca di puntellare quel mondo che virtuale costruito in campagna elettorale. La delega fiscale, per dire, tiene viva l'aspettativa della strombazzata riforma delle aliquote da cinque a due, ma intanto

le famiglie italiane pagano più tasse, con un aggravio netto di 2.500 miliardi, soltanto per via della mancata restituzione del drenaggio fiscale già definita dal governo Amato. E che dire dell'aumento delle pensioni minime - punto 3 del contratto strombazzato «contratto» di Berlusconi - ad «almeno» a un milione «per tutti»? Al dunque, l'operazione ha coinvolto soltanto 2.200.000 pensionati con particolari requisiti anagrafici e di reddito, tagliando fuori automaticamente oltre 7 milioni di anziani sotto al milione al mese. Con l'aggravante del danno: la mancata restituzione del fiscal drag ha come conseguenza che chi ha già una pensione vicina al milione con l'aumento passerrebbe ad essere soggetto alle im-

poste e quindi costretto a restituire all'erario buona parte di quanto riceve in più dall'istituto di previdenza. Un errore? Tanti pensionati si sono mostrati più accorti di chi li governa, visto che non hanno avanzato la richiesta di perequazione. E, ora, c'è da chiedersi, come fanno Ariemma e Menichini, se il problema berlusconiano sull'«operazione pensioni minime in anticipo di quattro anni e mezzo rispetto al contratto firmato» non nasconda la beffa di chiudere così la partita, evitando il rendiconto futuro. Tutto documentato, con casi, tabelle, raffronti, per ciascuna posta della «finanza creativa», come lo stesso Tremonti ha definito la rincorsa di una tantum, condoni e spinte al «fai da te», e per ciascun

capitolo dell'altrettanto «creativa» comunicazione con cui il responsabile dell'indirizzo generale del governo cerca di spacciare per successi il tradimento del decentramento (non si deve, per dire, cominciare a parlare di «federalismo burocratizzato?»), le false riforme (provare a chiedere a Letizia Moratti dei 15 mila miliardi di investimento per la scuola o a Roberto Maroni dei 900 mila lavoratori che avrebbero dovuto già emergere dal sommerso) e i continui rinvii delle scelte che più contano: dalle liberalizzazioni e privatizzazioni alle infrastrutture. Una combinazione resa tanto più pericolosa dal pervicace rifiuto di mediazioni, in Parlamento come nella società. La vicenda dell'articolo 18 è emblematica

Il giornalista domani ospiterà Piero Fassino, ma a fare il contraddittorio ci sarà Gianfranco Fini. Pecoraro Scanio: «Precedente gravissimo»

Da Vespa passerella per il premier

A tre giorni dal voto "Porta a porta" con Berlusconi. L'interlocutore? Forse Parisi

Marcella Ciarnelli

ROMA Usando il tradizionale bilancio col trucco, Bruno Vespa sta organizzando il suo salotto televisivo per le due trasmissioni a ridosso delle elezioni amministrative. Una necessità, quella che il giornalista avverte come un obbligo, per consentire a Silvio Berlusconi che alla campagna elettorale aveva dichiarato di non voler partecipare, di fare un lungo spot camuffato da bilancio dell'attività di un anno di governo. L'altra, inevitabile nel tentativo di sembrare imparziale, aperta a Piero Fassino.

Solo che mentre il segretario dei Ds sembra deciso che si dovrà confrontare con Gianfranco Fini, numero due della coalizione di governo, esponente di An, partito peraltro molto infastidito dalla sovraesposizione del premier in questi ultimi giorni di campagna elettorale, non è stato ancora indicato il politico che dovrà fare da contraddittorio al presidente del Consiglio e cercare di mettere in evidenza quanto il governo ha in concreto fin qui fatto delle tante cose promesse agli italiani. Operazione, d'altra parte, che non è dato sperare facciano i due giornalisti che parteciperanno al salotto e, cioè, Paolo Galdi e Marcello Sorgi, direttori rispettivamente del «Messaggero» e della «Stampa» che già in altre occasioni non è che abbiano fatto da pungolo al premier.

La poltrona dell'opposizione, stando a quanto si afferma in una nota della trasmissione, in quella parte destinata alla valutazione e alle obiezioni sullo stato di avanzamento del contratto con gli italiani, sarà riservata ad un esponente autorevole della coalizione avversaria nelle assolute condizioni di parità che hanno sempre caratterizzato Porta a Porta». L'onere del contrastare la logorrea del premier potrebbe toccare ad Arturo Parisi, il vicepresidente della Margherita. Ma non è escluso un colpo di teatro. Ribadendo che il confronto



TG1

Con una mossa a sorpresa, il Tg1 è l'unico che fornisce dati positivi sulla crisi industriale. Passa un cartello con un più 1,8 per cento e un 2,0, sempre più. Chi ha già visto il Tg3, con dati del tutto diversi e di segno negativo, si sarà stropicciato gli occhi. Mah, da stamattina avremo due categorie di italiani: quelli preoccupati del Tg3 e gli altri, quelli del Tg1, allegrissimi. Il servizio politico del Tg1, nelle mani di Francesco Pionati, punta tutto su Berlusconi buono che consente a Luca Ronconi di utilizzare la sua grande caricatura come sfondo alla scenografia delle «Rane» di Aristofane. Ronconi, richiamato bruscamente dal federale forzista della Sicilia, Gianfranco Micciché, spalleggiato da Stefania Prestigiacomo, le aveva tolte polemicamente, giurando: «Censura, me ne andrò da questo paese». Lode a Berlusconi, ça va sans dire. Ma Pionati che fa? Fa prima vedere Oliviero Diliberto che protesta per la censura, per poi smascherarlo con il Berlusconi buono. Meglio dimenticare, con il servizio finale sui ciclisti amatoriali, per lo più anziani gasati dal pedale. Sorpresa, ogni tanto si dopano anche loro con le anfetamine, come gli studenti di tanti anni fa, che poi scoppiavano proprio durante l'esame.

TG2

Il Tg2 se la cava meglio sulla crisi industriale, che non è solo un momentaccio trainato dalla Fiat. C'è un crollo del 27 per cento negli acquisti di macchine per ufficio, dice il Tg, e questo è un altro sintomo inquietante. Per fortuna che c'è il ministro Marzano, che al Tg2 ruba la scena a tutti gli altri, persino a Tremonti il quale, comunque, si fregia della medaglia di recuperatore di capitali portati all'estero. Il suo «scudo fiscale» ha prodotto 45.000 domande di rientro, tutte dalla Svizzera, per un totale di 45 mila miliardi di vecchie lire: un miliardo a testa. La domanda del giornalista (anche il Tg2 potrebbe farle) avrebbe dovuto essere: tutto qui? quanti ne sono rimasti a Lugano e dintorni? Senza queste domande, ciò che viene spacciato per notizia rimane solo propaganda. E siccome il Tg2 è sensibile alle iniziative del partito di Gianfranco Fini, è l'unico che dà spazio all'onorevole Consolo che vorrebbe obbligarli i calciatori azzurri a cantare l'inno di Mameli. Per legge, mica per scherzo.

TG3

Il Tg3 distribuisce le notizie del giorno, partendo dalla crisi dell'industria. I dati sono veramente allarmanti. Soprattutto il meno 3 per cento degli ordinativi, che farà da volano negativo anche nei prossimi mesi. Ma il Tg elenca senza spiegare, senza approfondire. Punta più sulla polemica fra Tremonti e Maroni sul sommerso che non emerge (se n'è occupato anche Biagi nel Fatto) e dà voce all'opposizione in rigida gerarchia: Rutelli, Fassino, Parisi, Bertinotti, Diliberto. Il decennale della morte del giudice Falcone galleggia a metà Tg, con l'intervista alla sorella di Falcone, Rita, pessimista. Ma è alla fine che il Tg decolla, con un servizio di Rossana Cancellieri da Vienna, dove impazza un Carnevale da strada finalizzato alla lotta all'Aids. Si vede che la Cancellieri si fa prendere la mano dall'atmosfera trasgressiva e la sua prosa tocca rare ricercatezze e folgoranti dissociazioni marinettiane. Quando riprende la linea in studio, Bianca Berlinguer appare perplessa.



più equo è quello tra i leader delle due coalizioni, Parisi potrebbe cedere la sua poltrona a Francesco Rutelli. Evidente che una cosa del genere farebbe saltare l'intero impianto della trasmissione e che, per la prima volta, dopo sei anni Silvio Berlusconi si troverebbe a confronto con il suo più diretto avversario. Ma c'è da giurarsi che Bruno Vespa armerà tutte le difese possibili perché il suo resti il salotto più gradito al presidente del Consiglio, il luogo deputato alla campagna elettorale mediatica, quello in cui a

sorpresa si annunciano i nomi dei possibili ministri anche quando questi non ne sanno nulla, come accadde per Luca di Montezemolo, o si firmano i contratti con gli italiani su carta intestata Forza Italia.

La strategia in queste ore ha seguito il consueto copione. Esclusa a priori l'ipotesi di un confronto tra Fassino e Berlusconi che pure a distanza di ventiquattr'ore saranno seduti sulla stessa poltrona, sono circolati nomi forti da contrapporre al premier, a cominciare da quello di Massimo

D'Alema che non risulta sia stato neanche contattato. Poi si è parlato della possibilità di invitare Pierluigi Castagnetti o Fausto Bertinotti, quest'ultimo molto gradito a Berlusconi che partecipa al casting e che ama scegliersi le persone con cui dialogare. Toccherà, dunque, ad Arturo Parisi cercare di portare il presidente del Consiglio ad un confronto che lui da anni evita.

L'uscita elettorale di Berlusconi travestita da bilancio, guarda caso a due giorni dal voto, non poteva passa-

re sotto silenzio. Nonostante le rassicurazioni contenute nel comunicato di Bruno Vespa è evidente che ci si trova ancora una volta davanti ad una esibizione di muscoli da parte del premier che non sottostà agli obblighi che riguardano solo gli altri ed, anzi, conferma la sua convinzione di poter gestire la politica e chi se ne occupa come le sue aziende. Facilitato in questo dalla disponibilità di chi la trasmissione la organizza. «Da sei anni Berlusconi è un politico al di sopra del confronto. Da sei anni non accetta un contraddittorio alla pari», dice Paolo Gentiloni, membro della Commissione di Vigilanza Rai per la Margherita. «Sceglie lui l'arbitro, l'interlocutore, il teatro». Dopo le defezioni in successione del '96, prima nella trasmissione di Lucia Annunziata con l'intera squadra dell'Ulivo, poi nel faccia a faccia con Prodi da Enrico Mentana, Berlusconi si è sempre sottratto al confronto. «Perché mai c'è qualcuno al di sopra delle parti?», chiede Gentiloni che con il diessino Antonello Falomi ha scritto una lettera al presidente della Commissione di Vigilanza perché impedisca un monologo elettorale del presidente del Consiglio nell'ultima trasmissione di «Porta a Porta» prima del voto facendo venir meno una «regola evocata dallo stesso presidente della Rai, Baldassarre».

Cita la nota della redazione di Vespa, Renzo Lusetti della Margherita per ipotizzare che al confronto con Berlusconi parteciperà Rutelli. Per deduzione, dovendosi svolgere «un confronto con autorevoli esponenti della coalizione avversaria», se Fassino incontrerà Fini, il premier non potrà vederla che con il leader dell'Ulivo. Mentre il Verde Pecoraro Scanio definisce un «precedente gravissimo» la partecipazione di Berlusconi ad una trasmissione a ridosso di un voto amministrativo, «una vera e propria spinta all'accenramento», Antonio Di Pietro sceglie la via della sfida. E chiede di essere invitato a «Porta a Porta».

Il cardinale Ruini apre i lavori dell'assemblea dei vescovi con un invito ad abbassare i toni soprattutto sui temi del lavoro. Giudizi sfumati sull'immigrazione

Ruini dà i voti al governo: bravo in scuola e famiglia

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Va seguita la via del dialogo e non dello scontro». È questo il messaggio politico lanciato ieri pomeriggio dal cardinale Camillo Ruini che con la sua prolusione ha aperto in Vaticano la 49ª assemblea dei vescovi italiani. È preoccupato per l'eccessiva litigiosità che segna i rapporti politici e non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche all'interno di ciascun schieramento. «L'Italia paga un prezzo alto di conflittualità politica, istituzionale e sociale a una transizione che si prolunga eccessivamente» ha affermato il presidente della Cei e a confrontarsi sui problemi concreti del Paese. Una sottolineatura che è presente anche nel messaggio inviato da Giovanni Paolo II all'assemblea dei vescovi italiani. Per il futuro del Paese il Papa chiede, infatti, di attuare «concordia sociale e sincera ricerca del bene comune».

Tutta la relazione di Ruini è un invito alla moderazione. «Non è il caso di cedere ad allarmismi e tanto meno di spingere verso ulteriori radicalizzazioni» - sottolinea - perché il nostro sistema democratico è in



Foto di Andrea Sabbadini

realtà assai più solido e sicuro di quello che a volte si vorrebbe far apparire». Chiede un clima di «rispetto e di ascolto reciproco» necessario per affrontare i «problemi concreti che sono sul tappeto». E li indica. Dagli sviluppi del federalismo al «necessario

coordinamento tra autorità centrali e periferiche», al delicatissimo problema della giustizia e dei rapporti tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato, forze dell'ordine comprese. Invita anche ad abbassare i toni della conflittualità sociale «per uscire da un

periodo di acute tensioni culminate nello sciopero generale del 16 aprile». E avanza la sua ricetta: per promuovere lo sviluppo economico del Paese «vanno coniugate più innovazioni con un forte senso di giustizia e solidarietà sociale». Per questo afferma «va evitato di isolare e assottigliare qualche singolo problema, normativo o retributivo». E qui appare evidente il riferimento all'art. 18 sui licenziamenti.

La «prolusione» del presidente della Cei è larga di riconoscimenti al governo Berlusconi. Si apprezza la scelta di politiche familiari che puntano «giustamente sulla famiglia fondata sul matrimonio». Ma bisogna fare di più. A nome della Chiesa italiana domanda interventi che rispondano ad una visione complessiva del ruolo della famiglia e non soltanto interventi settoriali. Sulla «procreazione medicalmente assistita» si attende una soluzione legislativa «rapida» e «il più possibile conforme» ai valori cattolici. Si oppone a qualsiasi riconoscimento dell'eutanasia.

Sull'immigrazione e la legge Bossi-Fini, uno dei punti di maggiore attrito tra settori della Chiesa e dell'associazionismo cattolico con il governo, il giudizio del cardinale

si fa sfumato. Si limita a chiedere di «coniugare legalità e solidarietà», «contemperando e non contrapponendo» le esigenze diverse della tutela della legalità e di un'efficace regolazione degli ingressi con un approccio solidale e rispettoso della persona degli immigrati. Si apprezza la riforma della scuola, che però va completata affrontando il tema dei contenuti.

Il cardinale parla anche del pericolo terrorismo ancora presente, del dopo 11 settembre e dell'Islam, di pace e di Medio Oriente, del ruolo dell'Italia e dell'Europa nel contesto internazionale, riafferma l'esigenza che ci sia un pieno riconoscimento dei valori cristiani. E sul terreno più stretto domanda religio che ha evocato una chiesa dove anche i laici svolgano una funzione missionaria. Sul tema scottante degli abusi sessuali da parte di religiosi ha chiesto «chiarezza» e vigilanza nei seminari, ma ha anche messo in guardia da attacchi strumentali e immotivati verso il clero a cui ha assicurato l'affetto e la riconoscenza dei vescovi.

Oggi inizia la discussione. I lavori si concluderanno venerdì prossimo, a poche ore dalle elezioni amministrative che interesseranno circa nove milioni di italiani.

la rivelazione

«Demagogia. Mi creda, quella della sinistra è pura demagogia». Alfredo Mantovano, sottosegretario di An agli Interni contesta pacato l'avversione alla nuova legge sull'immigrazione da parte delle opposizioni. E la sorpresa fa balenare un sospetto: che dietro il loro no ci siano interessi messi in discussione. Come, e forse soprattutto, la figura dello «sponsor», cioè la figura creata dalla Turco-Napolitano che garantisce una sistemazione per l'immigrato, il quale poteva così varcare i nostri confini. «Sa cosa abbiamo scoperto? - rivela Mantovano tirando fuori di tasca un foglio con sigle e cifre - Che gli sponsor dell'ultima ondata erano... immigrati al 60%!». Possibile? I dati stanno lì a dimostrarlo: ai 6.000 e passa sponsor italiani, seguono ben 4.011 «garanti» marocchini, 1097 cinesi, 548 pakistani, 496 indiani, 470 cittadini del Bangladesh, 450 di Ceylon e via di seguito. «E' il dato che ci ha convinto che bisogna eliminare lo sponsor», nota Mantovano, snocciolando cifre e nazionalità. «Quella norma della Turco-Napolitano era diventato un perfetto strumento per gli stranieri che volevano far venire altri stranieri...».

«Niente a che fare, naturalmente col ricongiungimento familiare...»
«Assolutamente. Erano immigrati che ne chiamavano altri. Le procedure per il ricongiungimento erano ben diverse. No: qui ci siamo trovati davanti a un fenomeno allarmante. (...) Tra gli sponsor c'erano pochissime aziende. Basti pensare che tra gli italiani, il massimo delle richieste era della Caritas e delle Acli...»
Alfredo Mantovano intervistato da Alessandro Caprettini, IL GIORNALE, 20 maggio, pag.5

cultura di governo

«Il termine globalizzazione ha ormai una valenza troppo negativa. Suggestivo di chiamarla "crescita senza frontiere"». Il presidente del consiglio italiano al vertice di Madrid, Ansa 17 maggio. Per disattenzione o pigrizia, è passata quasi inosservata nei mass media una delle più grandi riforme che il governo italiano sta attuando: quella del linguaggio della politica. Chi ricorda le fumisterie della prima repubblica deve dare atto al presidente del consiglio di aver portato vagonate di immediatezza e trasparenza nel linguaggio politico. Un po' perché ha un innato talento nella comunicazione, un po' perché da grande imprenditore conosce perfettamente i meccanismi che portano anche un povero disgraziato a comparire un oggetto di cui non ha asso-

lutamente bisogno, sta di fatto che quando il premier manda un messaggio, sembra Paganini col violino. Rapisce e arriva dritto al cuore. L'unica differenza col noto violinista, che non concedeva bis, è che il capo del governo si ripete molte volte, almeno fino a quando il concetto non sia diventato senso comune. Poiché è anche un uomo generoso, il premier italiano sta esportando le sue capacità divulgative all'estero, dove infatti il prestigio del nostro paese, come informa la maggioranza, sta rapidamente crescendo. Al vertice di Madrid, davanti ai sonnacchiosi burocrati europei, il presidente del consiglio ha spiegato come si fa a vendere il prodotto globalizzazione anche ai black bloc. «Basta - ha detto - sostituire il termine con quello di "crescita senza frontiere"».

COSA SI NASCONDE DIETRO I NOMI DELLE COSE

Bruno Miserendino

Si noti che il capo del governo non ha usato alcun artificio retorico tipico della vecchia politica, ma semplicemente indicato in modo trasparente, senza bizantinismi o ipocrisie, la via migliore per far vendere il prodotto. Non si tratta di migliorarlo, di migliorarlo, ritoccarlo, renderlo più malleabile alle esigenze della gente. Il prodotto è buono, (e comunque se non lo è pazienza), ma si è fatto una brutta nomea. Si tratta di cambiargli nome per venderlo me-

glio. È la famosa magia del mercato. Dal punto di vista del linguaggio politico occidentale, questo il punto sottovalutato dai più, si tratta di una rivoluzione copernicana. Il vecchio «nomina sunt consequentia rerum» dei nostri padri viene del tutto ribaltato. I nomi si librano al di sopra delle cose e assumono forme stupefacenti, fino a far scomparire le tracce delle cose stesse. Un esempio di questa rivoluzione culturale, che

ingenuamente la sinistra definisce propaganda populista, è stata la retata cosiddetta «Alto Impatto». Solo un governo guidato da un professionista della comunicazione poteva definire una normale retata di immigrati delinquenti (molti dei quali rimpatriati grazie a una legge della sinistra) una operazione di contrasto ad «alto impatto». Lo stesso presidente del consiglio, cosa che non fu fatta nemmeno per l'arresto di Totò Riina, ha convocato d'urgenza una conferenza stampa a palazzo Chigi per spiegare le novità nella lotta alla criminalità raccolte sotto questa calzante definizione, che di per sé non vuol dire nulla ma ha il merito, all'orecchio, di sembrare il nome di un fondo azionario. Qui si misura tutta la portata della rivoluzione del linguaggio inaugura-

ta dal governo. Non importa che la criminalità sia aumentata, che gli sbarchi dei clandestini (non avvertiti della vittoria del centrodestra) siano raddoppiati. L'importante è essere rassicurati, sapendo che l'esecutivo sprona tutti i giorni le forze dell'ordine ad azioni ad alto impatto. Una sensazione di sicurezza già diffusa tra i cittadini e che ha permeato anche i mass media. Ad esempio telegiornali e giornali non danno più alcun rilievo al tema della criminalità e dell'insicurezza, che invece era fonte di altissimo allarme alla vigilia delle elezioni politiche.

Anche ora siamo alla vigilia di un test elettorale, ma rispetto al passato c'è una grossa novità: l'Alto Impatto. In Italia l'hanno bevuta, vediamo all'estero.

Sandra Amurri

PALERMO A dieci anni dalle stragi sedici sostituiti, molti della DDA, decidono di lasciare la Procura. Tra questi il dottor Giovanni Di Leo, Pubblico Ministero che si occupa della mafia nella Provincia di Agrigento. L'ultima volta che lo abbiamo intervistato, aveva confidato di nutrire un senso di inutilità del proprio lavoro.

Dottor Di Leo, cosa sta accadendo? C'è una fuga dalla Procura di Palermo, o una fuga dalle Procure in generale a causa degli attacchi a cui i Pm sono sottoposti?

Non parlerei di una fuga dalla Procura di Palermo, ma certamente io, come altri, avverto una situazione di crescente disagio nell'esercitare delle funzioni che sembrano non essere più accettate da chi istituzionalmente rappresenta la società. A questo si aggiungono anche motivazioni personali.

Lei ritiene che sia in corso un tentativo di ridimensionamento dei poteri delle Procure?

Certamente assistiamo da tempo sui giornali e in genere in dottrina ad un dibattito molto acceso su quali debbano essere i poteri di un Procuratore della Repubblica e quale sia il suo posto all'interno del dettato costituzionale. Francamente apprezzo chi come l'onorevole Gargani manifesta idee, che non condivido minimamente, ma espresse con franchezza in ordine al rapporto tra Pm e Polizia Giudiziaria, rispetto a coloro che continuano a parlare di indipendenza e autonomia della magistratura ma agiscono in concreto in modo da prevedere il sostanziale annullamento.

Cosa intende per rapporto tra Pm e Polizia giudiziaria?

Attualmente il Pm conduce le indagini e "dispone" secondo l'art 109 della Costituzione della polizia giudiziaria. Viceversa, secondo l'onorevole Gargani e secondo altri che periodicamente parlano di restituire il potere di iniziativa alla P.G. ipotizzano un sistema in cui il Pm dovrebbe fungere esclusivamente da organo dell'accusa nel processo. L'effetto pratico di una simile riforma sarebbe quello di sottrarre il Pm nella sostanza al P.G. e quindi al potere esecutivo. Per chiarire meglio il concetto se il Pm viene privato di un potere di direzione reale dell'attività investigativa è evidente che potrà soltanto qualificare giuridicamente solo quei fatti che verranno portati alla sua conoscenza.

Condivide le ragioni dello sciopero indetto per il 6 giugno prossimo?

Sono convinto e sono tra i sostenitori delle ragioni dello sciopero. Ma questo non può e non deve essere inteso come una forma di ribellione istituzionale al potere Legislativo, che è e certamente resta, sovrano. Lo sciopero è invece la manifestazione della preoccupazione fortissima che la magistratura nel suo complesso nutre nei confronti di una sempre più accentratata intolleranza che sembra venire dal mondo politico verso i valori della giurisdizione e del controllo di legalità nel nostro paese. Se anche le associazioni dei magistrati della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato hanno di recente espresso il loro appoggio allo sciopero indetto dall'ANM, una ragione ci sarà pure. Speriamo che la gente capisca che non stiamo scioperando per difendere interessi corporativi.

Un tema dibattuto, in questo momento, è la divisione delle carriere...

Non solo questo ma anche quello della progressione in carriera dei magistrati e della formazione. E proprio per il disegno di legge su questi temi presentato dal Ministro Castelli che è

“ A dieci anni dalle stragi nella procura di Falcone si vive una situazione di disagio: «La nostra funzione non è accettata da chi rappresenta la società» ”



Lo sciopero del 6 giugno nasce da una grande preoccupazione: si usano argomenti mistificatori per intaccare l'indipendenza della magistratura ”

Sedici magistrati ora vogliono lasciare Palermo

Il pm Di Leo: «Il potere politico mostra crescente intolleranza verso i valori della legalità»

stato indetto lo sciopero. Sono entrato in una magistratura unita e visto che siamo a dieci anni dalle stragi, voglio ricordare che sono morti colle-

ghi che nella loro vita avevano esercitato tutte le funzioni. Se i magistrati che tutti commemoriamo sono morti per i loro meriti straordinari l'unicità

della carriera non è stata evidentemente un fatto negativo. Anzi, forse, erano i giudici che erano, proprio perché avevano formato la loro esperienza

professionale da entrambi i lati del pretorio. Il messaggio che si vuole far passare sul presunto appiattimento della magistratura giudicante rispetto

alle posizioni del Pm politicizzato, è, nella sostanza, mistificatorio.

Perché?

Se si analizzassero le statistiche de-

gli ultimi anni, si avrebbe la certezza dell'altissimo numero di richieste formulate dai Pm non accolte dai giudici nelle varie fasi del processo. Questo è un dato che, comunque lo si voglia leggere, fa sì che di appiattimento non si possa proprio parlare. La realtà è che i giudici e i Pm sono uomini e donne che si portano dietro, come tutti, i valori della loro formazione culturale, familiare, religiosa ecc... Ma a differenza di altre categorie, per forma mentis, sanno impedire che questi valori influiscano in modo anomalo nel collegare la corretta applicazione della legge ai fatti che devono valutare.

A quali altre categorie si riferisce?

A quelle che fanno della logica dell'appartenenza un canone di valutazione dei fatti e delle persone.

Esiste il rischio di minare l'indipendenza della magistratura?

Questa è la valutazione che ha fatto l'ANM sul disegno di legge governativo, e che condivido. La magistratura deve potersi dare al suo interno regole organizzative in modo autonomo e non dipendere dagli altri poteri dello Stato come è stato finora. Per creare il Csm si è dovuto attendere che venisse istituito, molti anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione che lo prevedeva, e poi che venisse messo in condizione di funzionare nell'assetto che ha attualmente. Qualunque intrusione del potere esecutivo nei meccanismi di valutazione della professionalità, e della formazione della professionalità inciderebbe sull'autonomia e sull'indipendenza dell'ordine giudiziario trasformandolo, come qualcuno sembra chiaramente volere, a potere costituzionale in ordine burocratico.

Cosa pensa della volontà di impedire ai magistrati di partecipare al dibattito sulla riforma della giustizia?

Credevo che escludere la magistratura dal diritto di dibattere efficacia ed interpretazione di un testo di legge vigente o in corso di elaborazione sia una grande stupidaggine. Sarebbe come dire ai medici di non partecipare alla sperimentazione di una nuova terapia. Magistrati del calibro di Giovanni Falcone hanno reso altrettanto e, forse, di più nella lotta alla mafia e per la legalità quando hanno spostato l'ambito della loro azione dal cosiddetto fronte giudiziario agli uffici dove si studiavano ed elaboravano misure normative contro la criminalità organizzata. Basti pensare ai semplici contributi dottrinali che Falcone ha fornito, all'esperienza che ha saputo trasferire nelle leggi approvate tra il '91 e il '92 mentre dirigeva l'Ufficio degli Affari Penali.

Ricorda un Falcone che considerava i legislatori e i politici interlocutori necessari. Crede che sarebbe lo stesso nel contesto attuale?

Sicuramente non avrebbe bisogno di cercare i legislatori a Roma, aspetterebbe di incontrarli nelle aule di giustizia.

In qualità di imputati?

No. Certo. Come difensori degli imputati. Molti di coloro che presentano i disegni di legge, infatti, continuano tranquillamente a svolgere la professione.

Penso, inoltre che Falcone, oggi, riterrebbe come me incredibilmente attuale la frase che Piero Calamandrei ha scritto nel 1952 sulla rivista "Il Ponte" in un suo saggio dal titolo: "Incoscienza costituzionale". "Chi governa", scrive: "si accorge di poter far a meno di tutti quei controlli che lo spirito romantico dell'Assemblea Costituente aveva donato. La Corte Costituzionale, il Referendum, l'Indipendenza della magistratura, bellissimi temi per conferenziari di circoli riuniti, ma in pratica intralci micidiali per chi è al potere e vuol rimanerci".



Un'immagine dell'agosto 1992 che ritrae la manifestazione di Palermo per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino assassinati dalla mafia

Un disegno di legge cancellerebbe uno dei capisaldi della legislazione costruito grazie a Falcone: l'articolo 192 che riconosce l'efficacia di prova alla chiamata di correo

Come la Destra vuole indebolire la lotta alla mafia

PALERMO Mentre Giovanni Falcone viene commemorato nel decennale della morte con una targa al Ministero di Grazia e Giustizia la maggioranza di Governo presenta un disegno di legge che, nella sostanza, annulla proprio le leggi alle quali ha fortemente contribuito il giudice assassinato a Capaci. Da un lato, quindi, uno Stato che ricorda la perdita di uno dei suoi servitori più straordinari, dall'altro uomini della maggioranza di Governo che, dietro la retorica delle celebrazioni, manifestano opinioni opposte a quelle a cui si è ispirato Giovanni Falcone in vita.

Stiamo parlando del progetto di legge presentato dal vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera, l'avvocato Nino Mormino, che per la cronaca, è il maggiore difensore di boss di Cosa Nostra. Un altro evidente conflitto di interesse? La Commissione Giustizia è formata dal Presidente, l'on. avv. Pecorella che è anche legale di Berlusconi e dal vice presidente l'on. avv. Mormino che difende i mafiosi e promuove leggi per combattere la mafia.

E proprio Mormino è il promotore del disegno di legge per modificare l'art. 192 del codice di procedura penale, sulla cui formulazione hanno pesato molto le opinioni di Giovanni Falcone. L'art 192 consente di riconoscere l'efficacia di prova alle chiamate di correo. Ed ammette che le stesse possano essere riscontrate da un'altra chiamata di correo. In buona sostanza, se un pentito dichiara una cosa e un altro pentito, raccontando la sua versione, la conferma, il giudice può ritenere come provato il fatto stesso. Attraverso questo meccanismo probatorio si è fatta la lotta alla mafia in questi anni. Dal 1989 ad oggi, ha consentito una vera e propria svolta nell'azione di contrasto a Cosa Nostra, grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, che sono state utilizzate come prova di responsabilità facendo venir meno il mito dell'impunità che ha costituito la vera forza di Cosa Nostra. Ed è proprio questo che l'on. avv. Mormino tenderebbe ad impedire sostenendo che il riscontro debba essere costituito da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo.

Da una prova, quindi, diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Cioè, quindi, da nessuna prova. Perché non si è mai visto, che un'associazione segreta lasci tracce documentali delle proprie attività, o che delle stesse ne vengano al corrente persone estranee all'organizzazione stessa. E semmai ne venissero a conoscenza, non sarebbero mai disposte ad andare a riferirle alla Polizia Giudiziaria o ai magistrati. Esattamente come è accaduto appena un mese fa, cioè nel 2002, quando all'ora di punta, in pieno giorno, sono state massacrate due persone in una pubblica piazza di un mercato rionale di Palermo: nessuno ha visto e sentito nulla. Quindi è ben difficile ipotizzare in molti casi la sussistenza di riscontri documentali o testimoniali alle chiamate di correo.

Si tratta di un disegno di legge che, per i magistrati antimafia, comporta il serio rischio dell'azzerramento di anni di elaborazione giurisprudenziale dell'insegnamento di Giovanni Falcone. Rappresenta di fatto la pietra tombale della lotta

alla mafia prevedendo che tutti i procedimenti si concluderanno con l'assoluzione, quindi non inizieranno neppure. Se a questo si aggiunge che in cantiere c'è la riforma che prevede l'ampliamento dei casi della revisione dei processi che lancia ai mafiosi, rinchiusi in carcere con condanne passate in giudicato, un messaggio politico pericolosissimo, si può proprio azzardare una previsione: i mafiosi non varcheranno più la soglia dei Tribunali. Questa è la maggioranza parlamentare che domani e nei giorni a seguire commemorerà la memoria di Giovanni Falcone illustrandone le eccezionali qualità di giudice tradendone il significato più intimo della sua opera e del suo sacrificio. Come sostiene l'on. Luciano Violante, buon gusto vorrebbe che a commemorare la memoria di Falcone non fossero coloro che sistematicamente denigrano il resto dei suoi colleghi. Fissando così una rigida linea di confine tra chi sta con la giustizia e opera per la giustizia e chi si limita a commemorare chi in nome della giustizia si è fatto ammazzare. s.a.

Allarme della commissione Antimafia regionale: «Bisogna evidentemente ripristinare il controllo del territorio anche attraverso l'esercito»

Oltre 40 attentati in Sicilia contro amministratori locali

Marzio Cristiano

PALERMO Teste di cane, di bue e di capretto mozzate, croci disegnate sui muri, proiettili abbandonati sui parabrezza delle auto, e, per chi è più sordo alle intimidazioni, bombole di gas esplose dentro le villette di campagna, auto bruciate, e, in un caso, 120 alberi di ulivo tagliati in una notte.

Sono oltre 40 gli attentati intimidatori compiuti all'inizio dell'anno in Sicilia contro amministratori locali, e, nelle ultime settimane, con l'approssimarsi delle elezioni amministrative, il numero e la frequenza sono aumentate vertiginosamente, tanto da costituire

una vera e propria emergenza che ha spinto il presidente della commissione regionale antimafia Carmelo Incardona a chiedere l'intervento dell'esercito: "Se ci sono questi attentati - ha detto Incardona - se non si riesce a prevenirli, se non si riesce ad identificarne gli autori evidentemente bisogna ripristinare il controllo del territorio attraverso vari strumenti e, se occorre, attraverso l'esercito".

Nelle ultime settimane il fenomeno ha assunto dimensioni allarmanti, di vero e proprio attacco alla democrazia, e più volte si sono riuniti, nelle varie province, i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica. Quasi tutte le intimidazioni sono legate alle prossime am-

ministrative: nel mirino sono finiti gli amministratori di Partinico, dove non si vota, ma a saltare in aria sono state le loro villette di Trappeto, sul mare, comune dove è previsto il ricorso alle urne. E gli attentati si sono concentrati anche sui candidati: a San Giuseppe Jato hanno disegnato una croce sul muro accanto la porta d'ingresso del comitato elettorale del candidato sindaco del Polo Giuseppe Saviglia, a Benedetto Selvaggio, candidato sindaco di Barrafranca in una lista civica, sono stati tagliati 120 alberi di ulivo, a Filippo Matera, candidato sindaco di Rodi Milici (Messina) hanno bruciato l'auto: "L'ennesimo inquietante segnale - lo ha definito l'ex presidente della commissione

antimafia Beppe Lumia - le forze sane hanno il diritto di poter competere con tutte le garanzie democratiche alla tornata elettorale".

In molti hanno letto una singolare coincidenza tra la crescita della conflittualità politica e gli attentati. E' il caso di Pietro Di Marco, sindaco di Baucina, vicino ad An costretto a dimettersi dopo l'ennesima intimidazione: un tubo di ferro da cui fuoriuscivano fili e alcune biglie di ferro lasciato accanto la sua farmacia. O quello di Massimo Toppi, sindaco di Priolo (Siracusa): hanno dato fuoco di notte alla porta d'ingresso del suo studio medico. "La mia paura - ha detto il primo cittadino - è che si cerchi in questa maniera di

esasperare la lotta politica e portare la mia amministrazione a lasciare il campo prima della scadenza naturale".

E le minacce colpiscono anche chi, tra i sindaci, invita la gente a denunciare ogni intimidazione, come ha fatto il sindaco di Campofiorito, un paese del corleonese, Maurizio Giordano. Ai primi di aprile ha ricevuto una lettera di minaccia, un proiettile ed il disegno di un teschio. "Non credo che provenga da ambienti mafiosi - ha detto - ma devo ammettere che in questi ultimi tempi in paese si registra una accanimento politico nei miei confronti senza precedenti. Questo probabilmente ha prestato il fianco a qualche malvivente locale".

terra di nessuno

Per il presidente della Camera dei Deputati, Pier Ferdinando Casini, «se si vuole usare la nuova legge sull'immigrazione per farsi la campagna elettorale si perde una grande occasione per fare una cosa seria. La legge deve tenere presente le esigenze di umanità e di accoglienza per chi viene a lavorare onestamente nel nostro Paese. Noi abbiamo bisogno di questa gente, nello stesso tempo dobbiamo essere rigorosi e inflessibili nei confronti dei clandestini e di chi alimenta il racket della prostituzione, della droga e della criminalità». Poi un accenno alle tematiche europee: «La libertà di circolazione impone anche di realizzare una comune politica europea dell'immigrazione, fondata sui valori e i diritti che caratterizzano la nostra civiltà, sulla solidarietà, sul rigore».

Carlo Passera
LA PADANIA, 18 maggio, pag. 2

Segue dalla prima

La spessa patina della retorica copre tutto, induce al torpore, produce caricature, magari caricature affettuose, ma pur sempre caricature; non autentici ritratti. E potremmo anche aggiungere che la retorica è l'altra faccia del silenzio e dell'oblio. A Giovanni Falcone questo torto non possiamo farlo.

Cercheremo allora di ricordare un Falcone "live", come si direbbe oggi. Cercheremo di riascoltare la sua voce. Cercheremo di ritrovare la sua leggera ironia, la sua conoscenza - oserei definirla sapienziale - del fenomeno mafioso, cercheremo, in una parola, di ricostruire il calore di una personalità straordinaria e dall'infinita umanità. Ci farà da Virgilio, in questo viaggio a ritroso, Piero Grasso, procuratore capo a Palermo dall'agosto 1999. Ho scelto lui per due ragioni.

So quanto Falcone lo stimasse. Ma so anche quanto Piero Grasso sia stato discreto in questi anni in cui, in tanti, avrebbero voluto fargli vuotare il sacco dei ricordi della sua amicizia comune con Giovanni Falcone. Non so bene neanche perché abbia finalmente accettato di sottoporsi a questa bonaria macchina della verità, che è un'intervista su fatti di almeno dieci anni prima. Quando recentemente avevo toccato quest'argomento per il nostro libro "La mafia invisibile", si era limitato all'essenziale.

Oggi, invece, forse anche di fronte a un'overdose di retorica, preferisce celebrare a suo modo il decimo anniversario della strage di Capaci.

IL MIO FALCONE

"Perché oggi decido di parlare di Giovanni? Perché si è già scritto tanto su di lui, ma solo chi, come me, ha avuto il privilegio di conoscerlo davvero, al di fuori dell'ufficialità, anche nelle manifestazioni più spontanee e più sincere, quando insomma era veramente se stesso, può tentare di fornire un ritratto verosimile. Chi era Falcone? Era timido, davvero molto timido. Suona strano pensare a un Falcone timido. Eppure mi capitò tante volte di assistere a presentazioni di estranei che venivano fatte a Giovanni Falcone. Lui restava sempre sulle sue, non si apriva facilmente, se ne restava silenzioso, aspettando che fossero gli altri a creare quel clima di cordialità, che consentisse poi magari uno scambio di opinioni o di battute.

Ricordo una cena, verso la fine degli anni ottanta, a maxi processo ormai concluso, in cui ci ritrovammo in una casa palermitana insieme ad altri colleghi. Quella sera, fra gli invitati, c'era anche Vincenzo Consolo, che già tanto aveva scritto di cose siciliane. Ci aspettavamo tutti una serata che poteva diventare piacevole ben oltre i luoghi comuni e i discorsi convenzionali tipici dei nostri salotti palermitani. C'erano tutti i presupposti per una bella conversazione sulla Sicilia muovendo da ottiche professionali differenti. Giovanni fu silenzioso in tutta la fase iniziale della serata. Restò seduto su un divano, tenendo in mano il suo bicchiere di whisky, parlotando con gli amici più stretti. Questa sua evidente reticenza si rispecchiava nei comportamenti degli altri invitati che, con ogni probabilità, si trovavano in soggazione. Fu merito dell'uberanza di Giuseppe Ajala, proverbiale invece per la sua natura estroversa, se la serata, a un certo punto, si mosse. Cosa voglio dire? Che quando era circondato da amici dei quali si fidava davvero, Giovanni sapeva essere simpatico, spiritoso, alla mano. Ma doveva sentirsi veramente a suo agio. Quando si trovava fra persone che non aveva mai

“ Giovanni era orgoglioso di svolgere un lavoro che gli consentiva di essere utile ai palermitani e ai siciliani, che considerava vittime di Cosa Nostra ”



“ Era invisibile anche all'Italia dei corrotti e degli affaristi. Voleva aggredire quella specificità che faceva della mafia un soggetto partecipe del sistema in quegli anni ”

«Falcone era ingombrante per i boss e per il potere»

Il ricordo di Piero Grasso: «Voleva la sua Sicilia libera dalla mafia»



di stato o con illustri investigatori di mezzo mondo, il Falcone che convinceva della bontà delle sue certezze uomini di governo e parlamentari, certamente non era più un Falcone timido. La sicurezza gli veniva dalla profonda conoscenza del fenomeno mafioso. Ma non capiremmo Falcone se non parlassimo, oltre che della sua innata timidezza, anche del suo fortissimo orgoglio. Era orgoglioso di essere palermitano e siciliano. Era orgoglioso di svolgere un lavoro che gli consentiva di essere utile ai palermitani e ai siciliani, che considerava vittime di Cosa Nostra. Era infine orgoglioso di una professionalità che, sin dall'inizio, si manifestava essere di gran lunga al di sopra della media. Proprio quest'orgoglio non lo rendeva certamente simpatico a tanti dei suoi colleghi. La sua enorme resistenza al lavoro faceva inevitabilmente risaltare i limiti altrui.

Ricordo un episodio in cui Falcone perse le staffe. Era il 1989. Ci incontrammo durante un convegno a Milano. E dalla sua capiente borsa tirò fuori un atto giudiziario. Me lo mise sotto il naso dicendomi: "leggi qua. Guarda cosa sono capaci di fare i tuoi colleghi". Essendo io, infatti, passato alla giudicante, per Falcone, quelli che sbagliavano erano tutti colleghi miei e non più suoi. Si trattava di una sentenza in cui si era pervenuti all'assoluzione di parecchi imputati, sicuramente mafiosi, in conseguenza della mancata valutazione di un fatto abbondantemente riscontrato. Mi disse: "sarebbe bastato che i tuoi colleghi avessero letto le carte con un po' più di attenzione per evitare di mandare in fumo tanto lavoro". Si calmò solo quando gli dissi che ci sarebbe stato tempo per rimediare in appello. Ma non è tanto dello zelo professionale di Falcone che oggi occorre parlare. Falcone era infatti convinto che certi processi, più di altri, erano fondamentali per cogliere finalmente l'intreccio fra mafia e politica. Mi telefonò la notte fra il 16 e il 17 dicembre 1987. La sentenza del maxi era stata pronunciata nel pomeriggio. Ero tornato a casa a notte inoltrata, dopo avere cercato di dare una mano a voi giornalisti che non riuscivate a formulare una valutazione complessiva di una sentenza che riguardava circa 470 imputati e 438 capi di imputazione. Mia moglie mi stava dicendo che mi aveva più volte cercato Giovanni quando tornò a squillare il telefono. La sua prima domanda fu: "Ma insomma, Ignazio Sal-

vo è stato condannato o assolto?". Si rendeva conto che un'eventuale sconfessione delle tesi accusatorie avrebbe provocato infinite polemiche, rappresentando un micidiale boomerang per il lavoro passato, ma soprattutto per le indagini sulle relazioni che Cosa Nostra aveva intessuto con istituzioni, politica, economia e finanza. Di tutto questo Ignazio Salvo, nel maxi processo, era l'imputato simbolo. In altre parole, Giovanni forse teneva più alla condanna di Ignazio Salvo che a quella dei boss della cupola. Un altro episodio: Falcone, che aveva arrestato Vito Ciancimino nel 1984, quando nel gennaio del 1992 Ciancimino fu per la prima volta condannato per mafia a dieci anni, volle esprimermi la sua soddisfazione. Eravamo tutti e due al ministero di giustizia. Lui era ormai direttore degli affari penali, e io magistrato addetto al gabinetto diretto dalla collega Livia Pomodoro. Mi chiamò nel suo ufficio senza anticiparmi nulla per telefono. Quando mi trovai alla presenza, mi disse: "Hai visto? Anche questa volta i giudici mi hanno dato ragione. Nelle indagini contro i politici bisogna posare il piede e tastare la consistenza del terreno, fare il passo successivo quando si è sicuri di non affondare". Le indagini sul rapporto mafia politica, insomma, richiedevano, per lui, una particolarissima attenzione.

LE ACCUSE SUBITE
Abbiamo detto: timido e orgoglioso, Giovanni Falcone. Ma anche uomo costantemente in difesa. Indossava una corazza che gli impediva di rivelare indecisione o umana debolezza. Solo pochi amici intimi e i familiari potevano coglierlo in momenti di forte sdegno e profonda amarezza. Lo chiamarono sceriffo, Nemo Kid, protagonista e giudice rosso. Lo accusarono di essere ora comunista, ora socialista ora addirittura andreattiano. Lo accusarono di insabbiare inchieste e nascondere carte nei cassetti. Persino i suoi condomini lo accusarono di rappresentare un pericolo per la loro incolumità. Criticarono scorte, sirene e macchine blindate. Lui come reagì? Apparentemente nulla lo scallava. Ma non era così. Ogni volta che si scatenavano polemiche o veleni mi diceva: "Lo vedi? Posso fare qualunque cosa, ma quando ti vogliono male riescono a trovare il lato negativo in qualunque tuo comportamento. "Un giorno qualcuno - credo fosse il 1989 - pubblicò la notizia che Falcone era sul punto di partire per andare in America a interrogare Tano Badalamenti, condannato recentemente in primo grado per l'uccisione di Peppino Impastato. Circolava la voce che don Tano avesse deciso di collaborare. E Falcone stava valutando la possibilità di una sua partenza. Andò in bestia e mi disse: "Io so da quale parte può essere uscita questa notizia". Credo si riferisse a fonti che istituzionalmente si occupavano di mafia. E che avevano, a suo dire, fatto trapelare un'indiscrezione proprio per bloccare la sua iniziativa. Che interesse poteva avere quell'istituzione a inceppare una ruota che ancora non aveva neanche cominciato a girare? Ricordo che aggiunse: "Badalamenti fa paura per quello che sa. E per quello che potrebbe dire. Sai che significherebbe se confermasse Buscetta?". Il risultato fu che annullò tutto quanto. E catalogò il mancato incontro con Badalamenti come una delle tante grandi occasioni perse. Cosa mi disse il giorno in cui gli preferirono Antonino Meli alla guida dell'ufficio istruttoria di Palermo? Correva il 1988. Quasi a giustificarsi, mi confidò: "Ma io cercavo solo di porre al servizio del giudice tutta le mie conoscenze ed esperienze senza essere mosso da ambizioni di potere. Non avevo alcuna intenzione di avere premi e riconoscimenti per quello che ho fatto. Non ho nulla contro Antonino Meli, ottimo collega. Ma ha avuto qualche cattivo consigliere che lo ha spinto a mettersi in gara tralasciando altre possibili prospettive di carriera. Comunque, e nonostante tutto, continuerò nel mio impegno". Fu la sua prima grande sconfitta. Poi ne subì un'altra, quando non venne neanche eletto a componente del CSM. In quell'occasione vidi un Falcone davvero triste, amareggiato: "Pensa che nemmeno la mia corrente, quella che ho contribuito a fondare, mi ha appoggiato sino in fondo. Ma ti

pare che do tanto fastidio?". Purtroppo per lui, dovevano venire altre sconfitte. Fu costretto a lasciare Palermo poco dopo la sua nomina a procuratore aggiunto che vedeva come concreta possibilità di continuare, da un altro ufficio, il suo impegno antimafia. Era il marzo del 1991.



MI VOLLE CON SÉ
Quando decise di accettare la proposta del ministro Claudio Martelli, mi telefonò a Roma. Io mi trovavo lì come consulente della commissione parlamentare antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte. Falcone mi distese: "Vieni con me al ministero? Ho bisogno di persone di cui fidarmi". Accettai immediatamente. Giovanni mi faceva dono della sua fiducia, ma ero io che avevo un'illimitata fiducia in lui. Non avevo dubbi sulla sua indipendenza e sul fatto che avrebbe continuato nel nuovo incarico ad essere sempre il Giovanni Falcone che conoscevo. I fatti mi hanno dato ragione. Ma perché muore Falcone? Era un magistrato scomodo. Era diventato il promotore e insieme il simbolo di una stabile iniziativa antimafia. Era invisibile, dunque, ai mafiosi, ma anche all'Italia dei corrotti, dei collusi, degli af-

faristi. Il suo obbiettivo era non solo quello di ridimensionare Cosa Nostra, ma anche quello di aggredire quella specificità che faceva della mafia siciliana un soggetto criminale partecipe del sistema di potere dominante in quegli anni.

INGOMBRANTE PER TUTTI

Ecco perché era ingombrante per il potere. Ecco perché, con ogni probabilità, non furono solo i mafiosi a sentirsi insidiati dalla sua attività passata, presente e futura. Proprio su questa mafia come parte di un sistema di potere più generale, una volta mi disse: "Quando riuscirò a dimostrare la realtà di questi legami, allora si che mi sentirò veramente in pericolo". Aveva paura negli ultimi mesi? Paura certamente no. Ma sapeva misurare gli effetti della sua azione e quindi percepiva l'aumentata situazione di pericolo. Con la legislazione antimafia, ideata e poi realizzata, Falcone aveva offerto gli strumenti per un'azione non più condizionata dall'emergenza. Una sera, all'inizio del 1992, aveva deciso di farsi la sua consueta passeggiata serale per le vie di Roma, dopo avere liberato la scorta, che lo aveva lasciato nella sua casa di via Stefano del Cacco. Mi aspettava. Lo andai a trovare nel suo appartamento, una foresteria del ministero dell'Interno, e vidi che si metteva dentro la cinta dei pantaloni una Smith Wesson calibro 45 a canna corta. Scherzando gli dissi: "Ma allora hanno ragione che ti chiamano sceriffo?". E lui: "Io ogni tanto ci vado a sparare per tenermi allenato. E ti assicuro che se dovessero sbagliare il primo colpo, qualcuno me l'asciugo prima io...". Subito dopo la notizia dell'uccisione di Salvo Lima, lo trovai molto allarmato. In quell'occasione mi disse: "Lo capisci? Cosa Nostra non ha più bisogno di un intermediario con la politica come Salvo Lima. Sta succedendo un terremoto. Adesso può succedere davvero di tutto. Stai attento anche tu, perché nessuno può più sentirsi sicuro". Obiettai: "Perché dovrebbero prendersela con me? Faccio un lavoro abbastanza oscuro al ministero. Non sono più in prima linea". E Giovanni: "Non dimenticare che hai contribuito con il maxi processo, insieme al presidente Alfonso Giordano, a dare un colpo a Cosa Nostra che non ha precedenti. Loro non dimenticano". Ho un ricordo, fra quelli che affollano la mia memoria, del quale voglio parlare ora.

IL SANGUE...

Una splendida cena d'estate alle terrazze del Charleston, il noto ristorante di Mondello. Eravamo Giovanni, Paolo Borsellino, io e altri colleghi, tutti in compagnia delle mogli. A un certo punto, guardando il mare e alcuni motoscafi in lontananza disse sorridendo: "Ve l'immaginate che bel colpo riuscirebbero a fare venendo dal mare...". Poi raccontò curiosamente che nel corridoio che lo portava al suo ufficio, da qualche mattina aveva visto un manifesto dell'Avis che diceva: "Occorre anche il tuo sangue". E Giovanni: "Ogni mattina non posso fare a meno di pensare: a mia 'u dici... (a me lo vengono a dire)". Neanche finì questa frase che si materializzò il cameriere, al quale solo lui, in un ristorante di pesce fresco, poco prima aveva ordinato la solita bistecca dietetica. "Dottore, per lei al sangue, vero?", e scoppiammo tutti in una fragorosa risata. L'idea della morte, sempre presente nella nostra cultura siciliana, era frequentemente oggetto di scherzo e sarebbe dovuta servire ad esorcizzare il rischio della morte vera. Due degli interlocutori seduti a quel tavolo non ci sono più.

Appena quarantasette giorni separarono Capaci da via D'Amelio. **Saverio Lodato**

Giovanni non dimenticava mai qual era lo scopo della sua vita, nemmeno quando si trovava tra amici



Le indagini sul rapporto tra mafia e politica richiedevano per lui la massima attenzione



Dopo l'uccisione di Lima mi disse: «Sta succedendo un terremoto, nessuno può più sentirsi sicuro»



visto, alla timidezza, fra l'altro, poteva anche sommarci la diffidenza. Era molto attento a ciò che diceva, preoccupato di poter essere frainteso o che le sue opinioni, magari espresse in piena libertà, potessero negativamente influire sul suo lavoro. Già.

TIMIDO E AUTOREVOLE

Giovanni non dimenticava mai qual era lo scopo della sua vita, neanche quando si trovava al centro di un salotto. Scopo della sua vita - è notorio - era liberare la nostra isola dall'ossessione mafiosa. E questa non è retorica. Ora, gli altri, come lo vedevano? Forse molti, in quegli anni, lo ritenevano una persona piena di sé, poco propensa ad aprirsi, non disposta a dare confidenza. Poteva anche sembrare scostante. Col passare degli anni acquistò invece sicurezza e anche autorevolezza nei suoi rapporti con gli altri. Le esperienze accumulate, i successi investigativi, la crescita della sua personalità e del suo prestigio, gli consentirono in seguito di padroneggiare la sua timidezza sino al punto da diventare capace di governare le situazioni, anche le più difficili.

Il Falcone della strategia antimafia, il Falcone che dialogava con capi

Il sindaco di Roma Walter Veltroni in via Salaria durante la commemorazione del terzo anniversario dell'uccisione di Massimo D'Antona
Ansa

Maura Gualco

ROMA Nel giorno della commemorazione della morte di Massimo D'Antona, molte personalità vengono a rendere omaggio davanti alla sua lapide in via Salaria. Unico grande assente: il governo. Salvo alcune bandiere dell'Ugl (sindacato della destra), non c'è nessuno che rappresenti «l'altra metà» del paese. A circa due mesi dall'omicidio di Marco Biagi, non un ministro o sottosegretario ha pensato di rendere omaggio al consulente dell'ex ministro del Lavoro Antonio Bassolino, caduto tre anni fa sotto i colpi delle «Nuove Brigate Rosse». Una grande gaffe? «Evidentemente la considerano una cosa che riguarda solo la sinistra» commenta la vedova, Olga D'Antona, deputato dei Ds, non sa dare una diversa spiegazione, l'unico a farsi sentire è il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, con una lettera nella quale esprime la sua vicinanza e l'auspicio della cattura dei responsabili.

Qui fu ucciso con due colpi di pistola Massimo D'Antona e sull'asfalto rimase solo la borsa di pelle piena di carte. L'emozione traspare dai visi dei presenti già alcuni minuti prima dell'inizio della cerimonia. E mentre giornalisti, passanti e forze dell'ordine sciamano verso via Salaria davanti alla facoltà di sociologia, la placca dedicata alla memoria di D'Antona riporta come in un improvviso salto indietro nel tempo, a quegli anni bui meglio noti come «anni di piombo». A quelle immagini in bianco e nero che tutti pensavano appartenessero ormai a un capitolo chiuso. Una manciata di secondi e il rumore delle prime macchine della scorta che a mano a mano arrivano risvegliano l'attenzione sul presente. È il 20 maggio e sono già passati tre anni dalla morte del professore, caduto in questo punto di via Salaria, ma nelle menti dei presenti il tragico evento sembra sia avvenuto solo ieri. Sono molte le personalità giunte per la commemorazione di Massimo D'Antona, il presidente Ciampi ha inviato un messaggio di partecipazione al ricordo. Prende la parola il sindaco di Roma Walter Veltroni. Accanto a lui i rappresentanti dei tre sindacati confederali Sergio Cofferati, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Ma anche tutto lo stato maggiore dei Ds, Piero Fassino, Massimo D'Alema, il capogruppo al Senato Gavino Angius e l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu. E uno dopo l'altro

Olga D'Antona ieri in via Salaria durante la commemorazione del terzo anniversario dell'uccisione di suo marito Massimo D'Antona
Montefiore/Ansa

Gianni Cipriani

ROMA Tre, forse quattro obiettivi. E poi la decisione finale di assassinare Marco Biagi, che tra le vittime prescelte era quello che - probabilmente - nel cinesco calcolo del rapporto rischio/risultato offriva le maggiori garanzie di successo militare e politico. Un lavoro di «inchiesta» che i brigatisti hanno portato avanti per molti mesi - almeno un anno - selezionando una rosa di bersagli scelti tra persone riconducibili al mondo del lavoro e a quello degli apparati repressivi al servizio dell'imperialismo. Ma adesso le Br-Pcc sono più forti. E se tra l'omicidio D'Antona e quello Biagi sono stati necessari tre anni perché i terroristi potessero riorganizzarsi e preparare un attentato eclatante, ora il margine si è ridotto di molto e i brigatisti potrebbero tornare in azione anche in sette-otto mesi. A partire, più o meno, dall'inizio del prossimo inverno.

Sono queste alcune delle conclusioni cui sono giunti gli analisti del Sisd, il servizio segreto civile che si occupa della sicurezza interna, che si sta muovendo su diversi fronti per cercare di contrastare il nuovo ritorno del terrorismo politico. Analisi non propriamente rassicuranti, ma estremamente realiste, che potrebbero - per una volta tanto - non rivelarsi inutili elaborazioni teoriche, ma dare un contributo efficace alle indagini. Forse si tratta del nuovo impulso dato dai nuovi capi degli 007 civili, il generale Mario Mori, a tutti gli effetti erede della tradizione investigativa di Dalla Chiesa e il prefetto Ansoino Andreassi, già apprezzato capo dell'antiterrorismo del Viminale.

Gli esperti, a quanto pare, sono riusciti a delineare in maniera puntuale i contorni di questa nuova ripresa brigatista, quella che dalla cosiddetta «fase di ricostruzione» delle forze rivoluzionarie



D'Antona, il governo dimentica

Alla cerimonia Veltroni, i Ds e i sindacati, ma nessuno dell'esecutivo. Le lettere di Ciampi e Casini



stringono le mani alla vedova Olga, rendendole omaggio. «Tutti noi ricordiamo quella mattina di tre anni fa in cui un uomo fu barbaramente ucciso - dice Veltroni - e nel vedere quel nome comparire sulle agenzie abbiamo capito che era stata inferta una ferita a questo paese e a tutti coloro che vogliono riformare la nostra società. Oggi siamo qui per ricordare non solo il lavoro di D'Antona, ma anche il suo amore per le istituzioni, l'impegno civile, l'incredibile dedizione allo Stato e alla democrazia italiana». Poi, dopo aver annunciato che una strada e una scuola romana prenderà il nome di D'Antona, Veltroni legge un articolo scritto da Marco Biagi subito dopo la morte del collega. «Un altro uomo - dice il sindaco di Roma - con una grande dedizione per lo Stato che salutava un professore caduto. E anche lui ha pagato con la vita il suo impegno». «Alla borsa di D'Antona - continua Veltroni - dobbiamo unire quella di Marco Biagi». Un terrorismo «strano», dice Veltroni, quello «che col-

pisce con pause molto lunghe, sceglie con estrema sapienza gli obiettivi per interrompere un circuito fecondo di persone cui la democrazia si avvale». «Purtroppo - aggiunge - dopo tre anni non sappiamo ancora chi sono i responsabili dell'omicidio di D'Antona, e anche per Biagi al momento non c'è nulla. Le istituzioni hanno bisogno non solo della risposta unitaria, che c'è stata, ma anche di colpire e fermare i responsabili. Tutti sentiamo il bisogno che il terrorismo venga colpito e che l'Italia sia sicura, che nel suo cuore non si annidi una struttura capace di cancellare la sua democrazia». Brevi ma forti applausi seguono la conclusione del discorso del sindaco che lascia il piccolo microfono appoggiato sull'asfalto al leader della Cisl. Pezzotta mette l'accento sul ruolo «sindacale» di D'Antona e di come proprio il sindacato sia stato una delle maggiori vittime dei terroristi, prima con Ezio Tarantelli, poi con D'Antona e infine con Biagi. Omicidi legati da un unico filo conduttore per cercare

«di frenare e intimidire i processi di modernizzazione e riformismo vero. Un riformismo che possa avanzare senza abdicare sui valori di fondo». Il leader della Cisl ribadisce, poi, un «no» forte da parte di tutto il sindacato «ad ogni forma di violenza» e «l'impegno contro il terrorismo che uccide persone libere e oneste». A fine cerimonia Olga D'Antona, parla con i giornalisti. «Ci tengo a dire che qui ci sono le persone perbene di questo Paese, i cittadini perbene. Siamo qui, siamo uniti. Sono momenti di grande unità e di forte solidarietà», dice la vedova accanto al suo avvocato Luca Petrucci che intervistato sugli aspetti giudiziari si limita a un commento tanto lucido quanto inquietante. «Quando si colpisce un obiettivo ogni tre anni - dice il penalista - è chiaro che è molto difficile commettere degli errori». La commemorazione è finita, la strada è quasi vuota e sull'asfalto due rose lasciate da qualcuno sono il segno di un lutto che non si è ancora dissolto come lacrime nella pioggia.

Il rapporto dei servizi sulle nuove Br: torneranno a colpire entro pochi mesi

Marco Biagi è stato ucciso perché era l'obiettivo più facile

condo la logica, come detto, del rapporto rischio/risultato.

Ma quali sono, tra gli altri, i principali punti qualificanti delle analisi del Sisd? Organizzazione, sindacato e prospettive del terrorismo. Il primo punto è quello di capire «chi» sono oggi i brigatisti. Persone sicuramente imprevedibili, che hanno forse triplicato le pur rigide misure di sicurezza tipiche della clandestinità. Il nucleo, che è ancora ristretto, dovrebbe essere formato dai vecchi quadri delle Br-Pcc che sono sfuggiti alle ultime due grandi operazioni anti-terrorismo del 1988 e del 1989: ci sono gli «irriducibili» che hanno fatto perdere le loro tracce in Francia nella prima metà degli anni Novanta; ci sono i fiancheggiatori sfuggiti alle retate. Ci sono infine - come gli stessi brigatisti hanno chia-

ramente scritto nei loro documenti - i componenti dei Nuclei Comunisti Combattenti, ossia l'organizzazione che negli anni Novanta firmò due mini-attentati, tenendo acceso il lume terrorista durante il primo periodo della «fase di ricostruzione». A questi vanno aggiunti singoli inneschi, di giovani reclutati nell'ambito di quel circuito internazionale che lottava «contro la repressione» e per il rilascio dei «prigionieri politici», diventato - in parte, ovviamente - terreno di coltura di coloro che progettavano il rilancio delle Br-Pcc.

Sul sindacato il ragionamento è complesso. Fin dall'omicidio D'Antona c'è stato il dubbio dell'esistenza di «talpe» nel ministero del Lavoro o all'interno dei sindacati. Tra l'altro, più delle rivendicazioni D'Antona e Biagi, è sta-

to il documento dei Nipr dell'attentato di via Brunetti quello con notizie che potevano essere note solo agli «addetti ai lavori». Un esperto di controinformazione avrebbe benissimo potuto scrivere la parte sindacale dei due documenti Br. Piuttosto, gli 007 del Sisd sono giunti alla conclusione che le logiche dei documenti D'Antona e Biagi sono assai diverse rispetto a ciò che avrebbe affermato qualsiasi quadro (anche il più rivoluzionario) cresciuto in ambito Cgil, Cisl e Uil che si pone sempre il problema dell'«obiettivo intermedio» da raggiungere. Insomma, la «talpa» non andrebbe cercata nel sindacato confederale. Sulle prospettive, infine, la preoccupazione è prevalente: l'area di consenso intorno alle Br-Pcc è di nuovo in crescita.

Contestano la bobina della intercettazione al bar Mandara. Il 29 maggio l'Alta corte decide se i processi per corruzione dei giudici resteranno a Milano

Imi-Sir, la difesa si appella in Cassazione contro la teste Omega

Susanna Ripamonti

MILANO Udienza lampo per il processo unificato Imi-Sir/Lodo Mondadori, in attesa che si decidano le sorti dei dibattimenti in corso a Milano, in cui sono imputati Silvio Berlusconi, Cesare Previti e i magistrati romani accusati di corruzione. Il 29 maggio la Corte di Cassazione a sezioni riunite dovrà decidere se questi processi resteranno a Milano o se sarà accolta l'istanza di rimessione presentata dalle difese di quasi tutti gli imputati. In attesa del verdetto della suprema corte si fa melina e si mette nuova carne al fuoco per dimostrare che a Milano tira una brutta aria: questi processi non si possono fare, i magistrati sono prevenuti, tutto deve essere

trasferito a Brescia, ripartire da capo e soprattutto andare in prescrizione.

Nei giorni scorsi i difensori di Previti hanno fatto da appripista agli altri colleghi per ingrossare il *Cahier de doléance* da presentare ai giudici di Cassazione. Dopo aver sollevato un gran polverone su Stefania Ariosto, per l'ennesima volta accusata di essere una teste manipolata, prezzolata, in malafede e via insultando, è stata depositata una nuova memoria relativa ai rapporti tra Ariosto e la Guardia di Finanza e alla perizia disposta sulla bobina dell'intercettazione fatta al bar Mandara di Roma nei confronti di Renato Squillante e Francesco Misiani. Una bobina che il perito del gip di Perugia ha dichiarato essere stata manipolata. Queste due vicende sono state oggetto di diversi

scontri con l'accusa nelle aule del tribunale milanese e il giudice Paolo Carli ha già rigettato tutte le richieste dei difensori che una volta di più avevano chiesto l'annullamento del processo. Respinti a Milano, ora anche su questo gli imputati si appellano alla Cassazione.

Ieri intanto sono stati sentiti alcuni testimoni citati dalle difese, tra cui l'ex presidente della Rai Enrico Manca e il magistrato romano ed ex sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, poi i lavori sono stati aggiornati al 31 maggio. Per quella data, se la Corte di Cassazione dovesse accogliere la richiesta di trasferimento della causa per legittima sospizione la quarta sezione del tribunale penale milanese non sarebbe più competente e gli atti dovrebbero essere tra-

sferiti a Brescia per iniziare di nuovo il dibattimento.

Manca si è limitato a spiegare la sua presenza al famoso ricevimento organizzato dalla Niaf in America, quando si celebrò Bettino Craxi, uomo dell'anno. L'ex presidente ha detto che si trovava già negli Usa come presidente della Rai e che dunque non apparteneva alla schiera degli ospiti eccellenti che parteciparono al viaggio grazie alle regalie di Previti.

Vitalone ha invece definito «una storica sciocchezza, una menzogna» il fatto che Berlusconi e Previti abbiano regalato dei gioielli a sua moglie, così come ha invece raccontato nelle sue testimonianze Stefania Ariosto. Ma la pm, Ilda Boccassini lo ha preso in contropiede mostrandogli una foto scattata

durante una cena dalla terribile Stefania: la signora Vitalone porta un gioiello che il fornitore, l'orefice Eleuteri, ha riconosciuto come suo. Eleuteri era il gioielliere romano da cui si servivano Berlusconi e Previti per fare regali alle signore. Vitalone non si scompone e si limita a dire: «questo gioiello non mi dice niente». Ma alla pm sembrato invece molto eloquente. Doni a parte, Claudio Vitalone ha parlato brevemente dei suoi rapporti con Previti affermando di non conoscere il suo salotto romano e di essere stato invitato in casa del parlamentare di Forza Italia solo una volta. Quanto a Stefania Ariosto «l'ho conosciuta alla bouvette del Senato, me la presentò Giorgio Casoli». Versione simile a quella fornita poco prima da Manca, per la serie non so, non c'ero...

Operazione antimafia nelle Marche

Arrestate sessanta persone

ANCONA Sessantadue persone sono state arrestate durante una operazione antimafia svolta all'unisono tra procura antimafia e comando dei carabinieri delle regioni Marche e Puglia. Quaranta dei fermati si trovavano sul territorio anconetano, i restanti ventidue su quello pugliese. Tracciando un rapido quadro della situazione si evince facilmente come la malavita organizzata pugliese, specie quella foggese, stia cercando conquistare fette sempre più ampie del mercato dell'illegalità presente nelle Marche. Provenendo dalla Puglia quasi tutti i fermati durante la maxi operazione compiuta tra le province di Ascoli e Macerata specie tra Porto S. Giorgio e Porto S. Elpidio. Molteplici le attività illecite gestite dagli esponenti della mafia pugliese in queste zone: si va dal traffico di droga alle bische clandestine, dalle rapine alle scommesse clandestine fino alla gestione degli immane videopoker che più di una volta, grazie al miraggio di facili vincite, hanno portato alla rovina intere famiglie. Sotto controllo mafioso anche bar, ristoranti e aziende, ossia quelle attività rispettabili che vengono usate per il riciclaggio di denaro sporco.

g.f.

UNA PARTE SOLA

Jolanda Bufalini

Sono tutti fuori Roma: Silvio Berlusconi si aggira nei pressi di quella che fu la «Stalingrado d'Italia», Sesto S. Giovanni, perché evidentemente, anche se il premier non fa campagna elettorale, quando si tratta di quella battaglia fondamentale che è sconfiggere il comunismo, egli sente l'imperativo morale di impegnarsi. Per il vice premier idem - Gianfranco Fini è al sud sempre per campagna elettorale. Anche il ministro del Lavoro Maroni è assente. Impegni urgenti alla camera di commercio di Milano, altre eventuali e varie. E questa è un'assenza che si nota, forse più delle altre, perché il 20 maggio è l'anniversario dell'assassinio di Massimo D'Antona, ucciso in qualità di simbolo, ucciso perché consulente del ministero del Lavoro, ucciso come il suo collega Marco Biagi, consulente del lavoro. Servitori dello Stato, insomma, ma lo Stato, in quella parte fondamentale che si esprime nell'esecutivo, dov'era?

Quello che colpisce un animo semplice, in questa circostanza, è il gran parlare che si è fatto, negli ultimi tempi, di riconciliazione. I morti, si dice, sono tutti uguali.

Quelli, però, dell'antifascismo e della Resistenza e quelli della Repubblica sociale, gli antinazisti e gli alleati della *Wehrmacht*. Si è immaginato persino di mettere insieme il 25 aprile, la data che segna la liberazione dal fascismo e dal nazismo, con la tragedia degli italiani uccisi nelle Foibe, nell'ansia di riscrivere la storia annacquando le differenze che sono alla base della Costituzione e dell'Europa. Per quanto riguarda l'oggi, invece, il governo dimentica, anche se si tratta di persone che non sognavano di essere eroi, persone morte al servizio dello Stato e non di fronti contrapposti, studiosi che avevano come arma la ricerca e che si prodigavano per riformare il paese: D'Antona come Biagi, ricordano nelle parole del sindaco di Roma. Tecnici che con posizioni diverse avevano deciso di mettere la propria competenza al servizio del paese, l'uno con il governo dell'Ulivo, l'altro con quello della Casa delle libertà. Persone

Se non ci fossero state le bandiere dell'Ugl - sindacato di destra - a fare eccezione, si sarebbe potuto pensare che vale ancora, nonostante le scuse e le smentite, quel che ebbe a dire il premier a proposito del sacrificio di Massimo D'Antona: «una resa dei conti». Commenta il professor Giorgio Ghezzi, giustavorista, collega di Marco Biagi, amico di Massimo D'Antona: «Non si può non notare una certa concordanza da parte del governo verso chi è morto al servizio dello Stato».

Interno del carcere genovese di Marassi
Adriano Mordenti
In basso
Il ministro di Grazia e Giustizia davanti al carcere milanese di San Vittore

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, dopo il consueto rito della denuncia della «situazione disastrosa ereditata», in fatto di carceri, dal centro sinistra - slogan ormai obbligatorio per la squadra del premier - annuncia una «grossa novità» per l'edilizia carceraria. Tanto grossa per che ora preferisce non svelarla. Avvisa che comunque è meglio non riporre chissà quali «aspettative perché si tratta di un'iniziativa locale, nel senso che riguarda una sola città». Ma «importante», una sorta di «apripista ad altre e che riguarda una realtà importante». D'altra parte non «passa giorno in cui io non dedichi una parte del mio tempo al problema dei penitenziari», ha spiegato a margine di un incontro con gli amministratori pubblici sulla viabilità a Cisano Bergamasco.

Intanto, ha annunciato, ha «dato il via a un piano straordinario per l'edilizia penitenziaria di oltre mille miliardi di lire». A parte il rifiuto inconscio di esprimersi in Euro, unica moneta ufficiale in tutta la Comunità, di cui l'Italia fa parte, nel cassetto del Guardasigilli di proposte ce ne sono diverse. La prima, che sarà oggetto di discussione con i tre sindacati confederali, forse già la prossima settimana (un primo incontro è già slittato), riguarda «l'avviso di reclutamento di personale tecnico con contratto a termine, di dodici mesi, per tecnici laureati e diplomati (ingegnere elettrico, elettrotecnico, ingegnere edile, civile e meccanico, elettronico e architetti) per assistenti tecnici edili e assistenti elettronici». Per un totale di 77 assunzioni a termine. Il Guardasigilli ha già chiarito che tutto il personale reclutato verrà indirizzato nelle sedi dislocate nel Nord. E non poteva essere altrimenti, nel Sud, come è ormai noto le strutture carcerarie vanno a meraviglia. Sarà anche per questo che la Finanziaria del centro destra ha previsto tagli drastici per cura e prevenzione nelle carceri. Ma a coordinare tutta questa nuova partita delle assunzioni a tempo determinato, cioè istituire le commissioni che decideranno chi e in base a quale curriculum si aggiungerà il posto, sarà il capo del Dap, Giovanni Tinebra, ex procuratore della repubblica di Caltanissetta che archiviò il procedimento che vedeva indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri.

Insomma, al via assunzioni a tempo determinato e consulenze d'oro. Spetterà ai 77 nuovi assunti occuparsi della ristrutturazione e la costruzione dei nuovi istituti di detenzione.

L'emergenza, dunque, è in via di soluzione, secondo il ministro.



Delitto Aversa, revocata la protezione a Rosetta Cerminara

CATANZARO Rosetta Cerminara, la superteste del processo per l'omicidio del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precezzano, uccisi in un agguato a Lamezia Terme il 4 gennaio del 1992, non godrà più dei benefici derivanti dallo status di testimone. Lo ha deciso il ministero dell'interno, che ha accolto le richieste avanzate nei mesi scorsi dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro. La revoca, oltre che del servizio di protezione, riguarda anche la nuova identità assegnata alla donna, le cui dichiarazioni erano state smentite da due pentiti della mala pugliese, Stefano Speciale e Salvatore Chirico che, accusandosi del delitto, avevano scagionato Renato Molinaro e Giuseppe Rizzardi, accusati da Rosetta Cerminara. Rosetta Cerminara, oggi indagata per falso e calunnia, dopo la testimonianza che portò all'arresto di Rizzardi e Molinaro, ottenne una serie di benefici e venne insignita della medaglia d'oro al valor civile. In Italia, si fa notare in ambienti giudiziari, è la prima volta che si registra un sequestro di beni e la revoca dei benefici ad un testimone di giustizia.

Carceri affollate? Castelli assume geometri

Il piano d'emergenza del ministro: privatizzazione e contratti a termine tutti rigorosamente al Nord

Vedremo i criteri di scelta degli esperti, ma questo sarà il secondo capitolo che dovrà aprire il Ministero. Il Guardasigilli è sicuro che tutto filerà liscio come l'olio, un po' meno alcuni sindacalisti. Che molti dubbi hanno sull'intera operazione. La seconda proposta è un disegno di legge bello e pronto su «Interventi urgenti per il potenziamento delle strutture dell'Amministrazione penitenziaria». Quattro articoli, corti e concisi, dove si prevede che il Ministero della Giustizia, «Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, utilizzando gli strumenti della locazione finanziaria e della permuta previsti dall'articolo 145, comma 34, della legge 23 dicembre 2000, n.388, predispona un piano pluriennale di interventi al fine di acquisire edifici, opere, infrastrutture ed impianti per le indispensabili esigenze commesse con il potenziamento del settore penitenziario per onere complessivo pari a 309.874.140 Euro».

In sostanza, dal momento che il finanziamento della realizzazione di un carcere da parte di un privato,

Per il piano dell'edilizia penitenziaria stanziati mille miliardi di lire. Gli istituti passano ai privati



non è «praticabile nel particolare caso dei nuovi istituti penitenziari, in quanto il presupposto per il ricorso a tale procedura, è che l'opera abbia una rendita propria attraverso la quale il proponente (realizzatore dell'opera) possa recuperare il capitale investito», il ministro propone

il ricorso alla «locazione finanziaria». In altre parole: i privati realizzano la struttura e lo Stato la prende in affitto, con canoni quindicinali.

E spiega i motivi: «A differenza delle procedure d'appalto tradizionali, l'istituto della locazione finanziaria, ove il finanziamento e la rea-

Cinquantamila detenuti in 260 istituti penitenziari

«La popolazione penitenziaria in Italia è destinata ad aumentare perché le politiche del Governo alimentano la domanda di galera, i posti in carcere dunque non basteranno mai». A rispondere così al ministro della Giustizia Castelli, che ha annunciato un piano straordinario per l'edilizia penitenziaria di mille miliardi, è Stefano Anastasia, il presidente dell'associazione «Antigone» che si batte per i diritti dei detenuti. «Il sovraffollamento delle carceri - ha dichiarato Anastasia - non dipende dal numero dei posti letto, ma dalle politiche penali che il Governo Berlusconi porta avanti: dall'innalzamento delle pene per i minorenni che delinquono da scontare negli istituti per adulti; dall'aumento del tasso di clandestinità degli immigrati che non possono più entrare in Italia legalmente e dal ritorno alla dose media giornaliera ipotizzata dal vice premier Fini».

«È chiaro - ha spiegato Anastasia - che da queste scelte non può che derivare una crescita esponenziale della popolazione detenuta, fenomeno contro il quale non c'è piano edilizio che tenga». «D'altra parte - ha proseguito Anastasia - anche il comitato

europeo per la prevenzione della tortura, sottolineando la grave situazione degli istituti di pena in Italia, ha ribadito che il problema del sovraffollamento non si affronta costruendo nuove carceri, ma con la depenalizzazione e le pene alternative. Inoltre al ministro Castelli ricordiamo - ha concluso il presidente di «Antigone» - che i suicidi in carcere non dipendono solo dal sovraffollamento, ma anche dalle condizioni di vita: negli istituti di pena non c'è nessuna attività trattamentale, ma solo reclusiones».

Secondo i dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia, alla fine dello scorso settembre, la popolazione carceraria italiana ammontava a 55539 unità, ospite dei 205 istituti penitenziari, 51 case mandamentali, 6 ospedali psichiatrici giudiziari. Di questi 53082 sono gli uomini, a fronte di 2457 donne. Da registrare, a conferma dell'allarme lanciato dai rappresentanti di Antigone sulla voglia di «carcere a tutti i costi» del governo Berlusconi, un dato che testimonia eloquentemente l'aumento spaventoso dei detenuti nelle nostre carceri: dal settembre 2000 a quello 2001 la popolazione carceraria è aumentata di quasi 2500 unità. Nel mese di settembre del 2000, infatti, ammontava ad un totale di 53728 reclusi.

Degli oltre 55 mila ospiti dei circa 260 istituti carcerari presenti sul nostro territorio, 26291 sono già stati condannati. 27786 sono in regime di semilibertà e 1708 sono invece quelli internati.

ma.so.

Settecento incidenti in pochi anni eppure il governo chiede di dissequestrare il cacciabombardiere. Ex senatore della Lega: «Sono stato messo a tacere»

Affare Amx, ex leghista boicottato perché denuncia

Giuseppe Caruso

MILANO Darete 1000 miliardi ad un progetto che ha causato 14 morti? Vi lamenteste dell'assenza dai cieli di un aereo, il cacciabombardiere Amx, che ha provocato 700 incidenti, di cui ventisei gravissimi? Chiaramente no. Il governo ed il ministro della Difesa, Martino, sono di diverso avviso.

Il capo del dicastero, proprio in questi giorni, si è lamentato dell'ordine di sequestro di tutti gli Amx della base di Istrana deciso dalla Procura militare di Padova, dopo che un pilota si era lanciato con il paracadute perché il motore del suo cacciabombardiere si era bloccato. L'aereo si schiantò in un campo vicino ad alcune case. Per precauzione l'Aeronautica ha esteso il provvedimento a tutti gli Amx. «Senza gli Amx, i cieli italiani non sono protetti» ha detto Martino, sull'onda dell'ennesimo allarme terrorismo. Peccato però che gli aerei destinati a garantire la sicurezza dei nostri cieli siano altri, i così detti «aerei intercettori» e che tra questi non risultino esserci l'Amx.

Nell'ultima finanziaria del Polo, tra le tante voci che riguardano la ricerca e l'armamentario, alcune sono dedicate al ricco finanziamento da destinare al progetto coprodotto da Ale-

ria e Aermacchi assieme alla brasiliana Embraer: per l'appunto il cacciabombardiere leggero Amx. La storia del progetto Amx è tragica e grottesca al tempo stesso e si lega indissolubilmente alla storia di un ex senatore leghista, Massimo Dolazza, che si è dovuto battere contro il suo stesso partito per cercare di fare chiarezza sull'intera vicenda. Dolazza ha presentato ben 67 interrogazioni parlamentari sullo scandalo Amx ed è stato ripagato con l'allontanamento dalla Lega.

«L'idea dell'Amx è sbagliata fin dalle origini» ci spiega Dolazza «perché mentre nel progetto originale era previsto un certo tipo di motore, da elevate prestazioni, al momento della realizzazione si è pensato bene di sostituirlo con un motore Rolls Royce, adattato. Il risultato è che questo motore deve lavorare ad uno standard più alto di quanto potrebbe ed entrando nel secondo stadio di compressione presenta un difetto di resistenza alla fatica, che blocca il motore. Subito dopo la morte del primo pilota che provava il prototipo, il presidente della brasiliana Embraer disse di aver «risolto i problemi al motore», confermando quindi che ve ne fossero. Se si mantiene il velivolo ad una certa potenza, maggiore di quanto può sostenere il motore, l'Amx inizia a vibrare. Tanto è vero che il cacciabom-

bardiere viene utilizzato per compiti di ricognizione che non gli appartengono, come in Bosnia, perché così è sgravato dal peso dei missili. Senza quei quintali, il velivolo è più leggero e pilotabile».

«La cosa più incredibile» continua Dolazza «è che nel corso degli anni lo stato italiano ha dato 3000 miliardi complessivi di finanziamento al progetto. Così quando venni a sapere che il parlamento unito si stava preparando ad offrire sul vassoio d'argento altri 800 miliardi all'Aermacchi (produttrice dell'Amx), senza rispettare i vincoli imposti dalla Commissione europea per la concorrenza presieduta da Mario Monti, ho scritto al commissario per denunciare quanto stava accadendo. Monti mi ha dato ragione ed ha bloccato il finanziamento. Da quel momento la Lega mi ha fatto terra bruciata attorno. Prima di tutti l'attuale ministro Maroni, che di punto in bianco mi attaccò sulla Padania, spiegando che la Lega si dissociava perché la mia azione era contraria agli interessi produttivi della Aermacchi, che ha sede nel Varesotto, mettendo sul lastrico i dipendenti. Maroni inoltre annunciava che io ero stato sospeso dal gruppo, cosa di cui nessuno mi aveva avvertito. Per inciso la signora Maroni è a capo del personale della Aermacchi. Così venne

riunita d'urgenza la commissione della Lega e mi fu comunicato che dovevo autosospendermi. Io chiaramente rifiutai e così venni sospeso per sette giorni. Poi fu la volta dell'attuale ministro Castelli, allora capogruppo, che senza motivo mi spostò dalla Commissione «Difesa» a quella «Lavoro, Previdenza sociale», senza motivarmi la decisione».

Dolazza non è stato ricandidato con la Lega per questa legislatura, ma gli Amx hanno continuato a cadere. Ed i piloti a morire. L'8 febbraio 2001 è toccato al maggiore Davide Franceschetti, 36 anni, padre di tre figli, il 2 aprile al comandante Giuseppe Carro, il 7 agosto al sergente Tiziano Catellucci, 23 anni. Intanto la Procura di Verona ha chiesto otto rinvii a giudizio e lo stesso ha fatto quella di Roma.

«Il ministro Martino, quando dice che sono caduti solo dieci aerei e che tutto è normale, dimostra di non conoscere assolutamente la situazione» ci spiega Stefano Salvi, ex «vicegabibbo» di Striscia la notizia, che si è occupato a lungo della vicenda. «Se gli aerei tornano a volare non dovremo far altro che aspettare le prossime vittime. Che per inciso sono degli eroi sconosciuti, visto che sono morti per non essersi lanciati con il paracadute, evitando di provocare delle vere e proprie stragi di civili».

Berselli a Padova chiede il dissequestro

Maura Gualco

ROMA «Spero che Block sblock», dice scherzando il sottosegretario alla Difesa, Filippo Berselli riferendosi al sequestro degli aerei cacciabombardieri Amx posti sotto sequestro dal giudice militare di Padova Maurizio Block. Ma immediatamente rassicura: «Non vado a fare pressioni ai procuratori affinché sbloccino il sequestro, voglio soltanto informarmi per quanto tempo ancora quegli aerei dovranno restare a terra visto che sono un terzo della flotta aerea. E questo crea dei disagi». E per parlare di questo che oggi, Filippo Berselli va, infatti, ad incontrare il procuratore militare Maurizio Block e il suo sostituto Sergio Dini, che il 15 aprile scorso hanno disposto il sequestro degli aerei Amx di stanza all'aeroporto militare di Istrana (Treviso), presso il 51/mo Stormo. Sul provvedimento era intervenuto anche lo stesso ministro della difesa Antonio Martino che aveva parlato di problemi al sistema di controllo dei cieli italiani. Il ministro aveva, infatti, individuato nella messa in fermo degli Amx, la causa di una mancanza di sicurezza nella difesa dello spazio aereo. Allarme immediatamente rientrato in quanto

gli Amx non sarebbero idonei alla difesa poiché cacciabombardieri per attacco al suolo, utilizzati cioè per bombardare obiettivi di terra. «C'è un eccesso di preoccupazione - afferma Marco Minniti capogruppo dei Ds in commissione Difesa alla Camera - che porta il ministro a mettere in relazione cose che non lo sono: il fermo degli Amx non influisce sulle capacità di difesa aerea». Nonostante ciò, il fermo degli Amx - che fin dalla sua produzione hanno provocato una scia di sangue dovuta, secondo gli atti dei magistrati di Verona, a difetti strutturali - viene mal digerita al ministero. L'incontro di oggi, replica Berselli alla domanda se non si tratti di una pressione indebita, è teso ad uno scambio informativo sui tempi dell'inchiesta aperta dalla procura militare di Padova subito dopo la caduta di un Amx partito da Istrana (il pilota si era salvato e non c'erano stati danni a persone). Il sequestro degli Amx nell'aeroporto trevigiano - in seguito al quale l'Aeronautica militare ha disposto il blocco a terra di tutti gli aerei dello stesso tipo - era stato deciso per consentire ai periti nominati dalla procura di compiere tutti gli accertamenti necessari per cercare di stabilire se esistono o meno difetti strutturali tali da provocare gli incidenti avvenuti in questi anni. Sarebbe, comunque, interessante sapere il vero motivo di tale urgenza da parte del ministero della Difesa. Perché se gli Amx non servono a difendere i cieli, tutta questa preoccupazione? E come mai, avendo lo Stato italiano già firmato il contratto di leasing di tre lotti di F16, quelli si da difesa, ed essendo già scaduta la consegna del primo lotto composto da un'ottantina di aerei, non si cura di farseli consegnare dall'azienda americana che li ha prodotti?

La denuncia dei ds che ieri hanno presentato la Consulta nazionale per i diritti del bambino. In pericolo i progetti già varati. Grave la riforma dei tribunali

La destra sta tagliando i fondi destinati all'infanzia

Massimo Solani

ROMA «L'idea di dare il via ad una consultazione è scaturita quasi naturalmente dalla nostra decisione di investire con determinazione sui diritti delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi». E' con queste parole che i Democratici di Sinistra salutano la nascita della «Consulta Nazionale infanzia ed adolescenza Gianni Rodari», presentata ieri a Roma al museo dei bambini con la presenza del leader della Quercia Piero Fassino, e degli ex ministri Livia Turco e Tullio De Mauro.

Una consulta che in partenza ha già raccolto l'adesione di 200 rappresentanti della politica, del mondo associativo, della cultura, della comunicazione, dell'università e della scuola, un gruppo di lavoro che si propone l'obiettivo di elaborare progetti normativi ed interventi a favore delle politiche sociali mirati al sostegno e alla crescita dell'infanzia nella nostra società.

Un lavoro che mira alla continuità di intervento con quanto fatto dai governi di centrosinistra negli scorsi anni e che oggi, dopo la vittoria elettorale della Casa delle libertà, è messo in serio pericolo dall'operato di un esecutivo che in tema di infanzia non solo non ha ancora elaborato alcun piano serio d'azione, ma anzi ha fin qui cercato di annullare tutte le conquiste fatte nella scorsa legislatura dall'Ulivo. Fra gli atti del governo messi sotto accusa da parte della consulta soprattutto il taglio di risorse destinate ai progetti dell'infanzia e previste dal Dpef per l'anno 2000, la riforma dei tribunali per i minori e la riduzione degli asili nido.

«I bambini - ha commentato il segretario dei Ds Piero Fassino - rappresentano il futuro della società ed una società che non rispetta i bambini è una società malata. Punto di riferimento della nostra politica è il pieno riconoscimento dello status di persona al bambino, con il conseguente riconoscimento della titolarità di

tutti i diritti che gli spettano».

«Il lavoro di questa consulta - ha concluso il segretario della Quercia - non parte da zero: il nostro paese ha una delle dotazioni normative più all'avanguardia in materia di infanzia, e questo lo si deve soltanto al lavoro che il centrosinistra ha fatto quando era al governo. Grazie a noi, infatti, il governo Berlusconi ha potuto presentarsi alla conferenza Onu sull'infanzia e fare bella figura». Un impegno concreto quindi, che innestandosi sui piani già sviluppati in passato, riparte attraverso la formulazione di tre progetti che costituiscono altrettante linee di intervento. Innanzitutto la costituzione di un osservatorio all'infanzia e all'adolescenza in ogni Comune d'Italia, ha ricordato Fassino, poi un programma nazionale di lavoro per l'infanzia che consenta ad ogni bambino di avere accesso ad un asilo nido, ed infine una battaglia parlamentare che impedisca al centro destra di tagliare ancora le risorse previste dalla legge Finanziaria a

sostegno delle politiche per l'infanzia.

Secondo Livia Turco, inoltre, è necessario riportare in primo piano «una giusta cultura dell'infanzia». «Questo - ha commentato l'ex ministro della Solidarietà sociale - è il punto su cui maggiormente dobbiamo incidere. Penso al tema della denatalità, per esempio, che ricorre nell'agenda politica soltanto quando si parla di immigrazione clandestina o si fa appello strumentale all'articolo 29 della Costituzione. Invece questo è un problema che a noi sta a cuore perché riguarda la biografia di ciascuno di noi e di ogni società. Non possiamo ignorare infatti, che dietro al problema della denatalità si nascondono ostacoli seri, connessi alla paura di ciò che significa la responsabilità di avere un figlio. Per questo - ha proseguito la Turco - questa consulta si prefigge l'obbligo di andare anche incontro alle famiglie, di ridare fiducia e farle di nuovo credere nel futuro».

«In questi anni abbiamo lavorato in

molti settori per affermare i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza - ha ricordato Anna Serafini che della Consulta è presidente - Molte persone che si riconoscono nei ds e nella nostra cultura dell'infanzia non hanno ora un luogo stabile di incontro, esattamente quello che la consulta «Gianni Rodari» si propone di essere. Anche per questo ci prefiggiamo due obiettivi principali: da una parte non disperdere il grande patrimonio di riforme prodotte in questi anni di governo nazionale e locale, fermando le controtiforme che il governo berlusconiano sta portando avanti in molti ambiti; dall'altra passare ad una vera propria controffensiva culturale e politica. La sinistra è forte se ha un progetto ed un pensiero della società, ma è tanto più forte anche quando ha una giusta concezione dell'infanzia e dell'adolescenza. La consulta lancia questa sfida a noi e a tanti amici ed amiche esterni: costruire insieme una carta dei moderni diritti dell'infanzia e dell'adolescenza».

Quanti morti per diagnosi sbagliate

Ottava causa di decesso in America, in Italia dal '96 al 2002 gli errori sono aumentati del 30%

Edorodo Altomare

MILANO Gli errori nella pratica medica, sia in fase diagnostica che in quella terapeutica, sono responsabili di un numero di vittime - da 44.000 a 98.000 ogni anno - che fanno di questa voce l'ottava causa di morte: più del cancro della mammella o dell'Aids. Il dato, reso noto dall'Istituto di Medicina americano alla fine del 1999, è stato evidenziato ieri nel corso della presentazione ufficiale di un Centro Studi Rischi Errori in Medicina presso l'Ospedale San Raffaele di Milano (CeSREM, nato in collaborazione con Pharmacia Italia) che si occuperà specificamente del problema. Negli Stati Uniti i danni causati da errori in sanità toccano il 3-4% dei pazienti ricoverati: e più della metà di essi (53-58%) risultano evitabili. Manca purtroppo un'analoga quantificazione del fenomeno in Italia e in molti paesi europei, ma il livello di attenzione nei confronti del problema si è elevato anche da noi. Anche perché, come ha sottolineato il Prof. Pierangelo Bonini, biochimico clinico del San Raffaele, «il rischio di errori è in crescita, a causa dell'attuale complessità del sistema sanitario: determinata da un lato dal numero crescente di atti medici sul paziente; e dall'altro dalla pressione economica sugli ospedali che impone la riduzione delle degenze».

Dall'analisi di oltre 50.000 schede pervenute dal giugno 1996 all'aprile 2002, il Tribunale per i diritti del malato è però in

grado di fornire utili dati di valutazione del fenomeno: anzitutto il continuo incremento delle segnalazioni riguardanti sospetti errori di diagnosi e di terapia, dal 24,4% del 1997 al 30,3% dello scorso anno. «Il nostro non è un campione statistico - puntualizza il segretario nazionale Stefano Inglese - ma abbiamo identificato degli elementi comuni». Che sono in realtà di grande interesse, come ad esempio la tendenza alla ripetitività degli errori. C'è soprattutto un dato che sembra sfatare il luogo comune secondo il quale ci sono aree geografiche del Belpaese in cui si sbaglia di più in medicina: «Ciò contrasta con l'omogeneità delle segnalazioni per provenienza geografica - conferma Inglese. Si evidenzia invece la prevalenza dei dati relativi ad errori sospetti commessi nei piccoli ospedali, o negli ambulatori privati situati in piccoli centri».

Sono quattro le aree di riferimento maggiormente interessate dal fenomeno, secondo il Tribunale per i diritti del malato: «si tratta di aree specialistiche molto frequentate», sottolinea Inglese, quali ortopedia e traumatologia (dove si svolgono prevalentemente le attività d'urgenza), oncologia, ostetricia e ginecologia e chirurgia generale. Nel settore diagnostico, si cade in errore soprattutto nell'interpretazione di test o indagini strumentali; in quello terapeutico, le segnalazioni riguardano in particolare l'inadeguatezza qualitativa nell'esecuzione del trattamento.

Lungi dal pretendere di azze-

rare il rischio di errori - insito in qualsiasi attività umana - le possibili soluzioni riguardano le modalità per imparare dagli errori commessi: ad esempio attraverso l'istituzione di Unità di Gestione del Rischio (UGR) negli ospedali, per la messa a punto di una mappa dei rischi sulla base di una documentazione volontaria degli errori. La sperimentazione è già partita e coinvolge finora 23 aziende sanitarie diffuse in (quasi) tutto il territorio nazionale. «Si potrebbe addirittura pensare in futuro - propone Inglese - ad un accreditamento delle strutture sanitarie condizionato all'attivazione di un efficiente sistema di rilevazione e di un piano per la sicurezza».

«L'errore va segnalato all'UGR o al sistema di qualità - concorda il ministro della Salute Sirchia intervenendo all'inaugurazione del CeSREM - perché ciò diventi uno strumento di azione correttiva e l'azienda trasmetta la segnalazione per eventuali statistiche o piani regionali o nazionali, ma in modo anonimo». Altrimenti, avverte il ministro, se così non fosse e l'errore venisse segnalato al magistrato, ciò potrebbe comportare gravi ed ingiuste ricadute sull'onorabilità del medico responsabile del presunto errore. L'uso dell'informatica, ha aggiunto Sirchia, può oggi consentire di ridurre ad esempio gli errori nella somministrazione di sangue e farmaci: «Lo strumento per evitarli dunque c'è, ma manca ancora la cultura per il loro uso più appropriata».

morto al Circeo, aperta un'inchiesta



LATINA La Procura di Latina «valuterà ogni aspetto» dell'incidente nel quale ha perso la vita al Circeo lo scalatore Claudio Recchi. Lo ha detto il procuratore capo Antonio Gagliardi, che incontrerà il sostituto Raffaella Falcone per fare il punto sulla morte del rocciatore e sulle procedure seguite nei soccorsi. «Da quanto ho appreso tutte le iniziative sono state tempestive, anche se inizialmente senza successo - ha detto il magistrato - c'erano difficoltà obiettive a raggiungere la zona ma ripeto, valuteremo ogni cosa». «È la centrale

operativa del 118 che doveva avvertirci» sostiene Michele Gaglione, presidente del Corpo nazionale soccorso alpino. «Subito dopo la richiesta di soccorso giunta a metà pomeriggio ai Carabinieri da parte di uno dei due ragazzi bloccati in parete sembra siano giunti sul posto, oltre ai vigili del fuoco, anche uomini del 118, che forse hanno dimenticato quanto io stesso ho ribadito più volte, inviando alle cinque centrali del 118 operanti nel Lazio i recapiti telefonici per far intervenire personale del soccorso alpino e speleologico».

A centinaia si sono presentati al pronto soccorso. Il sindaco di centrodestra consiglia di bere la minerale

Colibatteri nell'acqua, vicentini in ospedale

Stefano Ferrio

VICENZA «Come sindaco posso annunciare che il pericolo dovrebbe essere cessato. Come medico, però, consiglio prudenza, e invito a bere acqua minerale». Così la dichiarazione del primo cittadino di Vicenza, Enrico Hullweck, resa alla stampa locale ieri mattina lunedì 20 maggio, una volta in possesso delle analisi compiute dai tecnici delle aziende municipalizzate.

Si potrebbe anche sorridere se non fosse che, nello stesso momento, continuava la proiezione dei vicentini al pronto soccorso del locale ospedale San Bortolo. Una ventina nella giornata di ieri, da sommare alle centinaia di segnalazioni pervenute nei giorni precedenti: molte allo stesso pronto soccorso, e ancora di più al servizio di Guardia medica. Per tutti sintomi inequivocabili: dissenteria, vomito, nausea, a volte accompagnati da febbri violente, oltre i 39 gradi. La causa di queste gravi forme di virus intestinali ha un nome brutale: feci. Esse sono infatti dovuti a una massiccia presenza di colibatteri fecali nell'ac-

quedotto di Vicenza, con epicentro individuato allo stadio Menti, nei cui pressi scorre il fiume Bacchiglione. Qui, per un guasto della rete idrica ancora da individuare con esattezza, le acque degli scarichi fognari rientravano drammaticamente nelle condutture che portano ai rubinetti di cucine e bagni dei cittadini.

Dopo oltre tre giorni di allarme diffuso in un'ampia zona urbana, posta a est del centro storico, la frase pirandelliana del sindaco Hullweck, costretto a sdoppiarsi tra la figura politico del primo cittadino della giunta di centrodestra e quella professionale di pediatra, era giunta al palazzo riusciva a formulare di fronte a un'emergenza di proporzioni assolutamente inedite nella storia della città. Solo nel pomeriggio trapelava dal Comune l'«idea» di un'ordinanza con cui rendere edotta la popolazione sui rischi che forse sta ancora correndo.

La «fortuna» dei vicentini, se così possiamo chiamarla, è stato il contagio di sette giocatori del Vicenza Calcio, oltre a un'intera formazione giovanile della società biancorossa, militante in serie B. Se

il portiere Giorgio Sterchele non avesse dichiarato ai media locali: «L'acqua che ho bevuto da un rubinetto dello stadio era torbida e disgustosa».

L'opera di supplenza, svolta nella comunicazione, dal quotidiano locale, fa esplodere il caso in tutta la sua gravità, relativa sia ai numeri delle persone colpite (non mancano bambini piccoli e donne in avanzato stato di gravidanza) sia alle dimensioni del «disservizio» probabilmente da spartire fra Comune e aziende (Aim). L'uno e le altre sono rette da amministratori del centrodestra cittadino, corsi precipitosamente ai ripari quando ormai larga parte della città aveva subito un duro choc da quanto accaduto in zona stadio.

I colibatteri risultano ora scomparsi dall'acqua che esce dai rubinetti domestici, ovviamente bombardata con ingenti quantità di cloro per poter eliminare le cause dell'infezione virale.

Tutte da chiarire restano la causa della forma epidemica, nonché la durata dell'emergenza idrica iniziata lo scorso week end, in un quadro reso ancora più fosco da noti-

zie relative a ricoveri avvenuti nelle scorse settimane per violente forme di gastroenterite. L'Ulss dà conferma di questo numero sopra la media di patologie intestinali, anche se non è attualmente in grado di collegarle alle virosi scatenate più recentemente dalle feci vaganti nell'acquedotto.

Mentre a palazzo Trissino sindaco e assessori cercano una linea di condotta con cui rispondere all'emergenza, le opposizioni fanno partire esposti alla magistratura e richieste di dimissioni rivolte alla giunta Hullweck, chiamata fra un anno al responso delle elezioni comunali. Nelle quali una delle patate bollenti, destinate al dibattito cittadino, riguarda i bilanci delle aziende municipalizzate. Milioni di euro incassati dal Comune senza forse riversarsi granché in capitoli fondamentali per un'azienda idrica come quello relativo al controllo del prodotto.

SPERIMENTAZIONE IN LOMBARDIA

Depressione cure a domicilio

Partirà la sperimentazione di un modello di assistenza domiciliare in Lombardia, sul problema della depressione, alla luce dei recenti fatti di cronaca, in particolare quelli che hanno avuto per protagoniste madri che hanno ucciso le loro figliette. Lo ha detto il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, rispondendo alle domande dei giornalisti prima di intervenire al convegno del San Raffaele sulla creazione di un centro di studi sul rischio di errori in medicina. C'è una scadenza? «La scadenza - ha risposto Sirchia - è quella di una sperimentazione che seguirà all'approvazione del Piano sanitario nazionale, che prevede esplicitamente dei momenti di organizzazione territoriale per cure domiciliari ai malati, realizzati con loro e con le loro famiglie».

ASCOLI PICENO

Psicolabile uccide la madre a roncolate

Dramma della follia in un casolare delle colline ascolane: un giovane di 28 anni, Roberto Talamonti, affetto da turbe psichiche, ha ucciso la madre, Liana Bagalini, 52 anni, a colpi di roncola. La donna, che è deceduta all'ospedale di Fermo dove era stata trasportata, sarebbe stata colpita più volte alla testa e in altre parti del corpo. Il fatto è accaduto in territorio di Altidona dove i due vivevano. Il giovane era in cura psichiatrica. Il marito della vittima si trovava in quel momento in casa e non è riuscito ad intervenire in tempo per fermare la mano del giovane. La donna non è morta subito, ma dopo il ricovero all'ospedale di Fermo. Il ragazzo aveva già accusato disturbi psichici in passato e tra il 1998 e il 1999 era stato sottoposto a ricovero coatto in una struttura di assistenza socio-sanitaria. Ora si trova in stato di fermo presso la stazione dei carabinieri di Pedaso.

TRAGEDIA DI NOVI LIGURE

Il pentimento di Omar «Perdonatemi»

Omar Favaro, uno dei due giovani protagonisti del delitto di Novi Ligure, ha chiesto perdono alle sue vittime. Lo ha fatto attraverso tre lettere inviate a don Andrea Gallo. «Susy e Gianluca dal cielo mi avranno perdonato? Sarei meglio se sapessi che lo hanno fatto», ha scritto Omar in una delle missive spedite a don Gallo. «Omar - racconta ora il sacerdote - mi è sembrato molto lucido, consapevole di aver compiuto una azione orribile. Mi ha scritto di essere felice delle visite in carcere dei genitori e che vorrebbe chiedere perdono al padre di Gianluca». Al bisogno di perdono da parte della mamma e del fratellino di Erika confessato da Omar, don Gallo racconta di aver risposto invocando una sorta di «resurrezione» dell'anima. «Susy ed Omar - ha scritto il sacerdote al ragazzo - sono inondatai dall'amore di Dio e ti chiedono di iniziare una crescita lenta e faticosa».

NOSTRO COLLEGA

È morto Leandro Venditti

È morto domenica scorsa a Roma Leandro Venditti, una figura storica del Partito comunista e dell'editoria italiana. Appena l'Italia fu liberata divenne stretto collaboratore di Amerigo Terenzi e Alvaro Marchini nella costruzione di una nuova editoria della sinistra. Per alcuni anni fu amministratore dell'edizione romana de l'Unità e alla fine degli anni cinquanta diventò amministratore delegato di Paese Sera. Ai figli Fabio e Nora le condoglianze del nostro giornale.

L'amica e collega carissima

ELVIRA MALLARDO
PORZIA

è scomparsa, ma sarà sempre con noi per la sua umanità, generosità, senso di giustizia, passione sociale e politica, il grande impegno e capacità professionali.

Gli amici e colleghi dell'Istat si stringono con affetto ad Egidio, Ilia e Antonio.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publicompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

WASHINGTON Tempi duri per i troppi buoni. Il segretario di stato Colin Powell, isolata colomba della pace nel governo di falchi di George Bush, è stato impallinato mentre spiccava il volo verso l'Europa per raccogliere i frutti di mesi di lavoro. Madeleine Albright, la più battagliera tra gli ex ministri dell'amministrazione Clinton, ha sparato contro di lui una scarica di argomenti demolitori. «La politica estera dell'amministrazione Bush - ha sostenuto la signora Albright - sembra il prodotto di una schizofrenia non curata. I suoi responsabili parlano continuamente dell'importanza della legalità, ma sembrano allergici ai trattati negoziati per far rispettare le leggi contro il riciclaggio di denaro sporco, la produzione di armi biologiche e i crimini contro l'umanità, o per la protezione dell'ambiente».

Nessun altro ex segretario di stato americano aveva mai preso una posizione così netta contro il suo successore. Tra i due c'è una vecchia ruggine, sin dai primi anni della presidenza di Bill Clinton, quando la signora Albright era ambasciatrice all'Onu e il generale Powell capo di stato maggiore. Una spingeva per l'invio di truppe americane in Bosnia, l'altro era contra-

L'ex segretaria di Stato critica Bush e Powell su Afghanistan e Medio Oriente. E aggiunge: «Parlano di legalità e sono allergici ai trattati»

Albright: politica estera Usa schizofrenica

Ecco le tappe del viaggio di Bush in Europa

- 22 maggio - Arrivo a Berlino. Saluto del cancelliere Gerhard Schröder.
- 23 maggio - Colloqui con Schroeder e con il presidente Johannes Rau, discorso al parlamento tedesco, partenza per Mosca.
- 24 maggio - Colloqui con il presidente Vladimir Putin e firma del trattato per la riduzione delle armi nucleari.
- 25 maggio - Visita di Pietroburgo, accompagnato da Putin.
- 26 maggio - Mattino a Pietroburgo, sera a Parigi. Colloquio e cena con il presidente francese Jacques Chirac.
- 27 maggio - Mattino a Caen, in Normandia, per la celebrazione dello sbarco. Pomeriggio a Roma. Incontro con Silvio Berlusconi.
- 28 maggio - Vertice Russia - Nato a Pratica di Mare. Nel pomeriggio, incontro con il Papa in Vaticano e partenza per Washington.



Il presidente degli Usa, George Bush Ap

di una facoltà di diritto nel Massachusetts, ma l'eco è giunta a Washington con il fragore di una cannonata. «Il presidente Bush e il suo team di politica estera - ha replicato il portavoce Gordon Johndroe - sono impegnati nell'unire il paese, vincere la guerra al terrorismo e difendere gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati». Come dire che non hanno tempo per rispondere alle accuse di chi è stato estromesso dal potere. Ma la signora Albright è abituata ad avere l'ultima parola. «Il presidente Bush - ha incalzato - avrà l'occasione di chiarire la natura e gli obiettivi del suo governo spiegandoci non soltanto contro che cosa combatte, cioè il terrorismo, ma anche quello che vuole».

Spensierato come sempre, Bush non dà peso alle critiche. Domani partirà per un viaggio di una settimana nei paesi dell'Unione Europea e in Russia, e il suo ultimo contributo alle rela-

zioni internazionali è stato un nomignolo affibbiato al presidente Vladimir Putin. Lo chiama «Pootie-Poot». Gli esegeti sanno che questo è un segno di alta considerazione.

Ma Colin Powell, da professionista della politica, è preoccupato. Ha realizzato il suo capolavoro diplomatico, è riuscito a fidanzare la Russia con la Nato e a impostare la sua collaborazione strategica con gli Usa, ma riceve più critiche che applausi. L'ambasciatore tedesco a Washington, Wolfgang Ischinger, ammette di essere preoccupato per le dimostrazioni ostili che si preparano per Bush a Berlino.

«Vi è una crescente tendenza negativa - ha detto - nel modo in cui la stampa europea descrive i rapporti con gli Stati Uniti, e il pubblico li percepisce».

In una intervista al Guardian Colin Powell ha sostenuto che se il modo in cui parla Bush non piace agli europei, peggio per loro. «Continueremo - ha detto - a prendere con fermezza le posizioni che crediamo giuste». Fermezza? Come ha fatto notare Madeleine Albright, quello che oggi è giusto per Colin Powell domani potrebbe essere sbagliato per il suo capo.

b.m.

«Kamikaze colpiranno in America»

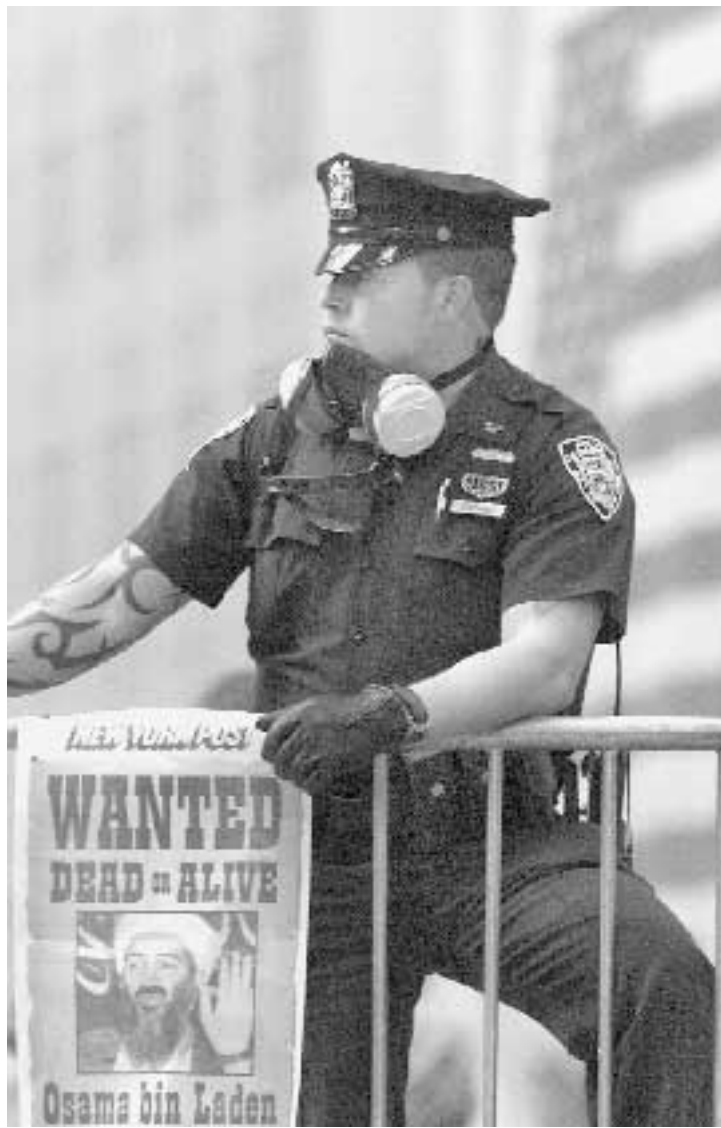
Il direttore dell'Fbi avverte: dobbiamo attenderci attacchi suicidi come in Israele

Bruno Marolo

WASHINGTON È l'ora dell'apocalisse. Secondo il direttore dell'Fbi Robert Mueller gli americani devono aspettarsi di essere attaccati da terroristi suicidi con gli stessi metodi usati in Israele. Il nuovo allarme si aggiunge a quello lanciato 24 ore prima del vicepresidente Dick Cheney. Una nuova offensiva di Osama Bin Laden contro gli Stati Uniti, aveva sostenuto Cheney, è «praticamente sicura». Questa volta potrebbero esplodere bombe nei complessi residenziali, massacrando gli abitanti.

Mueller ha lanciato la sua bomba personale ad Alexandria in Virginia, alla fine di una conferenza a un gruppo di sostituti procuratori. Qualcuno tra il pubblico gli ha domandato se vi sia il rischio che la tattica delle bombe umane venga rivolta anche contro gli Stati Uniti, dopo che tanto sangue è stato versato in Israele. La risposta ha fatto correre a tutti un brivido lungo la schiena. «Credo - ha sostenuto il direttore dell'Fbi - che in futuro queste cose succederanno anche nel nostro paese. Vorrei essere più ottimista, ma penso che sia inevitabile».

Ha spiegato come il modo più efficace di prevenire il terrorismo sia di infiltrare agenti nelle organizzazioni che preparano attentati, oppure di indurre qualcuno a tradire con l'offerta di denaro o dell'impunità. Questi metodi hanno ottenuto qualche risultato nell'Irlanda del Nord, ma in America, ha ammesso Mueller, non ci si possono fare illusioni. Per essere accettati in organizzazioni sanguinarie e fanatiche come Al Qaeda un agente deve fornire tali prove di fedeltà alla loro causa, di-



Poliziotto americano con un manifesto che indica la taglia per Bin Laden

allarme

I servizi al Parlamento: rischio attentati in Italia

ROMA New York e Roma come Gerusalemme, con terroristi-kamikaze pronti ad agire? L'ipotesi, definita ieri come «inevitabile» dal direttore dell'Fbi, Robert Mueller, è ritenuta probabile anche dai servizi segreti italiani. Stando all'ultima relazione dei servizi segreti presentata al Parlamento, l'attenzione dei nostri «007» è rivolta infatti verso le possibili evoluzioni tattico-strategiche dell'oltranzismo confessionale palestinese, «in relazione all'emergere di una nuova generazione di attentatori suicidi che mostrano, per estrazione sociale, istruzione e grado di inserimento nel tessuto civile, rimarchevoli affinità con gli attentatori dell'11 settembre». Il pericolo, sottolineano i servizi, è rappresentato soprattutto dall'«eventualità che l'ulteriore contrazione dell'orizzonte perseguibile «in loco» spinga le formazioni integraliste a sortite operative al di fuori del

quadrante mediorientale». In sostanza, il rischio è che, impediti nelle loro azioni in patria dai ferrei controlli israeliani, i kamikaze palestinesi potrebbero scegliere di colpire all'estero. In questo caso, gli Stati Uniti costituirebbero uno degli obiettivi privilegiati. Ma nel mirino potrebbero rientrare anche gli Stati europei alleati degli Usa. Da tempo sotto osservazione da parte degli «007» è comunque «l'accresciuta vitalità dell'oltranzismo laico palestinese». Stando alla relazione dei servizi, si è evidenziata una maggiore permeabilità della popolazione dei Territori occupati al messaggio integralista, favorita dall'aggravamento delle condizioni di vita. I servizi italiani segnalano quindi «il rischio di un'esportazione delle attività violente al di fuori del teatro mediorientale da parte di organizzazioni sinora impegnate nei luoghi di origine». E se gli «007» italiani lanciano l'allarme kamikaze, il ministro degli Interni Scajola, minimizza: «Non ci sono fatti nuovi particolari che possano far temere per l'Italia. C'è un fatto sostanziale: l'11 settembre è successo, la lotta al terrorismo internazionale è iniziata, ha già dato ottimi risultati in Afghanistan, Medio Oriente, e in altre parti del mondo, ma non è stroncata la centrale del terrorismo internazionale».

mostrare con i fatti un tale odio verso gli Stati Uniti, che riuscire è quasi impossibile. D'altra parte i terroristi indottrinati al punto da persuaderli a sacrificare la vita non possono essere convinti a denunciare i loro mandanti.

In questi giorni sembra che l'amministrazione Bush faccia di tutto per spaventare i cittadini americani. Domenica il vicepresidente ha detto che non possono dormire sonni tranquilli nelle loro case. Ora il direttore dell'Fbi aggiunge che non possono andare neppure al bar o al ristorante, senza correre il

rischio che la persona accanto a loro abbia una cintura imbottita di tritolo. Non solo, ma avverte anche di non contare sulla protezione dei suoi agenti. Certe stocche non si possono parare, e tanto peggio per chi le riceve in pieno petto.

Sarà un caso, ma tutte queste previsioni catastrofiche vanno di pari passo con la polemica sugli avvertimenti ricevuti dal governo prima dell'11 settembre e sulla mancanza di una risposta adeguata. Il presidente Bush e il vicepresidente Cheney, che sostenevano di

essere completamente all'oscuro dei piani di Osama Bin Laden, avevano invece ricevuto un rapporto sulla possibilità di dirottamenti aerei di Al Qaeda negli Stati Uniti.

L'Fbi è al centro della polemica, per non avere condiviso con la Cia le informazioni in suo possesso sui terroristi che frequentavano scuole di pilotaggio. «Questa volta - sembrano intendere Cheney e Mueller - nessuno potrà accusarci di non avere dato l'allarme. La nazione è avvertita. Parecchi di voi dovranno morire ammazzati. Che vole-

te farci? Prendetela con il destino, non con le autorità. Prevenire il terrorismo è impossibile».

In questa situazione non c'è da stupirsi che i cittadini si sentano, come dire, un po' nervosi. Mentre Cheney e la consigliera nazionale Condi Rice facevano il giro delle televisioni con le loro sinistre profezie, George Bush passava la domenica tra piante e fiori nella residenza di campagna a Camp David, come sempre fa quando non è in vacanza nel ranch in Texas. Al suo ritorno alla Casa Bianca è stato accolto da una valanga di domande angosciate. «Proclamerà lo stato di emergenza, di massimo allarme?», gridavano i giornalisti. Il presidente ha sorriso e non ha risposto. Tom Ridge, lo zar dell'antiterrorismo, ha rincarato la dose. «Dovete capire - ha dichiarato - che in America quasi tutto è potenzialmente vulnerabile, perché la nostra è una società libera e aperta».

Rimane il fatto che due mesi prima dell'attacco dell'11 settembre il memorandum di un agente dell'Fbi in Arizona conteneva informazioni molto interessanti. In primo luogo, indicava i nomi di alcuni terroristi di Al Qaeda negli Stati Uniti. In secondo luogo avvertiva che le scuole di pilotaggio venivano usate dai terroristi per addestrarsi e proponeva un'indagine approfondita in quella direzione. Ma il vicepresidente Cheney si è pronunciato contro la nomina di un procuratore indipendente che indaghi sui motivi per cui la segnalazione non ebbe seguito.

L'inchiesta, ha detto, costerebbe denaro che può essere invece destinato alla prevenzione del terrorismo. Un futuro apocalittico incombe, chi ha voglia di rinviangare il passato?

L'intervista

Gian Giacomo Migone

L'ex presidente della commissione Esteri del Senato critica il progetto berlusconiano: «Parla di modello canadese, ma non sa cosa sia»

Farnesina, in arrivo «innovazioni perverse»

Umberto De Giovannangeli

«Questo governo ha degli aspetti di regressione e degli aspetti di innovazione perversa e ciò che sta accadendo alla Farnesina ne è una evidenza, e preoccupante, conferma». A denunciarlo è l'ex presidente della Commissione Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone, profondo conoscitore dei meccanismi che regolano la gestione della politica estera italiana.

Quali sono i tratti peculiari dell'approccio del governo Berlusconi alla riforma della Farnesina?

«Questo governo ha degli aspetti di regressione e degli aspetti di innovazione perversa. Per riferirci alla carriera diplomatica, ciò si vede nella scelta degli uomini, con il recupero di alcuni nomi significativi degli anni della mala-cooperazione. Non azzardo giudizi che spettano alla magistratura ma faccio delle constatazioni di ordine storico-politico. È un fatto che dei 5 ministri plenipotenziari promossi al «sancta sanctorum» della diplomazia (il grado di ambasciatore) dal governo Berlusconi, 4 siano stati profondamente segnati da questo periodo (gli anni Ottanta). La promozione dei consiglieri diplomatici di politici con



responsabilità istituzionali è diventato un automatismo che, per la verità, nemmeno i passati governi di centrosinistra erano stati capaci di interrompere, con grave penalizzazione dei funzionari che fanno oscuramente e

Quattro dei 5 promossi al grado d'ambasciatore furono coinvolti in episodi di mala-cooperazione negli anni 80

qualche volta eroicamente il loro dovere sul campo o in qualche consolato o ufficio solo apparentemente poco importante».

Dove si annida invece l'innovazione perversa?

«Ridurre la funzione diplomatica ad un ruolo di procacciatori di affari - come ha fatto, con le sue battute il presidente del Consiglio - significa dare prova di scarsa conoscenza dei problemi della Farnesina. Ma partiamo pure dal nucleo di validità del discorso poi ripreso dall'ambasciatore Baldocci (segretario generale della Farnesina): oggi le grandi imprese fanno in proprio la loro promozione; il discorso vale invece per le medie e piccole imprese, nonché per un'azione di promozione di beni turistici, artigianali e alimentari, per definizione frammentati e oggetto di una crescente attenzione di Regioni ed Enti locali. Poiché il Mae tradizionalmente ha fatto fatica a riconoscere competenze internazionali fuori della propria, oggi esistono reti parallele spesso inefficaci (Mincomes, Ice, Enit, marginalmente gli Istituti di cultura, oltre agli uffici commerciali delle rappresentanze). Esiste effettivamente un problema di coordinamento, di valorizzazione e di funzione di queste ed altre competenze. Ma il diplomatico non è un'al-

in sintesi

Giugno potrebbe essere decisivo per la Farnesina: per metà mese si prevede infatti l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge sulla riforma del Ministero degli Esteri. Una riforma in ballo da tempo e che ha suscitato già nella sua complessa fase di gestazione dibattito e polemiche. Una riforma contrastata, che ha scatenato polemiche, negli ambienti politici e diplomatici, con l'accusa rivolta da più parti al suo «sponsor» più convinto, Silvio Berlusconi, di volere ridurre la funzione dei diplomatici a quella di procacciatori di affari. «Dove va la Farnesina?»: è l'interrogativo che l'Unità intende girare a politici e diplomatici. In attesa di risposta.

tra cosa?
«Qui subentra, e mi modero nei termini, la superficiale conoscenza della diplomazia e della stessa politica

da parte del presidente del Consiglio che, ancora una volta, scambia lo Stato per un'azienda. Compito dell'ambasciatore è quello di rappresentare lo Stato nella pluralità delle sue istituzioni, secondo le istruzioni del governo in carica. Si tratta di una precondizione per qualsiasi forma di politica estera bipartisan. Vedremo quale sarà la riforma proposta da Berlusconi. Per evitarci imbarazzo, consiglieri di non interrogarlo sulle caratteristiche della diplomazia canadese che egli ha indicato come modello: un modello che poco ha a che fare con gli spunti da cui Berlusconi è partito. Occorre valorizzare le direzioni generali geografiche e rafforzare la promozione culturale che non può essere finalizzata alle sole comunità italiane all'estero, come vorrebbero il ministro Tremaglia e il suo partito (An)».

Con queste dolenti premesse, dove sta andando la Farnesina?
«Nel rispondere a questa domanda, non si può distinguere lo strumento dall'obiettivo. Si sono verificati alcuni strappi al tradizionale ruolo di punta dell'Italia nel processo di integrazione europea, così gravi da costringere un uomo così esperto e dicitore pure moderato - nel senso nobile del termine - come Renato Ruggiero a lasciarsi dimissionare per non cede-

re su questo punto cruciale. Oggi gli strappi precedenti - su Kyoto, l'A 400 M - sta per aggiungersene un altro di dimensioni più marcatamente strategiche...».

A cosa si riferisce?

«Sostituire lo sviluppo del caccia europeo EFA, rispondente a un modello di difesa europeo, con il cacciabombardiere futuribile Jsf-Starfighter, significa mettere in crisi ciò che resta d'industria italiana a tecnologia avanzata, ma soprattutto significa sacrificare lo sviluppo di una Europa in grado di formulare una propria politica estera con strumenti ed atti coerenti allo scopo. L'attuale governo sembra non capire che candidare l'Italia al ruolo di anello debole dell'Unione Euro-

Troppi gli strappi al ruolo di punta svolto dall'Italia nel processo di integrazione europea

pea - da cui il «flirt» con Blair, troppo spesso mosca cocchiera della politica unilaterale di Bush - significa rendere un cattivo servizio agli interessi nazionali, all'Europa che resta impotente se non si unifica, nel lungo periodo allo stesso rapporto transatlantico».

Il centrosinistra non ha qualche responsabilità in tutto questo?

«Riconoscerlo è una condizione essenziale per migliorare e per fare una critica qualificante al governo. Proprio sulla vicenda del cacciabombardiere «Starfighter», che si deciderà a breve, l'opposizione ha assunto posizioni contraddittorie che se non vengono chiarite, intaccherebbero proprio quel patrimonio europeista di cui dobbiamo farci forti nei confronti dell'attuale governo. Per quanto riguarda la Farnesina, averla lasciata per diversi anni nelle mani dell'ambasciatore Umberto Vattani (l'ex segretario generale del Mae, spregiudicato accentratore che ha separato la funzione politica - il ministro - da quella degli uffici), costituisce una colpa per la quale ci vorrà del tempo per farci perdonare dalle tante persone oneste e serie che costituiscono l'ossatura portante della diplomazia italiana».

Alfio Bernabei

Blair e Aznar: i problemi dell'immigrazione saranno al centro del vertice dei Quindici il mese prossimo a Siviglia

«L'Europa deve fermare il traffico di esseri umani»

LONDRA Bisogna eliminare le mafie che lucrano sul «traffico di esseri umani» attraverso i confini, e procedere alla regolamentazione e al controllo degli arrivi di immigrati e cercatori di asilo. Bisogna fare questo in maniera «ferma» e coordinata tra i vari paesi d'Europa. Lo ha detto il primo ministro Tony Blair nel corso di una conferenza stampa, ieri a Downing Street, in occasione del suo incontro col premier spagnolo José María Aznar.

In un'atmosfera insolitamente fredda, e schivando le domande sul principale tema del loro incontro - il futuro di Gibilterra sul quale non ci sono stati sostanziali progressi e permane una situazione di stallo - i due premier hanno indicato che la questione dell'immigrazione sarà uno dei principali argomenti che verranno discussi al prossimo incontro, nella seconda metà di giugno a Siviglia, del Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo.

Blair ha detto: «Aznar ed io ci siamo trovati perfettamente d'accordo sulla necessità di trattare uno dei

problemi più urgenti del nostro tempo, vale a dire il problema dell'immigrazione e dell'asilo». Ed ha continuato: «Dobbiamo discutere sul modo in cui rendere più sicuri i confini esterni dell'Europa» fronteggiando il traffico illegale di persone.

Più volte il premier inglese ha ribadito che non è assolutamente nelle sue intenzioni creare una «fortezza Europa», ma allo stesso tempo ha insistito sulla necessità di «introdurre un po' di ordine e di regole nel sistema». Blair ha sottolineato che «dietro al traffico di esseri umani c'è gente che opera completamente al di fuori delle leggi e spesso ci sono elementi della criminalità organizzata che bisogna combattere a tutti i costi». Il premier ha poi aggiunto: «Dobbiamo anche discutere sul modo in cui rafforzare le frontiere europee in modo che quando la gente arriva in Europa lo faccia in



Un poliziotto libanese di guardia sul luogo dell'attentato dove ha perso la vita il figlio di Ahmad Jibril

osservanza di regole giuste, opportune, in maniera ordinata».

Nel condividere la parola di Blair, Aznar ha rivelato che c'è stato uno scambio di lettere tra i due sulla questione dell'immigrazione in vista dell'incontro di Siviglia. Il primo ministro spagnolo ha poi aggiunto: «L'Europa deve prendere una posizione molto ferma per eliminare le mafie che commerciano carichi umani. Dobbiamo trattare la questione dell'immigrazione illegale in maniera decisiva». Secondo Aznar è necessario che nell'Unione europea ci sia maggiore cooperazione anche da parte di quei paesi che fanno poco per evitare il diffondersi dell'immigrazione illegale. Alludendo alla opportunità di assumere atteggiamenti più fermi e determinati, Aznar ha precisato: «L'Unione europea dovrebbe mostrarsi capace di esercitare il suo peso economico

Libano, salta in aria il figlio di Jibril

Il capo del Fplp-Cg accusa il Mossad. In Israele sventato un attentato suicida

Umberto De Giovannangeli

Il corpo del kamikaze sventato dall'esplosione della cintura che portava addosso. Le lamiere contorte della macchina imbottita di tritolo e saltata in aria con l'uomo che doveva essere eliminato. Da Taanachim a Beirut: una lunga scia di sangue unisce il tormentato Medio Oriente. Un nuovo attentato suicida è andato a vuoto ieri a nord di Tel Aviv, dove all'indomani di quello sanguinoso a Natanya (tre israeliani uccisi e 54 feriti) è scattato ancora una volta l'allarme rosso e un'altra aspirante kamikaze palestinese è stata catturata a Tulkarem, nel nord della Cisgiordania, prima di poter seminare morte in Israele.

L'uomo-bomba entra in azione di primo mattino allo svincolo di Taanachim, vicino alla cittadina arabo-israeliana di Afula (a nord di Tel Aviv). Il kamikaze palestinese - probabilmente giunto dalla vicina Tulkarem o da Jenin - cerca di introdursi in un bus privato adibito al trasporto degli operai della «Rafael Armaments», una fabbrica israeliana di armamenti. Insospettito, il conducente gli impedisce di salire a bordo e alcuni passeggeri avvertono la polizia con i loro telefoni cellulari. Subito sopraggiunti, gli agenti di una pattuglia della polizia di frontiera si avvicinano al terrorista e gli chiedono - da una distanza di sicurezza - di mostrare i documenti, ma l'uomo arretra e fa improvvisamente esplodere l'ordigno che porta addosso, morendo sul colpo. Il fallito attentato non ha provocato vittime e il kamikaze, secondo la polizia, avrebbe avuto intenzione di raggiungere Afula per compiere la sua missione suicida. Nel pomeriggio, un'unità speciale di Tshal opera un'incursione a Tulkarem per catturare una giovane palestinese, che sarebbe stata ugualmente sul punto di compiere un attentato suicida in Israele, dove si teme che altri kamikaze



La disperazione di un familiare di una vittima dell'attentato suicida di Netanya Ap

il personaggio

Ahmed, l'ultradirigente che voleva cacciare Arafat

L'odio verso il «nemico sionista» è pari solo a quello coltivato nei confronti del «traditore Arafat». Palestinese, implacabile nemico di Israele, ex ufficiale dell'esercito israeliano, Ahmed Jibril è il segretario generale di quel Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale (Fplp-Cg), da lui fondato nel 1969, di cui il figlio Jihad ne era fino ieri il responsabile militare. Entrato in clandestinità agli inizi degli anni Sessanta come agente del servizio d'intelligence militare siriano, Ahmed Jibril fonda il suo primo gruppo che confluisce nel 1967 nel Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) da cui uscì due anni dopo. Nel 1966 fu l'uomo di punta del primo fallito tentativo della Siria di controllare Al-Fatah, la principale componente dell'Olp presieduta da Arafat. Secondo il piano, Jibril avrebbe dovuto prendere il comando di Al-Fatah dopo aver eliminato Arafat.

Dal 1974 in poi, e sempre per conto del regime di Damasco, Jibril organizza una serie di attacchi terroristici ed operazioni suicide contro Israele nell'intento di

chiarato di mettere in difficoltà Arafat e screditarlo. Jibril è stato anche l'unico dirigente palestinese ad aver approvato pubblicamente l'assassinio, avvenuto in Portogallo, di Issam Sartawi, l'uomo incaricato da Arafat di tenere i contatti con gli ambienti israeliani favorevoli al processo di pace. All'inizio della guerra civile libanese (1975-1990) con il suo gruppo Jibril si schierò subito a favore dell'intervento dell'esercito siriano sul territorio libanese; una decisione contrastata al punto da provocare all'interno del Fplp-Cg una scissione che dette vita al Fronte per la liberazione della Palestina (Fplp). Nel 1977 il gruppo di Jibril entrò a far parte, con un seggio, del Comitato esecutivo dell'Olp (il governo allora in esilio), ma alla sessione del Consiglio nazionale (Parlamento) svoltasi ad Amman nel novembre 1984 ne venne espulso. Una delle più eclatanti operazioni del gruppo estremista palestinese fu, ai primi di maggio dell'anno scorso, il tentativo di inviare un carico di armi e munizioni a Gaza a bordo del peschereccio «Santorini». Ahmed Jibril rivendicò la paternità della spedizione, intercettata da unità della marina israeliana. Alcuni mesi l'Fplp-Cg è tornato alla ribalta con l'arresto di due palestinesi, Muhammad Salim Jibril e Fawzi Ben Said. Interrogati a lungo dai servizi di sicurezza israeliani, i due confessarono di aver ricevuto proprio dal figlio di Jibril - Jihad - intensi addestramenti militari in Siria e anche l'ordine di far crollare le Torri Azrieli, a breve distanza dalla stata magiore delle forze armate israeliane. **u.d.g.**

siano pronti a entrare in azione ed è perciò scattato lo stato di massima allerta.

All'indomani del sanguinoso attentato nel mercato di Natanya, il principale quotidiano israeliano, «Yediot Ahronot», non sembra farsi illusioni e denuncia il «vuoto politico» che offrirebbe «terreno fertile all'infrastruttura terroristica» e che sarebbe seguito all'operazione «Muraglia di difesa», la massiccia offensiva del mese scorso in Cisgiordania, i cui risultati starebbero rapidamente «evaporando». Secondo il quotidiano, l'attentato dell'altro ieri «è il diretto risultato della disgraziata situazione» in cui Israele è «precipitato» dopo l'of-

fensiva. «Una situazione - aggiunge - di iniziative politiche senza senso, che non hanno nulla dietro e il cui unico scopo è guadagnare altro tempo per rinviare le decisioni. Ognuno è parte di questo grande raggruppamento di iniziative politiche: gli Usa, Israele e l'Anp». E in questo scenario di guerra e di odio, sempre più incerta appare la ripresa di un processo negoziale con i palestinesi.

Sensazione rafforzata anche dall'annuncio del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, che ha reso noto di aver ordinato la costruzione entro sei mesi di una recinzione lunga 360 chilometri a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la

Cisgiordania (dotata di sofisticati sistemi di sorveglianza elettronica) per impedire «infiltrazioni di terroristi» all'interno dello Stato ebraico. «Vogliamo trasformare le città palestinesi in prigioni a cielo aperto» denuncia da Ramallah Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp chiede l'intervento della Comunità internazionale «per porre fine a questo nuovo capitolo dell'apartheid che mira a trasformare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza in cantoni circondati da zone tampone e a intensificare la colonizzazione».

Una situazione esplosiva, resa ancora più incandescente dall'attentato che si consuma nel cuore di Beirut. Jihad Jibril, uno dei figli di Ahmed

Jibril, fondatore e capo del gruppo radicale palestinese Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale (Fplp-Cg), muore in mattinata in un'affollata via della capitale libanese, dilaniato dall'esplosione di un ordigno collocato sotto il sedile della sua automobile. L'uomo - che aveva 41 anni ed era responsabile militare del gruppo per il Libano e i Territori palestinesi - sale su una vecchia Peugeot 505 bianca, prende posto al volante e gira la chiave per avviare il motore. In un attimo si scatenano l'inferno.

L'avviamento del motore innesca la bomba, composta, secondo gli inquirenti, da almeno due chili di esplosivo. Jihad Jibril muore sul colpo. Ad identificare il cadavere è Abu Rushdi, nome di battaglia del rappresentante del Fplp-Cg nella capitale libanese. Rushdi, citato da radio Beirut, attribuisce la responsabilità dell'attentato al Mossad, il servizio di sicurezza esterno israeliano. «Questa volta, dopo aver tentato per ben quattro volte, il Mossad è riuscito ad assassinare mio figlio», gli fa eco Ahmed Jibril, visibilmente colpito, parlando con i giornalisti convocati nel quartier generale del suo gruppo nella capitale siriana. «Adesso - aggiunge - Jihad è un martire come i palestinesi che muoiono ogni giorno in Palestina». E poi ricorda come, «appena pochi mesi fa, quando abbiamo fatto insieme il pellegrinaggio ai luoghi santi dell'Islam, Jihad mi confidò di aver chiesto a Dio di morire da martire». Da Gerusalemme, un portavoce del ministero della Difesa israeliano smentisce «qualsiasi coinvolgimento» del suo Paese nell'uccisione di Jihad Jibril: «Sono accusa prive di qualsiasi fondamento», afferma il portavoce. Ma nei campi profughi del sud Libano sono in molti, tra i giovani palestinesi senza futuro, a invocare vendetta e a promettere di immolarsi in operazioni suicide nel nome di «Jihad il martire».

Madrid annuncia l'accordo che sarà formalizzato oggi a Bruxelles. Un aereo spagnolo pronto a partire per Cipro

Attesi in Italia 3 dei palestinesi di Betlemme

Toni Fontana

«Inizialmente era stato deciso di ricorrere ad un sorteggio, ma poi l'idea è stata scartata e si è deciso di suddividere palestinesi in tre categorie: pericolosi, meno pericolosi, normali. Secondo l'accordo italiani e spagnoli accoglieranno un palestinese di ciascuna di queste tre categorie, greci e irlandesi due delle prime due categorie». Questa ricostruzione, che il quotidiano spagnolo El Pais attribuisce ad una fonte diplomatica europea, la dice lunga sulla baruffa tra i 15 sulla questione dei palestinesi attualmente a Cipro. Questi problemi hanno bloccato anche ieri la partenza dei tredici, o meglio dei dodici, dal momento che è stata trovata una soluzione per tutti, tranne che per uno (il miliziano ricoverato in ospedale) che nessun paese intende accogliere. Oggi, salvo imprevisti dell'ultima ora, i palestinesi dovrebbero partire. Assicurazioni in tal senso sono giunte ieri sera dalla presidenza spagnola dell'Unione Europea che ha fatto sapere che è stata raggiunta l'intesa definitiva «sulla distribuzione nominale dei tredici». Madrid ha spiegato anche che «per questioni di sicurezza» non saranno rese note le identità dei miliziani che andranno in ciascun paese. Tutto insomma avverrà in gran segreto.

L'aereo che trasporterà i miliziani avrà le insegne della Croce Rossa e farà scalo ad Atene, Roma e Madrid

Un aereo spagnolo con le insegne della Croce Rossa potrebbe mettersi in viaggio per Cipro e quindi decollare nuovamente dall'aeroporto dell'isola alla volta di Atene e Roma e quindi Madrid. Dalla capitale spagnola gli altri palestinesi andranno in Belgio, Irlanda e Portogallo. Il via libera definitivo - secondo l'annuncio fatto ieri sera dagli spagnoli che detengono la presidenza dell'Unione Europea - deve giungere dalla riunione in programma oggi a Bruxelles degli ambasciatori dei Quindici.

Nell'incontro sarà definito un documento comune che specifica lo status giuridico dei palestinesi, la durata del soggiorno (fino a 12 mesi) e le misure di sicurezza che saranno applicate.

Il capo della diplomazia spagnola, Piqué, si è limitato ieri a dire che «è possibile» che i tre palestinesi arrivino oggi a Madrid ed ha nuovamente criticato francesi, tedeschi e

britannici affermando che era possibile «trovare una soluzione più equa». A Cipro l'inviato speciale dell'Unione Europea, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos è apparso moderatamente ottimista ed ha affermato che l'accordo «è quasi completato, ma l'ultima parola arriverà da Bruxelles. Restano da definire ancora piccoli dettagli, non più tardi di domani (oggi Ndr) tutto sarà risolto». I dettagli però riguardano lo status dei tredici miliziani (l'accordo deve essere recepito dalle legislazioni dei paesi interessati all'accoglienza che hanno però leggi diverse), e il destino dei tredicesimo uomo, quello che nessuno intende ospitare. Se questi ostacoli saranno superati la vicenda potrebbe sbloccarsi oggi. La questione del tredicesimo uomo potrebbe essere risolta in un secondo tempo.

Sul fatto che tre palestinesi siano attesi in Italia non vi sono dubbi, ma il governo anche ieri ha ripetuto

che sarà fatto di tutto per evitare pubblicità all'avvenimento. Il ministro degli Interni Claudio Scajola, irritato con la stampa che ha pubblicato indiscrezioni sui preparativi, ha assicurato che l'operazione che si annuncia per accogliere i tre miliziani viene svolta «con grande riservatezza». Scajola ha confermato che «noi accoglieremo alcuni di questi per contribuire alla pace in Medio Oriente su sollecitazione degli Stati

I palestinesi sono stati divisi in tre categorie: molto pericoloso, pericoloso, normale. Non saranno rese note le identità

Uniti e delle parti contendenti». «Quel che è certo - ha concluso il titolare degli Interni - è che nei prossimi giorni li accoglieremo e saranno sorvegliati dalle forze di Polizia».

Le indiscrezioni uscite sulla stampa hanno comunque già scatenato reazioni preoccupate. Sindaci ed amministratori si dicono sorpresi ed allarmati. Il sindaco di Ladispoli, Gino Ciogli (Ds) riferendosi all'ipotesi di alloggiare almeno uno dei palestinesi sul litorale laziale si dice preoccupato e turbato e deciso a non accettare «passivamente decisioni prese senza coinvolgere le istituzioni locali». Antonio Rosati, sindaco di Greccio, in provincia di Rieti, di fronte all'ipotesi di sistemare un palestinese nel santuario dei frati cappuccini si è rivolto al Prefetto manifestando il timore che l'arrivo degli ospiti possa mettere a rischio il turismo religioso che porta sulla montagna del reatino 200.000 visitatori ogni anno.

2010 Scenario delle professioni

Dialogo con **Alessandro Sciorilli** (Editori Riuniti)

Presentazione del libro di **Nicola Cacace**

Mercoledì 22 maggio, alle ore 16,30 presso il Cnel, via Lubin 2 (Roma, Villa Borghese)

Introduce **Pietro Larizza** Partecipano, oltre all'autore: **Sergio Billè, Innocenzo Cipolletta, Guglielmo Epifani, Gianfranco Fabi, Savino Pezzotta, il cardinale Achille Silvestrini**

Scontri al confine, espulso l'ambasciatore pakistano. Islamabad chiede osservatori internazionali Kashmir, l'India sul piede di guerra

Si spara lungo la linea del cessate il fuoco, che attraversa la regione contesa del Kashmir. Per il quarto giorno consecutivo l'artiglieria indiana e pakistana si sono fatte pesantemente sentire in almeno sei località. Dall'attacco suicida in una base militare indiana messo a segno dalla guerriglia separatista musulmana il 14 maggio - 35 vittime, molte tra i familiari dei soldati - la febbre è tornata a salire tra le due potenze nucleari. Da venerdì scorso almeno 12.000 persone hanno abbandonato la regione. E New Delhi ha avviato quelli che hanno tutta l'aria di essere preparativi di guerra.

Sabato scorso l'India ha espulso il rappresentante diplomatico di Islamabad, risposta diretta all'ultima strage attribuita dal governo Vajpayee a terroristi pakistani. Neanche 24 ore dopo, il primo ministro indiano ha convocato il Consiglio di sicurezza. Ieri il ministro della difesa George Fernan-

des e i capi di stato maggiore di New Delhi sono partiti per il deserto del Rajasthan, entro domani riferiranno sulla situazione nella regione che confina con il Pakistan. Lungo le frontiere è stata rafforzata la mobilitazione militare - dal dicembre scorso, dopo l'attentato al parlamento indiano, sono stati schierati, da entrambe le parti, un milione di soldati. Oggi lo stesso premier indiano Atal Behari Vajpayee sarà in Kashmir, una presenza che suona tutt'altro che distensiva.

Il nervosismo di New Delhi, secondo diplomatici occidentali, potrebbe facilmente sfociare nella guerra aperta, la stessa stampa indiana non esclude un'operazione militare limitata che potrebbe riguardare lo stesso territorio pakistano. Vajpayee deve affrontare le elezioni nel Kashmir indiano nell'autunno prossimo ed è sotto pressione da parte del suo stesso partito, il Bjp, che vedrebbe di buon oc-

chio un'azione - almeno dimostrativa - contro qualcuno dei campi di addestramento dei separatisti kashmiri ospitati in Pakistan.

Islamabad nega ogni responsabilità negli attacchi contro obiettivi indiani e assicura di aver fatto tutto il possibile per impedire ai ribelli di infiltrarsi nel Kashmir. «Non c'è nessun movimento transfrontaliero. Per verificarlo noi siamo pronti ad accettare il dispiegamento di osservatori internazionali - ha detto il portavoce del ministero degli esteri pachistano, Aziz Ahmed Khan -. Ma l'India non è disponibile».

Il presidente Musharraf ha convocato per domani il governo e il consiglio di sicurezza. Domani è prevista anche una consultazione con i partiti politici. Islamabad fa appello alla comunità internazionale per «ridurre la tensione, tenendo conto dell'atteggiamento ostile» di New Delhi. «Speriamo che l'India voglia intendere ragio-

ne».

New Delhi, che considera il Kashmir come parte integrante del suo territorio, è contraria a qualsiasi coinvolgimento internazionale. Esclusa la possibilità di accogliere osservatori, il governo indiano respinge anche la possibilità di colloqui diretti con il Pakistan, fino a quando, sostiene, Musharraf non avrà onorato l'impegno assunto nel gennaio di scorso di impedire l'attività dei separatisti islamici sul suo territorio.

L'esibizione muscolare di New Delhi guarda anche agli Stati Uniti, che hanno bisogno del Pakistan nella loro campagna contro il terrorismo e per questo temono le conseguenze di un conflitto regionale. Ai primi di giugno è attesa la visita nella regione dell'inviato americano Richard Armitage. Obiettivo prioritario, abbassare la tensione.

ma.m.



Arrestato poliziotto per la bomba in Daghestan

C'è un tenente di polizia fra i tre arrestati per l'attentato del 9 maggio in Daghestan, che causò la morte di 43 persone. Lo ha ammesso il procuratore capo di Kaspjisk. Il poliziotto, che si chiamerebbe Rashid Giabrailov, era stato fermato venerdì scorso con un'altra bomba simile a quella dell'attentato. Proprio la sua presenza avrebbe permesso all'automobile su cui si trovava l'ordigno, di passare diversi punti di blocco a Kaspjisk. L'agenzia ceca «Kavkaz», vicina alla guerriglia, che ha respinto ogni responsabilità, mentre l'agenzia «Chechenpress» organo degli indipendentisti ceceni aveva avvertito su possibili attentati «pilotati» per giustificare una vasta azione contro il «terrorismo internazionale», in concomitanza dell'imminente vertice russo-americano.

Afghanistan, il ritorno alla terra promessa

Ma per i 280mila rientrati c'è solo un kit Onu. Il governo non ha soldi per case, scuole e vaccini

Lina Tamburrino

JALALABAD Scavalcato il passo Khyber c'è la terra promessa, la vallata piena dei giardini amati da Babur Shah il fondatore dell'impero moghul, seppellito a Kabul. È il ritorno in patria dopo anni di privazioni e umiliazioni nei campi per rifugiati in terra pakistana, a Peshawar e dintorni. Si torna non perché ci siano lavoro o pane o casa o terra ma «perché c'è finalmente la pace». La lunga fila di camion simili a dei carri di carnevale, con le alte sponde in legno dipinte a colori sgargianti, sovraccarichi di bambini piccolissimi e di biciclette, è una grande prova di fiducia nel nuovo corso afgano. Lontana dalla polvere e dal caos di Kabul, Jalalabad è un'oasi di verde e di acqua, una città fisarmonica con il numero di abitanti che si restringe o si allarga a seconda delle circostanze politiche. Negli anni novanta quando ci fu la grande fuga è arrivata anche a 200 mila abitanti. Oggi, con il grande ritorno, forse tocca una cifra più o meno identica. Questa volta la gente si ferma solo un momento per riposare, comprare del cibo, dare un controllo al camion pagato, per il passaggio, 200 dollari, e poi via verso Kabul dove arriverà dopo un viaggio che sarà durato due giorni interi.

A Jalalabad, dall'aspetto moderno, ci sono alberghi e ristoranti, l'università islamica, una grande caserma militare, la sede dell'Interos (un'ong italiana), dell'Unicef e dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), gli immancabili enormi ritratti di Massud. Ma appena lasciati gli ultimi sobborghi si entra nell'inferno. I 120 chilometri che distano da Kabul prendono con la jeep Toyota quasi sette ore perché si percorrono su una strada tremenda, senza asfalto e costellata da buche simili a crateri di bombe. I colorati camion strapieni oscillano paurosamente, ma procedono baldanzosi e non possono fare altrimenti. Ci sono dei tratti che richiederebbero un cartello di «caduta massi», a lungo la strada si sbilancia verso la sponda del fiume, ma non ci sono muretti protettivi e si corre il rischio di finire nell'acqua. I camion fanno sosta a punti di ristoro maledoranti con latrine a cielo aperto dove si possono comprare tè verde, frutta, qualche pacco di biscotti. I bambini scendono, le donne restano in alto chiuse nel loro burqa, gli uomini parlano. Le storie che raccontano sono identiche: la fuga decisa per scappare dalla guerra, la vita nei campi profughi con lavori precari, non sempre la scuola per i bambini che dopo le elementari vengono mandati comunque a lavorare nelle fabbrichette di tappeti, nessun aiuto da parte del governo pakistano, anzi controlli polizieschi severi.

A metà percorso verso Kabul il paesaggio cambia radicalmente, il fiume, l'acqua e il verde scompaiono. Si costeggiano montagne brulle, dai fianchi pieni di tende di nomadi, con cammelli, greggi di pecore, donne dai costumi coloratissimi. Nella capitale, il punto di arrivo è la zona periferica di Pul-i-Charkhi, dove è stato installato l'Encashment camp, il centro di raccolta dell'Alto Com-



Una donna afghana mentre sbriga le faccende domestiche, il ritorno alla normalità

V.R. Caivano/ Ap

missariato Onu. Alle sette del mattino l'Encashment sembra un set cinematografico. Nell'ampio piazzale spicca il bianco degli enormi tendoni Onu dove gli arrivati vanno a consegnare i documenti di registrazione fatti in Pakistan, ricevono da 20 a 200 dollari a famiglia, un sacco di grano, delle coperte, dei teli di plastica, oggetti per la toletta. Fuori, lungo la strada sono parcheggiati in una fila lunghissima i camion arrivati a fine notte e sul prato antistante sono state improvvisate cucine da campo. All'Encashment termina la responsabilità dell'Onu che sta gestendo l'in-

tera operazione del rientro, la più impegnativa e ambiziosa mai programmata per questo paese, dice Filippo Grandi, capo della missione dell'Alto commissariato per l'Afghanistan. Da questo momento in avanti il ritorno ai villaggi di partenza, la ricerca di una casa e del lavoro, saranno un affare personale dei rifugiati o, nella migliore delle ipotesi, del governo afgano che dispone di un apposito ministero. Ma una rapida visita alla sede per parlare con il ministro ci dice che il ministero è privo non solo di informazioni ma anche di prerogative poteri e risorse finan-

ziarie. Il progetto dell'Onu, naturalmente del tutto finanziato dall'estero da paesi donatori, è quello di riportare quest'anno nei loro villaggi di origine un milione e 200 mila persone: 400 mila dal Pakistan, 400 mila dall'Iran, 400 mila (gli sfollati) dalle zone interne afgane. Il rientro è stato preparato da accordi triangolari tra Unhcr, governo afgano, paesi ospitanti. Finora l'unico accordo siglato è stato quello con l'Iran, che voleva porre dei limiti ai beni e ai soldi che i rifugiati potevano portarsi dietro. Con il Pakistan c'è ancora

qualche difficoltà. Il grosso dei rientri, 280 mila rifugiati, è venuto però proprio dal Pakistan, solo 10 mila sono tornati dall'Iran. I due paesi ospitano insieme 3 milioni e mezzo di afgani. Ai loro governi, dice Grandi, abbiamo chiesto di non espellere queste persone ma di lasciarle che siano loro a decidere. La tentazione di cacciarle è molto forte. Tra i rientri ci saranno, secondo i calcoli dell'Unicef, 250 mila bambini in età scolare. Per i quali, ci dice Lucia Elmi nell'ufficio di Kabul, bisognerà predisporre scuole, insegnanti, vaccinazioni, controlli sanitari. L'Afghani-

stan è un paese pieno di bambini, le famiglie quasi sempre hanno numerosissimi figli, spesso anche dieci o dodici. Ma agisce una spietata selezione naturale con un tasso di mortalità infantile altissimo. Il 50% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione. In Afghanistan non esistono statistiche. Gli ultimi dati sulla popolazione, 21 milioni scarsi di abitanti, risalgono a una stima dell'Unicef del 1997. Quello che per il momento si presenta come un grosso successo politico si potrebbe tramutare in una catastrofe. Chi darà casa e lavoro a questa gente? A Ka-

bul, ci dicono in municipio, ci sono già 100 mila domande per una casa o un pezzo di terreno fabbricabile. La terra arabile, commenta Grandi, è scarsa e certamente non basterà per i nuovi arrivati. Senza lavoro, gli ex rifugiati, visto che non potranno riprendere la strada dell'Iran o del Pakistan perché sarebbero respinti anche con la forza, si riverseranno nelle grandi città, a Kabul in primo luogo, con il rischio della nascita di spaventose favelas in un paese di deserti e montagne inospitali. Anche di questa prospettiva è fatto il dopo guerra afgano.

Kabul

Milizie ostili a Karzai attaccano al confine pakistano

Circa 600 miliziani integralisti, fedeli al «signore della guerra» Gulbuddin Hekmatyar, hanno lanciato nel fine settimana in Afghanistan una vasta offensiva nella provincia orientale di Laghman, cercando di assumere il controllo di un'arteria nevralgica tramite la quale Kabul è collegata al Pakistan. L'attacco è stato reso noto dal ministero della Difesa del governo transitorio di Kabul guidato da Hamid Karzai. Secondo le stesse fonti, le truppe leali al premier hanno comunque respinto l'attacco, costringendo dopo duri scontri gli avversari a fuggire tra i monti e verso il confine. Una ver-

sione dei fatti che però finora non ha trovato conferma in fonti indipendenti. In precedenza si erano sparse voci su combattimenti tra le forze di due comandanti locali, entrambi filo-governativi ma nemici tra loro, in cui ci sarebbero stati almeno nove morti.

Fervono intanto i preparativi per la Loya Jirga, la grande assemblea tradizionale, che il mese prossimo getterà le basi del nuovo ordinamento statale afgano. Ieri è stata eletta, nella provincia di Herat, la prima delegata donna. La grande assemblea comprende 1501 seggi, di cui centosessanta riservati alle donne.

Per i cento anni dell'indipendenza di Cuba il capo della Casa Bianca ha incontrato gli esuli di Miami che sostengono la candidatura del fratello Jeb

Bush a Castro: prima la democrazia, per l'embargo si vedrà

America Latina

A Roma i presidenti di Argentina e Brasile

ROMA Crisi argentina in primo piano da ieri, a Roma. Dopo il vertice Ue-America Latina di Madrid, si sono incrociate nella capitale le visite dei presidenti di Argentina e Brasile, Eduardo Duhalde e Fernando Henrique Cardoso. Duhalde cercherà conferme sulla disponibilità dell'Italia per gli aiuti economici. Paese che rappresenta la terra degli avi per circa la metà degli attuali argentini.

Il presidente brasiliano Cardoso, in Italia per partecipare in Vaticano alla canonizzazione della prima santa del suo paese, madre Paulina, è entrato anche lui nel vivo della questione argentina nel corso del colloquio avuto ieri al Quirinale con il capo dello

stato Carlo Azeglio Ciampi.

Della situazione a Buenos Aires i due capi di stato hanno parlato anche in riferimento alle prospettive di una più stretta integrazione tra Europa e Mercosur, l'organizzazione regionale latino americana della quale fanno parte, con Argentina e Brasile anche Uruguay e Paraguay. Ciampi e Cardoso si sono soffermati a lungo sulle prospettive di sviluppo dei rapporti bilaterali (il Brasile punta a un ulteriore aumento degli investimenti italiani che sono già rilevanti, ha sottolineato Cardoso al suo arrivo) ma anche del loro inserimento in un contesto di più stretta cooperazione tra le rispettive comunità regionali.

Roberto Rezzo

NEW YORK Nel giorno in cui Cuba festeggia cento anni d'indipendenza dagli Stati Uniti, la Casa Bianca ne promette altri cento di embargo. «Sono qui per dare una mano ai cubani a conquistare la libertà, ma senza radicali cambiamenti del sistema politico ed economico, eliminare le sanzioni non servirebbe ad aiutare il popolo cubano, ma solo ad arricchire Fidel Castro e la sua famiglia», ha detto lunedì George W. Bush. La conclusione è che non saranno gli Stati Uniti a fare il primo passo per ricucire le relazioni fra i due paesi, come aveva chiesto la scorsa settimana l'ex presidente Jimmy Carter, protagonista di una storica missione sull'isola.

«La piena normalizzazione delle relazioni con Cuba, il riconoscimento diplomatico, gli scambi commerciali e un robusto programma di aiuti saranno possibili solo quando ci sarà un

governo pienamente democratico, quando le leggi e i diritti umani saranno rispettati», ha detto il presidente subito prima di imbarcarsi per Miami.

È stato un assaggio del programma di giornata per la comunità di esuli cubani in Florida, che ieri hanno organizzato un ricevimento in grande stile a sostegno della campagna elettorale di Jeb Bush, in corsa per un secondo mandato come governatore. Il presidente, che ha conquistato la Casa Bianca proprio grazie ai pasticci elettorali in Florida, si è messo d'impegno per tirare la volata al fratello: davanti alla platea lo chiama *hermanito* e saluta la sua *bella cugnada*. I suoi collaboratori riferiscono che preparava sin da gennaio il discorso per la cena di gala, dove si è lanciato persino in alcuni passaggi in lingua spagnola. Qualche correzione alla retorica anticomunista si è resa necessaria all'ultimo minuto: la linea dura di Bush - che piace tanto agli 830mila elettori di Lit-

tle Habana - raccoglie sempre meno consensi a Washington e fra l'opinione pubblica americana.

«Sono d'accordo con il presidente sul 95 per cento delle questioni, ma non su questo punto - ha dichiarato Tom Osborne, deputato repubblicano del Nebraska - dopo 40 anni di inutile embargo, cerchiamo almeno di provare qualcosa di diverso». Un sondaggio informale condotto fra i lettori del Wall Street Journal, rivela che il 52 per cento degli intervistati è per la fine immediata delle sanzioni economiche, mentre 17 per cento è favorevole a un'apertura almeno parziale delle relazioni commerciali fra i due paesi.

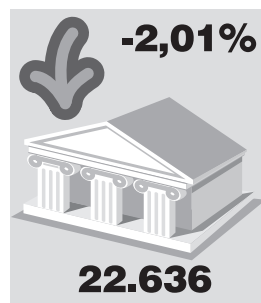
I consiglieri di Bush hanno fatto notare che sarebbe stato imbarazzante per la Casa Bianca trovarsi schierata da sola con l'estremismo degli esuli cubani, e hanno suggerito di porre una serie di condizioni per la fine dell'embargo che Castro probabilmente non si sognerebbe

mai di accettare. Il presidente ha chiesto così l'immediata liberazione dei prigionieri politici, libere elezioni a Cuba per il 2003 e la presenza di osservatori internazionali. Solo a questo punto, prenderà in considerazione l'ipotesi di rivedere le sanzioni.

«È una politica che usa due pesi e due misure - ha commentato Jeff Flake, deputato dell'Arizona e collega di partito di Bush - Intratteniamo scambi con i regimi comunisti della Cina, del Vietnam e apriamo persino alla Corea del Nord, sostenendo che così si facilita la transizione verso la democrazia. Nel caso di Cuba sembra essere vero il contrario».

Tutto quello che Bush ha offerto ieri da Miami è stata la promessa di consentire gli scambi diretti di corrispondenza fra Cuba e gli Stati Uniti, evitando ai due sistemi postali complicate triangolazioni con paesi terzi. È stato il suo modo di dimostrare che l'amministrazione americana combatte Fidel Castro ma vuole aiutare la popolazione cubana. A seguire, festeggiamenti per ricordare com'era bella Cuba prima della rivoluzione, quando anche Al Capone si faceva vedere spesso sui campi da golf.

Un euro in salute guadagna su dollaro e sterlina



petrolio



euro/dollaro



MILANO Euro sempre forte sul dollaro, sulla scia del rialzo dell'ultima parte di venerdì, mentre anche nei confronti della sterlina la moneta unica europea ha guadagnato posizioni.

A dare una mano all'euro nei confronti del dollaro sono stati i dubbi sulla portata del rimbalzo dell'economia americana evidenziata ieri dalla flessione del superindice Usa, che ha segnato ad aprile un -0,4% superiore alle aspettative. Rispetto al biglietto verde l'euro a metà mattina è stato quotato 0,9218, dopo avere toccato 0,9230, nuovo massimo degli ultimi 7 mesi. In chiusura dei mercati europei la moneta unica europea è stata quotata a 0,9234. Il dollaro, da parte sua, ha continuato a manifestare molta fragilità sullo yen, nei confronti

del quale è scivolato nella fase d'avvio fino a 125,36, nuovo minimo dal 12 dicembre, per poi recuperare in tarda mattinata a 125,66, ma ha perso posizioni anche rispetto alle altre principali valute, dalla sterlina al franco svizzero. Nei confronti della divisa elvetica il biglietto verde ha pure aggiornato nel durante il nuovo minimo da metà settembre, a 1,5738.

Per quanto riguarda il rapporto tra euro e sterlina c'è da segnalare la debolezza della divisa britannica nei confronti della moneta unica europea (0,6324 da 0,6311, nuovi minimi da fine settembre) dopo le nuove voci relative ai preparativi del governo di Tony Blair su un possibile referendum di adesione all'Unione monetaria europea.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fiat deve ritirare 40mila Lancia Dedra

Ordinanza del Tribunale di Torino: il modello sarebbe dannoso e non può essere usato

Susanna Ripamonti

MILANO Per la prima volta nella storia dell'automobile, un giudice italiano, su richiesta di una piccola associazione di consumatori, ha ordinato a Fiat auto di ritirare dalla circolazione quarantamila Lancia Dedra, per sanare un difetto di fabbricazione che a quanto pare ha causato parecchi guai. In pratica si è accertato che queste ammiraglie della casa torinese sono delle piccole camere a gas su quattro ruote, che risucchiano nell'abitacolo il gas di scarico, avvelenando silenziosamente chi viaggia a bordo. Conseguenze: nausea, svenimenti e nei casi più gravi tumori.

Tutto è partito da una segnalazione di «Altroconsumo» associazione indipendente di consumatori, che aveva presentato un esposto: nani contro titani. E proprio ieri la IV sezione civile del tribunale di Torino ha emesso

un'ordinanza con la quale ordina a Fiat di inviare entro il 30 luglio una raccomandata ai circa 40 mila possessori delle auto difettose, ai quali si è risaliti in base ai registri del Pra. Con questa lettera li dovrà informare in modo «chiaro e inequivoco» delle possibili infiltrazioni di gas di scarico nell'abitacolo e della loro pericolosità. Dovrà quindi impegnarsi a fare le verifiche tecniche necessarie e a risolvere il guasto. La cosa più grave è che Fiat da parecchi anni era al corrente di questo problema. La direzione area Lancia di Napoli già il 10 aprile del '91 aveva inviato una circolare interna alle concessionarie. Ecco cosa diceva: «In relazione ai casi segnalati di infiltrazione di gas di scarico all'interno dell'abitacolo della vettura è stata avviata una specifica campagna di risanamento che prevede il montaggio di un codolino curvo da applicare, orientato verso il basso sul terminale della tubazione di

scarico. Evidenziamo che l'inconveniente può essere esaltato dal fatto che in produzione, su un'isola vetture comprese dal telaio 68285 al telaio 135605 è stata eliminata la sigillatura dell'Unione parafango-fiancata posteriore». In pratica già 11 anni fa Lancia era consapevole del fatto che 70 mila vetture erano a rischio. Sapeva anche il perché: un responsabile del ciclo produttivo, per accelerare i tempi, decise di eliminare la sigillatura in questione sostituendola con una saldatura, che col tempo si usurava dando luogo alle infiltrazioni di gas.

La circolare spiega anche che l'azienda decise due modalità di intervento: verifica e controllo delle eventuali esalazioni per le auto non vendute, sistemazione di quelle già in circolazione, «ma solo su segnalazione del cliente». Non si è mai presa la briga di informare i possessori di Lancia Dedra della necessità di effettuare controlli



per accertare che non fossero in possesso di modelli difettosi. Ora, per ordine del Tribunale di Torino sarà costretta a farlo.

Un bel pasticcio per Casa Agnelli, che non nasconde l'imbarazzo e interpellata dal nostro giornale si barrica dietro il classico no comment: «Per il momento non abbiamo niente da dichiarare» dicono i responsabili della comunicazione.

La storia era venuta a galla nel settembre del 2001, quando un ex funzionario Fiat, Sergio Albrizio, che per anni ha utilizzato Lancia Dedra, scopri di essere malato di carcinoma al rene. Perizie medico-legali accertarono che la causa era una prolungata esposizione ai gas di scarico presenti nella sua automobile. Da lì un primo processo (in corso a Napoli) e contemporaneamente la denuncia ad Altroconsumo. L'associazione si rivolge a Fiat che fa orecchie da mercante. Decide quindi di ap-

pellarsi al tribunale. Dalle indagini e dalla documentazione prodotta emerge che da più di dieci anni Fiat è consapevole del danno e della sua entità. Emerge anche (testimonianza di Paolo Berto, ex funzionario Fiat) che si effettuarono centinaia di interventi riparatori, per altrettanti clienti che lamentavano malesseri, con la consapevolezza che non erano risolutivi. Sempre Berto ha spiegato ai giudici: «La casa madre ci disse di testare i livelli dei fumi, ma non ci fornì mai misuratori di monossido di carbonio».

Fiat non parla, ma durante il processo torinese, l'avvocato Alfredo Mitone, rappresentante dell'azienda, ha dichiarato che non vi fu la necessità di richiamare i clienti perché vennero da soli. Ribatte l'avvocato Paolo Martinelli, presidente di Altroconsumo: «Fiat si scusi pubblicamente, ritiri le auto difettose e le ripari a sue spese». E il tribunale ha stabilito che così sarà.

Il governo latita, pensa a incentivi ecologici, mentre i lavoratori preparano lo sciopero

I sindacati vanno da Maroni

«Non parliamo di esuberanti»

Massimo Burzio

TORINO I sindacati incontrano, oggi a Roma, il ministro Maroni per discutere della crisi Fiat. I segretari nazionali e i rappresentanti territoriali di Fiom, Fim, Uilm e Fismic sono stati convocati per esaminare la situazione creata dopo l'annuncio degli esuberanti fatto dall'azienda la scorsa settimana. La riunione fa seguito a quella avuta dallo stesso Maroni venerdì scorso con l'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella. Giovedì pomeriggio, poi, il ministro del Welfare sarà a Torino per un colloquio con il Sindaco Sergio Chiamparino. In questa occasione verranno analizzati gli effetti dei tagli all'occupazione comunicati dalla Fiat con un'at-

tenzione particolare anche alle conseguenze negative che si potrebbero avere per gli occupati dell'indotto. Secondo le stime della Fiom Piemonte e le dichiarazioni del presidente della Fiat, Paolo Fresco, a rischiare il posto di lavoro sarebbero tra i 10 e i 12.000 lavoratori.

A fronte di numeri così drammatici e dopo anche l'incontro, infruttuoso, tra Fiat e sindacati della scorsa settimana e cioè quello che ha portato alla proclamazione dello sciopero di due ore negli stabilimenti torinesi e che è previsto per venerdì 23, è pensabile che i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori ribadiranno, integralmente, al ministro le proprie posizioni. A partire dalla netta contrarietà ad una quantità di esuberanti così elevata specie in assenza di un preciso piano industriale e di

ristrutturazione. La ventilata perdita di quasi 3000 posti di lavoro alla Fiat e di tre volte tanto, a caduta, nelle società di servizi e nella componentistica, infatti, richiederebbe secondo il sindacato un tavolo «vero» di confronto capace di esplicitare i programmi e le prospettive dell'azienda torinese.

Ma che la questione degli esuberanti, non solo Fiat ma del sistema industriale collegato, cominci a preoccupare il Governo, lo dimostra lo stesso Maroni che ieri ha ribadito che le misure per attutire l'impatto dei tagli Fiat andranno applicate anche ai lavoratori dell'indotto. Sempre nell'ambito dell'esecutivo, il ministro delle Attività Produttive Marzano, ieri in Piemonte per l'inaugurazione di un nuovo impianto delle Cartiere Burgo, ha detto: «Decisioni, ancora,

non ne abbiamo prese. L'orientamento è quello soprattutto di incentivare il settore dell'innovazione in campo ecologico per gli autobus cittadini ma anche per le auto a metano ed elettriche. Ho chiesto di farmi avere il loro progetto e in coerenza con quello opereremo. La rottamazione non ci pare la soluzione, non tanto per ragioni di bilancio perché quella fatta dai governi precedenti ebbe qualche effetto positivo, ma perché non è risolutiva. Tanto che due anni dopo siamo punto a capo».

E se il governo non pensa ad interventi pesanti di supporto all'industria dell'auto, anche la Commissione Europea non ritiene di intervenire: «Non si possono - ha affermato il Presidente della Commissione, Romano Prodi - prendere misure speciali per l'auto che

è uno dei settori che ha avuto problemi di ridimensionamento e di trasformazione. Ma non è solo un problema italiano si tratta dell'assetto di un oligopolio. Mi auguro che Europa e Italia siano ancora capaci di avere un ruolo forte. Sono sicuro che questo avverrà».

Intanto a Torino continuano i preparativi per lo sciopero di due ore di venerdì 23 nelle fabbriche Fiat. In agenda ci sono sessanta assemblee dei lavoratori. La presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso, si è detta convinta: «Che Torino debba rimanere la capitale dell'automobile trainando un indotto qualificato e significativo». E sul «caso Fiat» e Torino parleranno oggi anche i Ds piemontesi con gli interventi di Rosco Larizza, Pietro Marcenaro e Dino Orrù.

Call-center Blu di Palermo

Per protesta i dipendenti si mettono a pane e acqua

MILANO Da ieri altri nove operatori del call-center Blu di Palermo si sono messi a pane e acqua, affiancando la loro collega Getti Guzzetta che da sabato scorso ha iniziato questa forma di protesta per difendere i posti di lavoro dei 500 dipendenti che operano a Palermo e dei 400 di Firenze, assunti a partire dal maggio 2000 con contratti di formazione lavoro. A partire da domani giorni 23 addetti del call-center palermitano andranno a casa. E il primo scioglimento a cui non sarà rinviato il contratto. Tutti gli altri saranno mandati via entro l'anno, ad eccezione dei 45 con contratto a tempo indeterminato. Per domani, in coincidenza con i primi licenziamenti, i lavoratori di Palermo hanno annunciato una giornata di sciopero, mentre dal 13 maggio si alterneranno a gruppi di 40 persone davanti alla presidenza della Regione, dalle 9 alle 21. Ieri mattina dovevano avere un incontro con il governatore Salvatore Cuffaro, ma l'appuntamento è saltato. Intanto, il deputato regionale del Ds, Antonello Cracolici, ha annunciato che chiederà a Cuffaro di inserire la vertenza dei 500 lavoratori di Blu tra i temi che dovrà affrontare la task force sull'occupazione.

Lavoratori della Fiat ai cancelli di uscita della fabbrica torinese
Del Bo/Ansa

Passera lascia un'ottima eredità, adesso tocca all'ex manager di Telecom e di Siemens dimostrare che può lavorare senza accettare le pesanti intromissioni politiche

An alla conquista delle Poste, oggi inizia l'era di Sarmi

Laura Matteucci

MILANO E arrivò anche il giorno di Alleanza Nazionale. Nel giro di valzer delle «nuove» nomine del governo Berlusconi, in cui finora aveva recitato solo parti di secondo piano, ad An toccano le Poste, integralmente risanate sotto la guida di Corrado Passera, di recente passato ad Intesa Bci, ed ora in piena fase di rilancio, anzi avviate verso la quotazione in Borsa. Al timone delle Poste, come amministratore delegato, dopo l'assemblea di oggi sarà infatti Massimo Sarmi, uomo indicato da An, mentre alla presidenza resterà Enzo Cardì.

Le indiscrezioni circolate negli ultimi giorni, che danno per certa la nomina di

Sarmi, 54 anni, già direttore generale di Tim nel '95, direttore generale di Telecom nel '98 ed attuale amministratore delegato di Siemens Italia, stavolta hanno trovato parecchie conferme. Una su tutte, quella del ministro alle Comunicazioni Maurizio Gasparri (An): «Penso saranno ragionevolmente confermate le previsioni che circolano - ha già avuto modo di dichiarare - Tutto lascia immaginare che le cose andranno com'è stato indicato. Noi siamo i regolatori, le nomine spettano al Tesoro, anche se non c'è dubbio esista un confronto». Attenzione puntata, dunque, sul ministero dell'Economia: il Tesoro, in quanto unico azionista di Poste, può portare le indicazioni sulle nomine direttamente in assemblea, senza che sia necessario il preliminare pas-



Massimo Sarmi

saggio in consiglio d'amministrazione.

Sarmi, dunque, si dimetterà presto dalla carica di amministratore delegato di Siemens Italia, che ricopre dal gennaio 2001 (il primo manager nella storia della multinazionale tedesca incaricato da Monaco di gestire tutte le attività italiane del gruppo). A lui, Tremonti consegnerà un'azienda dai conti risanati dopo i quattro anni di gestione di Passera e in fase di rilancio, con una struttura da vera holding e un'immagine completamente rinnovata, interessi e obiettivi che vanno oltre il semplice recapito della corrispondenza e spaziano dalla vendita di prodotti finanziari ed assicurativi alle soluzioni Internet per le aziende.

Anche i conti tornano: nel 2001 (l'assemblea degli azionisti di oggi è chiamata

anche all'approvazione dell'ultimo bilancio), Poste ha superato i 7.500 milioni di euro di ricavi, con un utile netto di gruppo negativo per «soli» 74 milioni di euro, e che si accinge a virare verso il pareggio nel corso del 2002. Non a caso, la vigilia della nuova nomina sembra essere vissuta come una rottura «parziale» con il passato: oltre al presidente Cardì, infatti, resterà invariato anche il consiglio d'amministrazione, nominato nel marzo 2001, e composto da Franco Corlaita, Giovanni Grottola, Nunzio Guglielmino, Antonio Pezzella, Calogero Pumiola, Giampaolo Rossi e Sergio Zanetti. E Sarmi potrà contare, sempre stando alle ultime indiscrezioni, sull'intero staff di manager che hanno seguito il percorso di risanamento negli ultimi quattro anni.

COMUNE DI GAGGIO MONTANO

Avviso di pubblico incanto
Relativo all'appalto del servizio di refezione scolastica per le scuole elementari e materne, ai sensi del D.Lgs. 157/95 e successive modifiche. Importo a base d'asta presunto (trienno) Euro 373.230,00, Iva esclusa. Termine presentazione offerte: ore 12.00 del giorno 19 luglio 2002. Il bando, il capitolato d'appalto e relativi allegati possono essere richiesti all'ufficio Scuola - Comune di Gaggio Montano - p.zza A. Brasa 1 - 40041 Gaggio Montano (Bo), tel. 0534-38003 - fax: 0534-37666. Il bando è stato inviato alla G.U.C.E. il 15/5/2002. Sul sito internet: <http://www.cosea.org/comuni/comuni.htm> (entrare poi nella sezione del Comune di "GAGGIO MONTANO") è reperibile il solo capitolato speciale d'appalto.
Gaggio Montano, il 14/05/02

Il Capo II° Settore Affari Generali
P.I. Sergio Tamburini

FLEXTRONICS E LARES

Bloccato per protesta il casello dell'Aquila

Cinquecento lavoratori delle aziende aquilane della Flextronics e della Lares Tecno hanno bloccato ieri mattina il casello dell'Aquila Ovest dell'autostrada Roma-L'Aquila, per protestare contro il mancato avvio di interventi per scongiurare la crisi del polo elettronico. I lavoratori, in assenza di risposte concrete, hanno annunciato anche l'occupazione dei seggi elettorali (all'Aquila si vota per l'elezione del sindaco il 26 maggio) e il traforo del Gran Sasso della stessa autostrada. La direzione aziendale della Flextronics ha annunciato 400 esuberanti, mentre alla Lares Tecno numerosi dipendenti sono in cassa integrazione.

BURGO

Inaugurato a Verzuolo un mega-impianto

A Verzuolo, in provincia di Cuneo, la Burgo ha aperto ufficialmente ieri uno dei più grandi impianti cartari d'Europa. Per la nuova linea che produrrà ogni anno 400 tonnellate di «patinato», la carta ideale per la stampa di riviste, cataloghi e pubblicazioni commerciali ad alta tiratura, l'investimento complessivo ha richiesto circa 500 milioni di euro. La società conta 5.400 dipendenti dislocati in undici stabilimenti (dieci in Italia ed uno in Belgio). Oggi la Burgo dispone di una capacità produttiva annua di oltre 2,6 milioni di tonnellate di carta ed il suo fatturato supera 1,7 miliardi di euro.

ALITALIA EXPRESS

Assistenti di volo fermi il 29 maggio

Sciopero degli assistenti di volo di Alitalia Express il prossimo 29 maggio. La protesta, di 24 ore, è stata indetta dal Sulta ed interesserà «tutti i voli in partenza dall'intero territorio nazionale», informa una nota. Tra i motivi alla base della nuova protesta che riguarda il settore aereo, «il rinnovo del contratto scaduto da oltre due anni, la costruzione di un meccanismo di circolarità del personale verso Alitalia Team».

META

I lavoratori in corteo a Modena

I lavoratori di Meta, l'azienda che sta per essere quotata in Borsa, hanno scioperato ieri per tre ore e hanno sfilato in corteo lungo le strade del centro di Modena. Da due anni le rappresentanze sindacali hanno aperto una vertenza con l'azienda che gestisce i servizi di acqua, gas, luce e rifiuti in città e in altre zone della provincia. Cgil, Cisl e Uil denunciano una situazione critica determinata dalle «ripetute e sistematiche violazioni delle regole di confronto sindacale da parte della direzione aziendale».

VERTENZA LIGABUE

Fiumicino e Ciampino Venerdì sciopero

Venerdì sciopero di 8 ore, dalle 10 alle 18, negli aeroporti di Roma Fiumicino e Ciampino proclamato da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl Trasporti e Sulta a sostegno della vertenza della società di catering Ligabue, i cui dipendenti stanno attuando uno sciopero della fame contro la messa in liquidazione dell'azienda.

Dal 1° luglio salirà a 12,14 euro al mese. In cambio «offerta» mezz'ora di chiamate interurbane al bimestre. Ricorso al Tar dei consumatori

Telecom, aumentano canone e telefonate gratuite

Gildo Campesato

ROMA Il bastone e la carota, se vogliamo usare il linguaggio comune. «Ribilanciamento» se ci rifugiamo nel gergo tecnico. Se invece andiamo sul concreto la cosa è molto semplice: dal primo luglio aumenta di nuovo il canone di Telecom Italia (ed è il bastone), ma in cambio le famiglie avranno mezz'ora al bimestre di telefonate interurbane gratuite.

Alla fine della giostra, assicura il neo direttore generale di Telecom Italia Riccardo Ruggiero, rincari e vantaggi si equivarranno; anzi, ci sarà un risparmio complessivo per le famiglie attorno ai 50 milioni di euro (ed ecco la carota). Ovviamente, stiamo parlando di media: su 18 milioni di nuclei familiari, a spendere veramente un po' di meno (chi non ha parenti fuori zona non guadagna nulla) saranno circa 15 milioni. Grandi cambiamenti, comunque, non ce ne saranno: secondo i calcoli di Telecom, il rispar-

mio medio delle famiglie sarà di 11 centesimi di euro al bimestre.

Per tutti, in ogni caso, dal primo luglio il canone mensile sale di 0,78 euro a 12,14 euro (iva esclusa). «Anche così il prezzo dell'abbonamento residenziale resta sotto la media europea», tiene a precisare Ruggiero.

In cambio dell'aumento, Telecom Italia offrirà ai propri clienti 15 minuti di telefonate interurbane gratuite al mese: andranno ad aggiungersi alla mezz'ora gratis sulle urbane ottenuta in occasione dei rincari dell'abbonamento lo scorso febbraio. Dell'agevolazione usufruiranno anche i clienti Isdn (il canone resta invariato) e i contratti Teleconomy.

È prevista una novità anche sul fronte delle chiamate internazionali con lo «sbilanciamento» delle chiamate: con una tariffa differenziata, cioè, se si chiama un telefono estero fisso o mobile. Su questo fronte, comunque, ci saranno novità più consistenti a dicembre con un taglio dei prezzi attorno al 4-5%.

Anche la clientela affari è interessata al

bilanciamento del primo luglio: avrà un'ora di traffico urbano gratuito a fronte di un aumento di 0,58 lire al mese di canone. Il risparmio mensile netto si aggira sui 29 centesimi.

Cifre a parte, quello di ieri è stato il quarto e ultimo atto della manovra di ribilanciamento del deficit di accesso imposto dall'Unione Europea: riconoscimento a Telecom di un incremento del canone pari al tasso di inflazione incrementato del 6%, restituzione complessiva sulla bolletta telefonica degli italiani pari al tasso di inflazione ridotto del 4,5%.

Tutto finito? Non è detto. Telecom ha ancora tra i 500 ed i 700 milioni di euro da battere cassa per rimettersi in pari con la media europea. Chiederà altri aumenti? «Dovremo deciderlo con l'authority» risponde Ruggiero.

L'operazione aumento del canone, comunque, non piace alle associazioni dei consumatori che lo ritengono infustificato e presenteranno ricorso al Tar del Lazio.

Milano, codice comune per Cgil-Cisl-Uil

MILANO I segretari milanesi di Cgil, Cisl e Uil, hanno allo studio un codice di autoregolamentazione per stabilire norme comuni e condivise in materia di rappresentanza e contrattazione. Un codice che dovrebbe anche evitare la firma di accordi separati, come quello della prima edizione del «Patto per Milano» che vide dividersi Cisl e Uil da una parte e Cgil, che non firmò l'intesa, dall'altra. Nel presentare l'iniziativa i segretari milanesi Antonio Panzeri (Cgil), Maria Grazia Fabrizio (Cisl) e Amedeo Giuliani (Uil), hanno

anche presentato un primo documento che fissa norme comuni sui temi della rappresentanza, dell'autonomia e dell'unità. Il documento rientra in un progetto che prevede anche la realizzazione di tre seminari che verranno svolti coinvolgendo altre associazioni ed enti come l'Ires, la Casa della Cultura, Crs e la Fondazione Seveso. Il primo dei seminari, in programma a luglio, verterà proprio su «la rappresentanza del lavoro che cambia», ovvero sulle strategie e le azioni che il sindacato può mettere in campo per dare voce al mondo dei contratti flessibili.

Una sorpresa per il D'Amato-bis

Il presidente della Confindustria è confermato, ma la «fronda» vuole condizionarlo

Bianca Di Giovanni

ROMA Dicono che vogliono «defenestrare» Antonio D'Amato dalla presidenza di Confindustria. È falso: nessuno pensa di cacciarlo. Ma di dargli una bella lezione con un segnale, questo sì. E sarebbe la prima volta nella lunga storia dell'associazione industriale. La resa dei conti avverrà il giorno prima l'assemblea annuale, cioè domani pomeriggio. Nell'assemblea privata, chiamata ad esprimere un parere su programma e giunta, il dissenso si farà sentire pesantemente.

In quella sede si vota «per azione», cioè in base ai contributi versati dalle 105 associazioni territoriali, le 13 federazioni di settore e le 112 associazioni di categoria, in rappresentanza delle 111 mila aziende iscritte. Il nord «pesa» per il 75%, il centro per il 18% e il restante 7% è espressione di sud e isole. Nelle aree settentrionali, a parte i fedelissimi veneti (che pure hanno mostrato qualche «cedimento», vedi Benetton e Marzotto), il malcontento si estende in qualche Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in zone dell'Emilia Romagna. Al centro la Toscana è anti-damatiana, e Marche e Lazio danno segnali analoghi. Fatti i dovuti calcoli, il dissenso dovrebbe raggiungere una quota significativa. Circostanza inedita: finora le consultazioni del «mid-term» non sono mai scese sotto il 99% dei consensi in favore del presidente.

Ma, attenzione, D'Amato resterà in sella: i ribaltoni non si addicono a Viale dell'Astronomia, almeno per ora. Il segnale che i nemici vogliono mandare ha il sapore dell'avvertimento.

A far esplodere il malcontento sono state le ultime due mosse: cambiare i dissidenti della squadra e ripresentare il programma identico (quasi la fotocopia) a quello del suo insedia-



Il presidente della Confindustria Antonio D'Amato

Banchemo/Ap

mento di 2 anni fa.

Ma il disagio covava da tempo, ed è molto più «sostanziale», più «politico» di quello che potrebbe sembrare. Il «vulnus» è l'asse di ferro Berlusconi-D'Amato, in cui il primo tira i fili, e il secondo fa la marionetta. All'inizio il combinato disposto aveva un fine preciso. Il primo voleva rifarsi del tiepido gradimento ottenuto nel '94 dalla Confindustria di Abete e avere un utile «grimaldello» con cui scardinare gli equilibri sociali. Uno degli obiettivi, non secondario, era distruggere la Cgil, isolandola da Uil e Cisl. Viale dell'Astronomia su questo puntare avrebbe prodotto un piano ben preciso. Il fatto è che non ha funzionato.

D'Amato ha ubbidito alle pretese di Berlusconi anche più di quanto fosse richiesto, in una cieca rincorsa al potere. Ma in cambio non ha avuto nulla, né lui né le imprese. Anzi: rischia di perdere la stessa Confindustria.

È questo il «prezzo» (quasi Faustiano) che il premier ha chiesto: l'autonomia e l'autorevolezza di Viale dell'Astronomia completamente asservita a Palazzo Chigi. Tanto che in quasi tutte le associazioni industriali monta il malcontento contro il direttore generale Stefano Parisi, considerato braccio armato della presidenza del consiglio. È lui che avrebbe chiamato a dirigere la lobby confindustriale Enrica Giorgetti, moglie del sottosegreta-

rio al Welfare Maurizio Sacconi. È lui che starebbe trasformando l'associazione da istituzione tecnicamente autorevole a lobby di potere. E per questo si sta guadagnando parecchi nemici.

Così a metà mandato si fa sempre più pressante la domanda: perché tutto questo? In cambio di cosa? I risultati non si vedono. Il clima sociale è peggiorato, la modifica dell'articolo 18 non serve a nessuno, i sindacati sono più forti di due anni fa e per di più il governo Berlusconi non ha concesso alle imprese la tanto attesa riduzione fiscale e si è preso il Tfr. Altri due anni così e Confindustria è morta.

art.18

Accompagnato al lavoro dall'ufficiale giudiziario

MILANO Un ufficiale giudiziario per amico e che ti accompagna anche al lavoro. È successo ieri pomeriggio alla Gefco Italia, azienda trasporti di Milano, dove Romeo Valentino, un dipendente che era stato licenziato dalla stessa azienda - con altri due dipendenti attualmente in causa - è stato reintegrato sul posto di lavoro con tanto di accompagnamento da parte dell'ufficiale giudiziario. «Provvedimento reso necessario - hanno scritto i sindacati - visto che l'azienda s'era rifiutata di eseguire spontaneamente l'ordine del Giudice del Lavoro, Romano Canosa, che aveva constatato non valide le motivazioni aziendali del licenziamento».

«L'azienda - hanno spigato alla Filt, il sindacato trasporti della Cgil - aveva tentato di sottrarsi a precisi obblighi di legge negando a Valentino il reintegro sul posto di lavoro, pur riconoscendogli il suo stipendio, in attesa dell'esito del ricorso contro la sentenza. Ma il diritto al lavoro, come risulta in altre sentenze - ricorda il sindacato - non è solo un mezzo di sostentamento, ma un elemento di dignità della singola persona, perché l'emarginazione dal mondo produttivo è una delle più gravi diminuzioni della personalità umana».

«Inoltre la mancata prestazione lavorativa, potrebbe nel futuro, obbligare l'interessato a restituire tutti gli stipendi percepiti e perdere la relativa contribuzione. Nel caso di Valentino - prosegue il sindacato - la beffa sarebbe doppia, perché nei prossimi anni dovrebbe andare in pensione ed un mancato versamento dei contributi avrebbe effetti negativi sulla cosiddetta finestra e sull'importo della sua futura pensione». Per questi motivi l'avvocato Moshì, che assiste i lavoratori della Filt-Cgil, ha chiesto e ottenuto dal Magistrato del lavoro Canosa, l'esecuzione dell'ordinanza di reintegro in servizio da fare eseguire con l'accompagnamento del dipendente da parte di un ufficiale giudiziario.

Il giorno per entrare da un concessionario Suzuki è arrivato. Ti aspettano 1.300cc, 4 ruote motrici inseribili, doppio air bag, servosterzo, immobilizer. In due parole, Suzuki Jimny. Con gli ecoincentivi l'occasione è irripetibile: devi solo trovare la soluzione a tua misura. Prendi il Giappone e scappa, fuoristrada o in città.

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

PER UN PUGNO DI YEN.



Ecoincentivi su Jimny 1.3 4x4 dal tuo concessionario Suzuki. Porta a casa il mito giapponese.

Numero Verde
800-452625

I CAMBI

Table of exchange rates: 1 euro = 0,9202 dollari +0,005; 1 euro = 115,5900 yen -0,060; 1 euro = 0,6302 sterline +0,002; 1 euro = 1,4538 fra. svi. -0,003; 1 euro = 7,4377 cor. danese +0,001; 1 euro = 30,5880 cor. ceca +0,130; 1 euro = 15,6466 cor. estone +0,000; 1 euro = 7,5510 cor. norvegese +0,006; 1 euro = 9,2125 cor. svedese -0,006; 1 euro = 1,6684 dol. australiano +0,008; 1 euro = 1,4182 dol. canadese -0,001; 1 euro = 1,9764 dol. neozelandese -0,000; 1 euro = 245,9800 fior. ungherese +0,920; 1 euro = 0,5782 lira cipriota -0,000; 1 euro = 225,2957 tallero sloveno +0,365; 1 euro = 3,7698 zloty pol. +0,001

BOT

Table of bond yields: Bot a 3 mesi 99,48 3,01; Bot a 6 mesi 98,40 2,97; Bot a 12 mesi 96,20 3,55; Bot a 12 mesi 96,55 3,48

Borsa

Avvio di settimana in negativo per Piazza Affari, che ha scontato lo stacco cedole di molte società (94 in tutto), di cui alcune anche di peso sul listino. Mibtel -2,01%. A deprimere ulteriormente la seduta è stato l'avvio cedente di Wall Street, che ripiega dopo una settimana tutta al rialzo sulla scia di dati macro al di sotto delle attese. Fra i settori maggiormente colpiti dalle vendite, i telefonici e i bancari, che con Pirelli hanno fatto segnare i risultati peggiori del listino. In controtendenza le Eni e le Enel fra gli energetici, mentre gli assicurativi hanno visto ancora le Generali tornare sotto i 26 euro. Pochi gli scambi (meno di 2 miliardi di euro), dovuti al periodo di festività della Pentecoste che aleggia su molti mercati europei.

Una flessione del 7% dopo che la Commissione aveva negato l'obbligo di opa sulla compagnia da parte di Sai e Mediobanca. Il titolo Fondiaria paga la sentenza Consob

MILANO Non è ancora chiaro quale sarà l'epilogo della lunga querelle assicurativa fra Sai e Fondiaria, ma di certo la compagnia fiorentina sta pagando caro in Borsa la decisione della Consob di escludere l'obbligo di opa a carico di Sai e Mediobanca. Il titolo Fondiaria, che già venerdì scorso aveva perso oltre tre punti percentuali in attesa del verdetto della Commissione presieduta da Luigi Spaventa, ha accusato un calo del 7,15% a 4.791 euro, raggiungendo così i valori minimi dallo scorso mese di ottobre. In vistoso calo anche Sai (-3,66% a 18.918 euro), che ha però a parziale scusante lo stacco di una cedola di 0,4 euro per azione (con un impatto sulla quotazione di circa il 2%), mentre Mediobanca si è mantenuta sui livelli della vigilia (+0,11%). A beneficiare apparentemente del pronunciamento Consob è stata invece Premafin, la holding attraverso la quale la famiglia Ligresti controlla Sai, che ha guadagnato il 4,84%. Il mercato sembra quindi interpretare a tutto svantaggio della compagnia fiorentina il verdetto di venerdì scorso, che rende molto più concreta l'ipotesi su una prossima intesa fra i due gruppi. In Piazza Affari molti analisti si spingono ancora più in là, ritenendo il pronunciamento della Consob un vero e proprio via libera all'aggregazione fra le due compagnie. In particolare, ci si aspetta che la Sai, al momento in una posizione di forza, sia in grado di imporre quel cambiamento di 4 azioni della Fondiaria per ciascun proprio titolo che sembrava impensabile qualche mese fa. La Borsa si è in effetti mossa in questa direzione e il rapporto ipotetico fra i prezzi delle due azioni, che soltanto giovedì scorso si attestava a 3,67, si è portato ieri sera fino a 3,95. Le attese si concentrano adesso sull'assemblea della compagnia fiorentina del prossimo 30 maggio. In quell'occasione Fondiaria sarà chiamata al rinnovo del proprio consiglio d'amministrazione. Ma da qui alla scadenza del cda il mercato non esclude possibili ulteriori colpi di scena, fra cui, appunto, il ventuale accordo fra le parti, in una vicenda che si porta avanti dall'estate scorsa, quando Sai acquisì la quota del 29% detenuta da Montedison nella compagnia fiorentina. Una mossa ispirata da Mediobanca mentre la Fiat stava portando a termine il bilancio finanziario che l'ha portata a conquistare il controllo della stessa Montedison. Intanto, il fondo Liverpool, che aveva chiesto alla Consob di obbligare Sai e Mediobanca all'opa su Fondiaria, «esprime la sua insoddisfazione in relazione al pronunciamento della commissione, nonché l'estrema delusione per il fatto che la consob non sia riuscita a prendere una decisione in merito al congelamento o meno dei diritti di voto dei cavalieri bianchi». Il fondo Liverpool dichiara di detenere più dell'1% di Fondiaria.

Le azioni Astaldi a Piazza Affari

MILANO La Consob ha rilasciato il nulla osta alla pubblicazione del prospetto informativo relativo all'immisione a quotazione in Borsa (segmento Star) e all'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione di azioni ordinarie di Astaldi Spa. Il periodo dell'offerta va dal 27 al 30 maggio. L'operazione prevede un'offerta globale composta da un'offerta pubblica (Ops) rivolta al pubblico indistinto, e da un contestuale collocamento istituzionale rivolto a investitori professionali italiani e istituzionali esteri con esclusione degli Stati Uniti, Canada, Giappone e Australia. Il gruppo Astaldi ha chiuso il bilancio consolidato 2001 con un utile netto di oltre 30 milioni di euro e con un margine operativo lordo di circa 211 milioni di euro, in crescita di oltre il 42%. Il risultato operativo è stato di circa 83 milioni di euro rispetto ai 60 milioni dell'esercizio precedente. Il valore della produzione è stato di circa 843 milioni di euro. Il portafoglio ordini a inizio 2002 ammontava a 2.665 milioni di euro.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, ACO MARCIA, ACO NICOLAI, GIACOMELLI, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GIUGIARO, GRANDI NAVI, GRANDI VIAGGI, GRANDIFIANDI, GRUPPO COIN, HDP, HDP RNC, IDRA PRESSE, IFR PRIV, IFL, IFL RNC, IIMB W03, IIMB W04, IMA, IMA SA, IMMSI, IMPREGIL RNC, IMPREGIL W03, IMPREGIL W04, INTESA BNCI, INTESA BNCI R, INTESA BNCI R2, INTESA BNCI R3, INTESA BNCI R4, INTESA BNCI R5, INTESA BNCI R6, INTESA BNCI R7, INTESA BNCI R8, INTESA BNCI R9, INTESA BNCI R10, INTESA BNCI R11, INTESA BNCI R12, INTESA BNCI R13, INTESA BNCI R14, INTESA BNCI R15, INTESA BNCI R16, INTESA BNCI R17, INTESA BNCI R18, INTESA BNCI R19, INTESA BNCI R20, INTESA BNCI R21, INTESA BNCI R22, INTESA BNCI R23, INTESA BNCI R24, INTESA BNCI R25, INTESA BNCI R26, INTESA BNCI R27, INTESA BNCI R28, INTESA BNCI R29, INTESA BNCI R30, INTESA BNCI R31, INTESA BNCI R32, INTESA BNCI R33, INTESA BNCI R34, INTESA BNCI R35, INTESA BNCI R36, INTESA BNCI R37, INTESA BNCI R38, INTESA BNCI R39, INTESA BNCI R40, INTESA BNCI R41, INTESA BNCI R42, INTESA BNCI R43, INTESA BNCI R44, INTESA BNCI R45, INTESA BNCI R46, INTESA BNCI R47, INTESA BNCI R48, INTESA BNCI R49, INTESA BNCI R50, INTESA BNCI R51, INTESA BNCI R52, INTESA BNCI R53, INTESA BNCI R54, INTESA BNCI R55, INTESA BNCI R56, INTESA BNCI R57, INTESA BNCI R58, INTESA BNCI R59, INTESA BNCI R60, INTESA BNCI R61, INTESA BNCI R62, INTESA BNCI R63, INTESA BNCI R64, INTESA BNCI R65, INTESA BNCI R66, INTESA BNCI R67, INTESA BNCI R68, INTESA BNCI R69, INTESA BNCI R70, INTESA BNCI R71, INTESA BNCI R72, INTESA BNCI R73, INTESA BNCI R74, INTESA BNCI R75, INTESA BNCI R76, INTESA BNCI R77, INTESA BNCI R78, INTESA BNCI R79, INTESA BNCI R80, INTESA BNCI R81, INTESA BNCI R82, INTESA BNCI R83, INTESA BNCI R84, INTESA BNCI R85, INTESA BNCI R86, INTESA BNCI R87, INTESA BNCI R88, INTESA BNCI R89, INTESA BNCI R90, INTESA BNCI R91, INTESA BNCI R92, INTESA BNCI R93, INTESA BNCI R94, INTESA BNCI R95, INTESA BNCI R96, INTESA BNCI R97, INTESA BNCI R98, INTESA BNCI R99, INTESA BNCI R100, INTESA BNCI R101, INTESA BNCI R102, INTESA BNCI R103, INTESA BNCI R104, INTESA BNCI R105, INTESA BNCI R106, INTESA BNCI R107, INTESA BNCI R108, INTESA BNCI R109, INTESA BNCI R110, INTESA BNCI R111, INTESA BNCI R112, INTESA BNCI R113, INTESA BNCI R114, INTESA BNCI R115, INTESA BNCI R116, INTESA BNCI R117, INTESA BNCI R118, INTESA BNCI R119, INTESA BNCI R120, INTESA BNCI R121, INTESA BNCI R122, INTESA BNCI R123, INTESA BNCI R124, INTESA BNCI R125, INTESA BNCI R126, INTESA BNCI R127, INTESA BNCI R128, INTESA BNCI R129, INTESA BNCI R130, INTESA BNCI R131, INTESA BNCI R132, INTESA BNCI R133, INTESA BNCI R134, INTESA BNCI R135, INTESA BNCI R136, INTESA BNCI R137, INTESA BNCI R138, INTESA BNCI R139, INTESA BNCI R140, INTESA BNCI R141, INTESA BNCI R142, INTESA BNCI R143, INTESA BNCI R144, INTESA BNCI R145, INTESA BNCI R146, INTESA BNCI R147, INTESA BNCI R148, INTESA BNCI R149, INTESA BNCI R150, INTESA BNCI R151, INTESA BNCI R152, INTESA BNCI R153, INTESA BNCI R154, INTESA BNCI R155, INTESA BNCI R156, INTESA BNCI R157, INTESA BNCI R158, INTESA BNCI R159, INTESA BNCI R160, INTESA BNCI R161, INTESA BNCI R162, INTESA BNCI R163, INTESA BNCI R164, INTESA BNCI R165, INTESA BNCI R166, INTESA BNCI R167, INTESA BNCI R168, INTESA BNCI R169, INTESA BNCI R170, INTESA BNCI R171, INTESA BNCI R172, INTESA BNCI R173, INTESA BNCI R174, INTESA BNCI R175, INTESA BNCI R176, INTESA BNCI R177, INTESA BNCI R178, INTESA BNCI R179, INTESA BNCI R180, INTESA BNCI R181, INTESA BNCI R182, INTESA BNCI R183, INTESA BNCI R184, INTESA BNCI R185, INTESA BNCI R186, INTESA BNCI R187, INTESA BNCI R188, INTESA BNCI R189, INTESA BNCI R190, INTESA BNCI R191, INTESA BNCI R192, INTESA BNCI R193, INTESA BNCI R194, INTESA BNCI R195, INTESA BNCI R196, INTESA BNCI R197, INTESA BNCI R198, INTESA BNCI R199, INTESA BNCI R200, INTESA BNCI R201, INTESA BNCI R202, INTESA BNCI R203, INTESA BNCI R204, INTESA BNCI R205, INTESA BNCI R206, INTESA BNCI R207, INTESA BNCI R208, INTESA BNCI R209, INTESA BNCI R210, INTESA BNCI R211, INTESA BNCI R212, INTESA BNCI R213, INTESA BNCI R214, INTESA BNCI R215, INTESA BNCI R216, INTESA BNCI R217, INTESA BNCI R218, INTESA BNCI R219, INTESA BNCI R220, INTESA BNCI R221, INTESA BNCI R222, INTESA BNCI R223, INTESA BNCI R224, INTESA BNCI R225, INTESA BNCI R226, INTESA BNCI R227, INTESA BNCI R228, INTESA BNCI R229, INTESA BNCI R230, INTESA BNCI R231, INTESA BNCI R232, INTESA BNCI R233, INTESA BNCI R234, INTESA BNCI R235, INTESA BNCI R236, INTESA BNCI R237, INTESA BNCI R238, INTESA BNCI R239, INTESA BNCI R240, INTESA BNCI R241, INTESA BNCI R242, INTESA BNCI R243, INTESA BNCI R244, INTESA BNCI R245, INTESA BNCI R246, INTESA BNCI R247, INTESA BNCI R248, INTESA BNCI R249, INTESA BNCI R250, INTESA BNCI R251, INTESA BNCI R252, INTESA BNCI R253, INTESA BNCI R254, INTESA BNCI R255, INTESA BNCI R256, INTESA BNCI R257, INTESA BNCI R258, INTESA BNCI R259, INTESA BNCI R260, INTESA BNCI R261, INTESA BNCI R262, INTESA BNCI R263, INTESA BNCI R264, INTESA BNCI R265, INTESA BNCI R266, INTESA BNCI R267, INTESA BNCI R268, INTESA BNCI R269, INTESA BNCI R270, INTESA BNCI R271, INTESA BNCI R272, INTESA BNCI R273, INTESA BNCI R274, INTESA BNCI R275, INTESA BNCI R276, INTESA BNCI R277, INTESA BNCI R278, INTESA BNCI R279, INTESA BNCI R280, INTESA BNCI R281, INTESA BNCI R282, INTESA BNCI R283, INTESA BNCI R284, INTESA BNCI R285, INTESA BNCI R286, INTESA BNCI R287, INTESA BNCI R288, INTESA BNCI R289, INTESA BNCI R290, INTESA BNCI R291, INTESA BNCI R292, INTESA BNCI R293, INTESA BNCI R294, INTESA BNCI R295, INTESA BNCI R296, INTESA BNCI R297, INTESA BNCI R298, INTESA BNCI R299, INTESA BNCI R300, INTESA BNCI R301, INTESA BNCI R302, INTESA BNCI R303, INTESA BNCI R304, INTESA BNCI R305, INTESA BNCI R306, INTESA BNCI R307, INTESA BNCI R308, INTESA BNCI R309, INTESA BNCI R310, INTESA BNCI R311, INTESA BNCI R312, INTESA BNCI R313, INTESA BNCI R314, INTESA BNCI R315, INTESA BNCI R316, INTESA BNCI R317, INTESA BNCI R318, INTESA BNCI R319, INTESA BNCI R320, INTESA BNCI R321, INTESA BNCI R322, INTESA BNCI R323, INTESA BNCI R324, INTESA BNCI R325, INTESA BNCI R326, INTESA BNCI R327, INTESA BNCI R328, INTESA BNCI R329, INTESA BNCI R330, INTESA BNCI R331, INTESA BNCI R332, INTESA BNCI R333, INTESA BNCI R334, INTESA BNCI R335, INTESA BNCI R336, INTESA BNCI R337, INTESA BNCI R338, INTESA BNCI R339, INTESA BNCI R340, INTESA BNCI R341, INTESA BNCI R342, INTESA BNCI R343, INTESA BNCI R344, INTESA BNCI R345, INTESA BNCI R346, INTESA BNCI R347, INTESA BNCI R348, INTESA BNCI R349, INTESA BNCI R350, INTESA BNCI R351, INTESA BNCI R352, INTESA BNCI R353, INTESA BNCI R354, INTESA BNCI R355, INTESA BNCI R356, INTESA BNCI R357, INTESA BNCI R358, INTESA BNCI R359, INTESA BNCI R360, INTESA BNCI R361, INTESA BNCI R362, INTESA BNCI R363, INTESA BNCI R364, INTESA BNCI R365, INTESA BNCI R366, INTESA BNCI R367, INTESA BNCI R368, INTESA BNCI R369, INTESA BNCI R370, INTESA BNCI R371, INTESA BNCI R372, INTESA BNCI R373, INTESA BNCI R374, INTESA BNCI R375, INTESA BNCI R376, INTESA BNCI R377, INTESA BNCI R378, INTESA BNCI R379, INTESA BNCI R380, INTESA BNCI R381, INTESA BNCI R382, INTESA BNCI R383, INTESA BNCI R384, INTESA BNCI R385, INTESA BNCI R386, INTESA BNCI R387, INTESA BNCI R388, INTESA BNCI R389, INTESA BNCI R390, INTESA BNCI R391, INTESA BNCI R392, INTESA BNCI R393, INTESA BNCI R394, INTESA BNCI R395, INTESA BNCI R396, INTESA BNCI R397, INTESA BNCI R398, INTESA BNCI R399, INTESA BNCI R400, INTESA BNCI R401, INTESA BNCI R402, INTESA BNCI R403, INTESA BNCI R404, INTESA BNCI R405, INTESA BNCI R406, INTESA BNCI R407, INTESA BNCI R408, INTESA BNCI R409, INTESA BNCI R410, INTESA BNCI R411, INTESA BNCI R412, INTESA BNCI R413, INTESA BNCI R414, INTESA BNCI R415, INTESA BNCI R416, INTESA BNCI R417, INTESA BNCI R418, INTESA BNCI R419, INTESA BNCI R420, INTESA BNCI R421, INTESA BNCI R422, INTESA BNCI R423, INTESA BNCI R424, INTESA BNCI R425, INTESA BNCI R426, INTESA BNCI R427, INTESA BNCI R428, INTESA BNCI R429, INTESA BNCI R430, INTESA BNCI R431, INTESA BNCI R432, INTESA BNCI R433, INTESA BNCI R434, INTESA BNCI R435, INTESA BNCI R436, INTESA BNCI R437, INTESA BNCI R438, INTESA BNCI R439, INTESA BNCI R440, INTESA BNCI R441, INTESA BNCI R442, INTESA BNCI R443, INTESA BNCI R444, INTESA BNCI R445, INTESA BNCI R446, INTESA BNCI R447, INTESA BNCI R448, INTESA BNCI R449, INTESA BNCI R450, INTESA BNCI R451, INTESA BNCI R452, INTESA BNCI R453, INTESA BNCI R454, INTESA BNCI R455, INTESA BNCI R456, INTESA BNCI R457, INTESA BNCI R458, INTESA BNCI R459, INTESA BNCI R460, INTESA BNCI R461, INTESA BNCI R462, INTESA BNCI R463, INTESA BNCI R464, INTESA BNCI R465, INTESA BNCI R466, INTESA BNCI R467, INTESA BNCI R468, INTESA BNCI R469, INTESA BNCI R470, INTESA BNCI R471, INTESA BNCI R472, INTESA BNCI R473, INTESA BNCI R474, INTESA BNCI R475, INTESA BNCI R476, INTESA BNCI R477, INTESA BNCI R478, INTESA BNCI R479, INTESA BNCI R480, INTESA BNCI R481, INTESA BNCI R482, INTESA BNCI R483, INTESA BNCI R484, INTESA BNCI R485, INTESA BNCI R486, INTESA BNCI R487, INTESA BNCI R488, INTESA BNCI R489, INTESA BNCI R490, INTESA BNCI R491, INTESA BNCI R492, INTESA BNCI R493, INTESA BNCI R494, INTESA BNCI R495, INTESA BNCI R496, INTESA BNCI R497, INTESA BNCI R498, INTESA BNCI R499, INTESA BNCI R500, INTESA BNCI R501, INTESA BNCI R502, INTESA BNCI R503, INTESA BNCI R504, INTESA BNCI R505, INTESA BNCI R506, INTESA BNCI R507, INTESA BNCI R508, INTESA BNCI R509, INTESA BNCI R510, INTESA BNCI R511, INTESA BNCI R512, INTESA BNCI R513, INTESA BNCI R514, INTESA BNCI R515, INTESA BNCI R516, INTESA BNCI R517, INTESA BNCI R518, INTESA BNCI R519, INTESA BNCI R520, INTESA BNCI R521, INTESA BNCI R522, INTESA BNCI R523, INTESA BNCI R524, INTESA BNCI R525, INTESA BNCI R526, INTESA BNCI R527, INTESA BNCI R528, INTESA BNCI R529, INTESA BNCI R530, INTESA BNCI R531, INTESA BNCI R532, INTESA BNCI R533, INTESA BNCI R534, INTESA BNCI R535, INTESA BNCI R536, INTESA BNCI R537, INTESA BNCI R538, INTESA BNCI R539, INTESA BNCI R540, INTESA BNCI R541, INTESA BNCI R542, INTESA BNCI R543, INTESA BNCI R544, INTESA BNCI R545, INTESA BNCI R546, INTESA BNCI R547, INTESA BNCI R548, INTESA BNCI R549, INTESA BNCI R550, INTESA BNCI R551, INTESA BNCI R552, INTESA BNCI R553, INTESA BNCI R554, INTESA BNCI R555, INTESA BNCI R556, INTESA BNCI R557, INTESA BNCI R558, INTESA BNCI R559, INTESA BNCI R560, INTESA BNCI R561, INTESA BNCI R562, INTESA BNCI R563, INTESA BNCI R564, INTESA BNCI R565, INTESA BNCI R566, INTESA BNCI R567, INTESA BNCI R568, INTESA BNCI R569, INTESA BNCI R570, INTESA BNCI R571, INTESA BNCI R572, INTESA BNCI R573, INTESA BNCI R574, INTESA BNCI R575, INTESA BNCI R576, INTESA BNCI R577, INTESA BNCI R578, INTESA BNCI R579, INTESA BNCI R580, INTESA BNCI R581, INTESA BNCI R582, INTESA BNCI R583, INTESA BNCI R584, INTESA BNCI R585, INTESA BNCI R586, INTESA BNCI R587, INTESA BNCI R588, INTESA BNCI R589, INTESA BNCI R590, INTESA BNCI R591, INTESA BNCI R592, INTESA BNCI R593, INTESA BNCI R594, INTESA BNCI R595, INTESA BNCI R596, INTESA BNCI R597, INTESA BNCI R598, INTESA BNCI R599, INTESA BNCI R600, INTESA BNCI R601, INTESA BNCI R602, INTESA BNCI R603, INTESA BNCI R604, INTESA BNCI R605, INTESA BNCI R606, INTESA BNCI R607, INTESA BNCI R608, INTESA BNCI R609, INTESA BNCI R610, INTESA BNCI R611, INTESA BNCI R612, INTESA BNCI R613, INTESA BNCI R614, INTESA BNCI R615, INTESA BNCI R616, INTESA BNCI R617, INTESA BNCI R618, INTESA BNCI R619, INTESA BNCI R620, INTESA BNCI R621, INTESA BNCI R622, INTESA BNCI R623, INTESA BNCI R624, INTESA BNCI R625, INTESA BNCI R626, INTESA BNCI R627, INTESA BNCI R628, INTESA BNCI R629, INTESA BNCI R630, INTESA BNCI R631, INTESA BNCI R632, INTESA BNCI R633, INTESA BNCI R634, INTESA BNCI R635, INTESA BNCI R636, INTESA BNCI R637, INTESA BNCI R638, INTESA BNCI R639, INTESA BNCI R640, INTESA BNCI R641, INTESA BNCI R642, INTESA BNCI R643, INTESA BNCI R644, INTESA BNCI R645, INTESA BNCI R646, INTESA BNCI R647, INTESA BNCI R648, INTESA BNCI R649, INTESA BNCI R650, INTESA BNCI R651, INTESA BNCI R652, INTESA BNCI R653, INTESA BNCI R654, INTESA BNCI R655, INTESA BNCI R656, INTESA BNCI R657, INTESA BNCI R658, INTESA BNCI R659, INTESA BNCI R660, INTESA BNCI R661, INTESA BNCI R662, INTESA BNCI R663, INTESA BNCI R664, INTESA BNCI R665, INTESA BNCI R666, INTESA BNCI R667, INTESA BNCI R668, INTESA BNCI R669, INTESA BNCI R670, INTESA BNCI R671, INTESA BNCI R672, INTESA BNCI R673, INTESA BNCI R674, INTESA BNCI R675, INTESA BNCI R676, INTESA BNCI R677, INTESA BNCI R678, INTESA BNCI R679, INTESA BNCI R680, INTESA BNCI R681, INTESA BNCI R682, INTESA BNCI R683, INTESA BNCI R684, INTESA BNCI R685, INTESA BNCI R686, INTESA BNCI R687, INTESA BNCI R688, INTESA BNCI R689, INTESA BNCI R690, INTESA BNCI R691, INTESA BNCI R692, INTESA BNCI R693, INTESA BNCI R694, INTESA BNCI R695, INTESA BNCI R696, INTESA BNCI R697, INTESA BNCI R698, INTESA BNCI R699, INTESA BNCI R700, INTESA BNCI R701, INTESA BNCI R702, INTESA BNCI R703, INTESA BNCI R704, INTESA BNCI R705, INTESA BNCI R706, INTESA BNCI R707, INTESA BNCI R708, INTESA BNCI R709, INTESA BNCI R710, INTESA BNCI R711, INTESA BNCI R712, INTESA BNCI R713, INTESA BNCI R714, INTESA BNCI R715, INTESA BNCI R716, INTESA BNCI R717, INTESA BNCI R718, INTESA BNCI R719, INTESA BNCI R720, INTESA BNCI R721, INTESA BNCI R722, INTESA BNCI R723, INTESA BNCI R724, INTESA BNCI R725, INTESA BNCI R726, INTESA BNCI R727, INTESA BNCI R728, INTESA BNCI R729, INTESA BNCI R730, INTESA BNCI R731, INTESA BNCI R732, INTESA BNCI R733, INTESA BNCI R734, INTESA BNCI R735, INTESA BNCI R736, INTESA BNCI R737, INTESA BNCI R738, INTESA BNCI R739, INTESA BNCI R740, INTESA BNCI R741, INTESA BNCI R742, INTESA BNCI R743, INTESA BNCI R744, INTESA BNCI R745, INTESA BNCI R746, INTESA BNCI R747, INTESA BNCI R748, INTESA BNCI R749, INTESA BNCI R750, INTESA BNCI R751, INTESA BNCI R752, INTESA BNCI R753, INTESA BNCI R754, INTESA BNCI R755, INTESA BNCI R756, INTESA BNCI R757, INTESA BNCI R758, INTESA BNCI R759, INTESA BNCI R760, INTESA BNCI R761, INTESA BNCI R762, INTESA BNCI R763, INTESA BNCI R764, INTESA BNCI R765, INTESA BNCI R766, INTESA BNCI R767, INTESA BNCI R768, INTESA BNCI R769, INTESA BNCI R770, INTESA BNCI R771, INTESA BNCI R772, INTESA BNCI R773, INTESA BNCI R774, INTESA BNCI R775, INTESA BNCI R776, INTESA BNCI R777, INTESA BNCI R778, INTESA BNCI R779, INTESA BNCI R780, INTESA BNCI R781, INTESA BNCI R782, INTESA BNCI R783, INTESA BNCI R784, INTESA BNCI R785, INTESA BNCI R786, INTESA BNCI R787, INTESA BNCI R788, INTESA BNCI R789, INTESA BNCI R790, INTESA BNCI R791, INTESA BNCI R792, INTESA BNCI R793, INTESA BNCI R794, INTESA BNCI R795, INTESA BNCI R796, INTESA BNCI R797, INTESA BNCI R798, INTESA BNCI R799, INTESA BNCI R800, INTESA BNCI R801, INTESA BNCI R802, INTESA BNCI R803, INTESA BNCI R804, INTESA BNCI R805, INTESA BNCI R806, INTESA BNCI R807, INTESA BNCI R808, INTESA BNCI R809, INTESA BNCI R810, INTESA BNCI R811, INTESA BNCI R812, INTESA BNCI R813, INTESA BNCI R814, INTESA BNCI R815, INTESA BNCI R816, INTESA BNCI R817, INTESA BNCI R818, INTESA BNCI R819, INTESA BNCI R820, INTESA BNCI R821, INTESA BNCI R822, INTESA BNCI R823, INTESA BNCI R824, INTESA BNCI R825, INTESA BNCI R826, INTESA BNCI R827, INTESA BNCI R828, INTESA BNCI R829, INTESA BNCI R830, INTESA BNCI R831, INTESA BNCI R832, INTESA BNCI R833, INTESA BNCI R834, INTESA BNCI R835, INTESA BNCI R836, INTESA BNCI R837, INTESA BNCI R838, INTESA BNCI R839, INTESA BNCI R840, INTESA BNCI R841, INTESA BNCI R842, INTESA BNCI R843, INTESA BNCI R844, INTESA BNCI R845, INTESA BNCI R846, INTESA BNCI R847, INTESA BNCI R848, INTESA BNCI R849, INTESA BNCI R850, INTESA BNCI R851, INTESA BNCI R852, INTESA BNCI R853, INTESA BNCI R854, INTESA BNCI R855, INTESA BNCI R856, INTESA BNCI R857, INTESA BNCI R858, INTESA BNCI R859, INTESA BNCI R860, INTESA BNCI R861, INTESA BNCI R862, INTESA BNCI R863, INTESA BNCI R864, INTESA BNCI R865, INTESA BNCI R866, INTESA BNCI R867, INTESA BNCI R868, INTESA BNCI R869, INTESA BNCI R870, INTESA BNCI R871, INTESA BNCI R872, INTESA BNCI R873, INTESA BNCI R874, INTESA BNCI R875, INTESA BNCI R876, INTESA BNCI R877, INTESA BNCI R878, INTESA BNCI R879, INTESA BNCI R880, INTESA BNCI R881, INTESA BNCI R882, INTESA BNCI R883, INTESA BNCI R884, INTESA BNCI R885, INTESA BNCI R886, INTESA BNCI R887, INTESA BNCI R888, INTESA BNCI R889, INTESA BNCI R890, INTESA BNCI R891, INTESA BNCI R892, INTESA BNCI R893, INTESA BNCI R894, INTESA BNCI R895, INTESA BNCI R896, INTESA BNCI R897, INTESA BNCI R898, INTESA BNCI R899, INTESA BNCI R900, INTESA BNCI R901, INTESA BNCI R902, INTESA BNCI R903, INTESA BNCI R904, INTESA BNCI R905, INTESA BNCI R906, INTESA BNCI R907, INTESA BNCI R908, INTESA BNCI R909, INTESA BNCI R910, INTESA BNCI R911, INTESA BNCI R912, INTESA BNCI R913, INTESA BNCI R914, INTESA BNCI R915, INTESA BNCI R916, INTESA BNCI R917, INTESA BNCI R918, INTESA BNCI R919, INTESA BNCI R920, INTESA BNCI R921, INTESA BNCI R922, INTESA BNCI R923, INTESA BNCI R924, INTESA BNCI R925, INTESA BNCI R926, INTESA BNCI R927, INTESA BNCI R928, INTESA BNCI R929, INTESA BNCI R930, INTESA BNCI R931, INTESA BNCI R932, INTESA BNCI R933, INTESA BNCI R934, INTESA BNCI R935, INTESA BNCI R936, INTESA BNCI R937, INTESA BNCI R938, INTESA BNCI R939, INTESA BNCI R940, INTESA BNCI R941, INTESA BNCI R942, INTESA BNCI R943, INTESA BNCI R944, INTESA BNCI R945, INTESA BNCI R946, INTESA BNCI R947, INTESA BNCI R948, INTESA BNCI R949, INTESA BNCI R950, INTESA BNCI R951, INTESA BNCI R952, INTESA BNCI R953, INTESA BNCI R954, INTESA BNCI R955, INTESA BNCI R956, INTESA BNCI R957, INTESA BNCI R958, INTESA BNCI R959, INTESA BNCI R960, INTESA BNCI R961, INTESA BNCI R962, INTESA BNCI R963, INTESA BNCI R964, INTESA BNCI R965, INTESA BNCI R966, INTESA BNCI R967, INTESA BNCI R968, INTESA BNCI R969, INTESA BNCI R970, INTESA BNCI R971, INTESA BNCI R972, INTESA BNCI R973, INTESA BNCI R974, INTESA BNCI R975, INTESA BNCI R976, INTESA BNCI R977, INTESA BNCI R978, INTESA BNCI R979, INTESA BNCI R980, INTESA BNCI R981, INTESA BNCI R982, INTESA BNCI R983, INTESA BNCI R984, INTESA BNCI R985, INTESA BNCI R986, INTESA BNCI R987, INTESA BNCI R988, INTESA BNCI R989, INTESA BNCI R990, INTESA BNCI R991, INTESA BNCI R992, INTESA BNCI R993, INTESA BNCI R994, INTESA BNCI R995, INTESA BNCI R996, INTESA BNCI R997, INTESA BNCI R998, INTESA BNCI R999, INTESA BNCI R1000, INTESA BNCI R1001, INTESA BNCI R1002, INTESA BNCI R1003, INTESA BNCI R1004, INTESA BNCI R1005, INTESA BNCI R1006, INTESA BNCI R1007, INTESA BNCI R1008, INTESA BNCI R1009, INTESA BNCI R1010, INTESA BNCI R1011, INTESA BNCI R1012, INTESA BNCI R1013, INTESA BNCI R1014, INTESA BNCI R1015, INTESA BNCI R1016, INTESA BNCI R1017, INTESA BNCI R1018, INTESA BNCI R1019, INTESA BNCI

11,00 Calcio, Usa-Olanda Eurosport
13,00 Calcio, Asian Culture, Cup Eurosport
14,30 Usa Sport Tele+
15,30 Giro d'Italia, Tivoli-Caserta Rai3
17,00 Giro d'Italia, Processo alla tappa Rai3
17,30 Calcio, Corea-Inghilterra Eurosport
18,55 Moto, camp.it.velocità Tele+
20,25 Calcio: U21, Belgio-Francia Tele+
24,05 Basbell Tele+
24,15 Rally del Portogallo Eurosport



Brescia, l'inchiesta si allarga. Indagato anche Figueras

Si costituisce Romano ma viene arrestato e interrogato: ammette l'uso di sostanze. Non parla Chesini

Un arresto, due interrogatori, un avviso di garanzia: si allarga l'inchiesta antidoping della procura di Brescia. C'è anche Giuliano Figueras (nella foto) fra gli indagati nell'ambito dell'inchiesta che ha portato, tra l'altro, all'arresto di altri due corridori, Antonio Varriale e Nicola Chesini, e del loro presunto fornitore di sostanze, il poliziotto sospeso Armando Marzano. Figueras (attualmente sospeso per una vicenda appunto di doping) si trova nella stessa posizione di indagato di un suo collega, Filippo Perfetto, che ha lasciato il Giro d'Italia dopo essere stato raggiunto da un avviso di garanzia. Da quanto si è appreso, è stata anche perquisita l'abitazione di Giuliano Figueras che però non avrebbe portato al ritrovamento di nessun elemento di rilievo.

Intanto, Domenico Romano è stato arrestato mentre, davanti alla guardiola del tribunale di Brescia, si accingeva a chiedere dove fosse situato l'ufficio del pm. Il corridore è stato notato dai due

agenti della Guardia di Finanza che si trovavano nell'altro lato della strada, e subito preso sottobraccio e caricato sulla loro auto. Naturalmente, protestano gli avvocati del corridore: «Non capiamo le ragioni di questo arresto davanti al Tribunale, di cui ci hanno riferito», ha detto Alfredo Zampogna, uno dei difensori. «Domenico Romano andava a costituirsi, avendo saputo del suo coinvolgimento nell'inchiesta».

Immediatamente interrogato, Romano ha ammesso di aver fatto uso di doping. Da quanto riferiscono gli avvocati difensori, Romano ha risposto a tutte le domande dei magistrati. I legali hanno dunque chiesto la misura degli arresti domiciliari, ma il pm Mario Conte si è riservato di decidere e quindi, per ora, Romano resterà in carcere. Non ha invece parlato Nicola Chesini, il ciclista agli arresti domiciliari da venerdì sera. All'interrogatorio di fronte al Gip, Chesini si è avvalso della facoltà di non rispondere.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il giorno più lungo, tutti appesi alla provetta

Nel pomeriggio il responso sulle controanalisi di Garzelli, ma potrebbe slittare a domani

DALL'INVIATO

Salvatore Maria Righi

ORVIETO L'anima spesso sta stretta dentro ad un uomo, figuriamoci come può sentirsi in un flacone. Tantopiù se è uno di quelli del laboratorio antidoping di Losanna, marchiato come un reperto di un omicidio: «B». Ma Stefano Garzelli sta per aprire quel tubetto. Il ciclista che ha tenuto la scimmia sulla spalla per tutto il fine settimana oggi torna ad essere un uomo libero dal sospetto. Gli esiti delle controanalisi lo toglieranno dalla graticola dove si è cotto a fuoco lento da venerdì scorso. Certo, possono sbatterlo direttamente all'inferno: se sarà confermata la sua «non negatività» sancita dal flacone A, annuncerà il suo ritiro dal Giro e l'abbandono del ciclismo. Nel giro del Giro si dice anzi che il varesino non abbia nessuna speranza di ribaltare il primo verdetto del laboratorio, un pronostico chiuso che forse la Snai non accetterebbe nemmeno di quotare. Non si ricordano casi di positività scivolati nel loro opposto, non sarebbe neppure logico che l'acqua sporca si possa lavare, a meno che non fosse colorata artificialmente. Ma è sempre meglio una certezza catastrofica di un dubbio lancinante. Questo, almeno, pareva essere il motto che Garzelli si portava stampato in faccia ieri, al traguardo di Orvieto. Da Tivoli a Caserta, oggi,

ma soprattutto dall'incertezza all'annuncio da Losanna atteso in giornata, più verosimilmente verso sera. Eppure ieri Garzelli ha lasciato in albergo, o sull'ammiraglia, la faccia persa nel vuoto che ha indossato dalla vittoria di Limone Piemonte. Al posto di quell'espressione vacua e attonita, sotto al podio bagnato dal sole e invaso dalla gente, c'era un ragazzo che ascoltava le domande di sempre e sorrideva. Lo aiuta certo il responso delle analisi che sarebbero state eseguite a Lione, a quanto pare, per smascherare i buchi nella rete dell'antidoping. Se, come si dice, l'altra campana ha suonato a favore di Garzelli (negatività), il varesino affronta le rampe del suo giorno del giudizio con un rapporto agevole. Anche se gli imbarazzati silenzi non sono stati cancellati, anche se è stato l'unico fra gli uomini di alta classifica che ha rinunciato a rodare la condizione sulla salita di piazza Cahen. «Non so ancora bene cosa dire perché tutt'ora mi sembra un'assurdità quello che è successo. Ma se sono ancora qui in corsa il merito è della squadra, dei miei compagni, ai quali mi sento in dovere di restituire la solidarietà che mi hanno dimostrato» ha detto all'arrivo il vincitore del Giro 2000. Il quale, secondo il compagno di stanza Davide Bramati, ha smesso di fissare il soffitto e tenere gli occhi persi nel vuoto. «Ha trascorso un sabato da cani. Era imballato, svuotato di ogni energia. Ma dal

giorno successivo è tornato quello di sempre, me ne accorgo la sera a cena, quando parliamo di tutto e lui interviene e fa battute. Lo vedo più sereno, determinato, forse si è convinto che vale la pena combattere fino in fondo questa battaglia. Lo guardo negli occhi e capisco che non ha intenzione di arrendersi, comunque vada. Io dico che Stefano Garzelli non è finito qui». Meglio precisarlo prima che sia tardi, da stasera il varesino potrebbe essere un ex ciclista perché ha ribadito la sua intenzione di mollare tutto se le cose vanno male. Enrico Lucci, l'inviato delle «lenc» che sotto al palco ha raccolto la folla un tempo parcheggiata lì per Pantani, lo ha invitato ad un altro giuramento contro il doping. Garzelli ha accettato, Cipollini a Groningen a momenti prende a sberle il malcapitato incurso. Non è il momento dell'ironia, forse, visto che Lucci non è potuto passare al cancello, ha dovuto aspettare fuori.

Gianluigi Stanga e Giancarlo Ferretti, santoni delle ammiraglie che bazzicano da una vita, hanno avvertito i naviganti. Ci sono troppe gare in calendario, troppi medici nell'orbita delle squadre («medici controllori, non curanti»), troppi soldi in ballo e troppe pressioni sui giovani che a 22 anni sono al bivio: professionisti o niente. Parlavano accalorati eppure lucidi, Ferretti e Stanga, marciavano filati sull'obiettivo. Ma poi la linea è passata alla pubblicità.



L'angoscia di Stefano Garzelli che oggi saprà se deve abbandonare
A sinistra: Girolamo Sirchia, ministro della Sanità

Tutta la procedura Linea diretta Losanna-Caserta

È stata resa nota la procedura con cui la commissione antidoping dell'Uci darà il suo responso sul caso Garzelli. La giornata più attesa del Giro 2002, visto che riguarda il suo favorito e già maglia rosa, comincerà di prima mattina nel quartier generale della Mapei. I vertici della squadra a cubetti, infatti, attendendosi al regolamento, faranno richiesta alla commissione internazionale di ottenere in giornata l'esito delle controanalisi sul secondo flacone di urine prelevato a Garzelli al termine della tappa di Liège vinta proprio dal ciclista varesino. Nella fattispecie sarà proprio il team manager Alvaro Crespi a inoltrare richiesta all'organismo di Losanna presieduto dal professor Leon Schattenberg. La commissione antidoping darà quindi seguito alla richiesta della Mapei autorizzando o meno lo svolgimento delle controanalisi nel pomeriggio stesso. Il regolamento internazionale prevede che tale procedura, in laboratorio, debba essere svolta alla presenza dei rappresentanti della società coinvolta. Nel caso il medico sociale della Mapei, dottor Claudio Pecci, e il perito di parte incaricato dalla stessa società, professor Franco Lodi. Nel caso la commissione antidoping autorizzi lo svolgimento delle controanalisi nel pomeriggio, l'esito delle stesse è atteso per la serata e verosimilmente potrebbe essere seguito da una conferenza stampa di Garzelli. In caso contrario tutto sarebbe rinviato a domani mattina.

s. m. r.

Il ministro della Sanità: «Normativa troppo severa, così si favoriscono gli atleti stranieri»

Sirchia e il doping: italiani penalizzati

La legge italiana sul doping non convince il ministro Sirchia: danneggia eccessivamente gli atleti italiani. Accerchiato da un manipolo di giornalisti al termine di una conferenza stampa al Dibit San Raffaele di Milano dedicata a tutt'altro argomento, il ministro della Salute è intervenuto sul tema del giorno - il doping, appunto - con una dichiarazione sorprendente: «Abbiamo una legge (la 376 del 2000, ndr) che rischia di penalizzare i nostri atleti a favore di quelli di altri paesi europei che hanno normative meno severe». Alla richiesta di precisare le sue parole, Sirchia ha lievemente corretto il tiro: «Non si tratta di indebolire la legge, ma di fare in modo che tutta l'Europa si comporti allo stesso modo, e di trovare una condivisione sul problema con gli altri paesi europei. Perché noi, che siamo un po' i primi della classe, finiamo per penalizzare i nostri sportivi e questo non è equo».

Non pensa, gli è stato allora chiesto, che queste sostanze alla lunga possano danneggiare la salute? «Sì e no», ha risposto il ministro, spiegando che ogni atleta porta con sé una miscela di farmaci in cui crede: si va dagli intrugli «magici» agli ormoni veri e propri. Una pozione non crea alcun disturbo, ma il discorso cambia se si parla di ormoni: «Certo è contro lo spirito dello sport utilizzare sostanze che permettono di migliorare le proprie prestazioni. La strada maestra non è quella di insegnare nelle palestre il singolo ragazzo che prende la pastiglia, ma è quella di creare una sana cultura dello sport contro la concezione che col farmaco si può ottenere tutto».

e. a.



l'intervista Adriana Ceci farmacologa

Aldo Quaglierini

dichiarazioni del ministro Sirchia?

ROMA Non condivide l'esternazione del ministro Sirchia sul doping. O meglio, ne condivide la parte che riguarda lo sviluppo della tematica in ambito europeo, ma non l'aspetto del rischio della penalizzazione sportiva dei nostri atleti, quella proprio no. Per Adriana Ceci, farmacologa, ed esperta del problema del doping (tanto che ha lavorato alla stesura della legge in Parlamento) quella è una frase decisamente da censurare. «È terribile», commenta crudamente. **Qual è il suo giudizio sulle**

Cominciamo a dire una cosa. È condivisibile l'invito ad alzare il tiro a livello europeo. È ormai accettato da tutti che bisogna andare oltre la commissione internazionale di Strasburgo, giusta naturalmente, che però permette ai singoli Paesi membri di entrare ed uscire, e in pratica li lascia liberi di adottare o meno quelle regole. Poi, è necessario dire un'altra cosa...

Dica...

Che non bisogna confondere le leggi dello Stato con le leggi dello sport.

C'è un ritardo inaccettabile nella stesura delle liste proibite che è di competenza del ministero. Uno strumento che facilita la magistratura

Sbagliato attaccare la legge. Piuttosto applichiamola

affrontato seriamente il tema del doping non sarebbero adesso costrette a rivolgersi unicamente alla legge dello Stato...

Lei dice che Sirchia viene tirato per la giacchetta?

Io voglio dire che è quasi come se il ministro si trovasse tra le mani una questione non sua...

Il ministro ha detto che i nostri atleti sarebbero penalizzati... Insomma, sembra quasi che sia meglio correre il rischio di non tutelare la salute dei cittadini perché altrimenti i nostri atleti arrivano ultimi...

È terribile questa cosa... Non si

può condividere... Al contrario, io credo che sia necessario far funzionare bene la legge, che è nata, faccio notare, dopo quindici anni di attesa, e non fermarsi alle prime difficoltà.

Lei ritiene forse che si sia il rischio di un attacco alla legge antidoping? C'è qualcuno che farebbe pressione per mettere da parte la legge?

La Legge è stata approvata dal Parlamento nel 2000... Adesso, c'è un ritardo che non è più ragionevolmente accettabile...

Perché? Forse la legge non viene applicata?

Certo che viene applicata...

E allora, di quale ritardo sta parlando?

È una storia lunga... A quello nella definizione della lista delle sostanze proibite.

Chi deve stilare questa lista? La legge è svuotata di senso?

del ministero.

E perché non lo fa?

È una storia lunga... **Capisco. Senza questa lista, la legge è svuotata di senso?**

No, per carità. La legge funziona e funziona bene, questo deve essere chiaro. Voglio dire che senza questa lista, la magistratura non ha in mano uno strumento che le faciliterebbe il compito. E non è una cosa da poco.

flash

EUROPEI UNDER 21

Maccarone, doppietta capolavoro
L'Italia batte l'Inghilterra 2-1

Agli Europei Under 21 in Svizzera, ottima prova degli azzurri di Gentile (nella foto) che battono l'Inghilterra: 2-1, con doppietta di Maccarone. L'Italia va in vantaggio al 57' quando Maccarone sfrutta un passaggio di Pirlo. Sei minuti più tardi, però, Barry pareggia con un sinistro al volo. All'83', infine, Maccarone, con uno splendido stop a seguire si libera di un difensore e segna dal limite. Nel finale, espulso Bonera. Intanto, la Svizzera ha battuto il Portogallo 2-0. Domani Italia-Svizzera: per superare il turno, agli azzurrini basta il pari.



TENNIS/1

Bilancio Masters Series di Roma
Più interesse per il torneo donne

Secondo la Fit il bilancio conclusivo del torneo femminile, con i 2.960 paganti della finale (1.350 biglietti giornalieri più 1.610 abbonati) è stato di 85.615 paganti. Sono così raddoppiati i biglietti acquistati giornalmente, passati dagli 8.388 del 2001 ai 16.509 di quest'anno. Crescita in percentuale molto superiore a quella registrata dal torneo maschile (da 28.255 a 45.504). Maggiore gradimento anche in tv: la finale femminile è stata vista da 1.014.000 telespettatori, quella maschile da 1.010.000.

TENNIS/2

Hingis operata alla cavaglia
Due mesi per la guarigione

L'operazione alla cavaglia sinistra è andata bene, ma il futuro di Martina Hingis rimane incerto. Lo ha detto il professor Heinz Buehlmann, che ha eseguito l'intervento chirurgico di circa novanta minuti con cui sono stati ricostruiti due legamenti danneggiati. Ora il piede della ventunenne campionessa è a posto, ma per guarire completamente occorrono dalle sei alle otto settimane. Entrambi i suoi talloni sono infiammati, ma se l'operazione è riuscita la situazione dovrebbe presto migliorare.

RUGBY

Nella Coppa 2003 per gli azzurri
Australia o Nuova Zelanda

Nella fase finale della 5ª edizione della Coppa del Mondo di rugby (ottobre-novembre 2003 in Australia) l'Italia dovrà vedersela con Nuova Zelanda o Australia. Sarà decisivo il piazzamento degli azzurri nella Poule eliminatória europea, contro Romania e Spagna (o Portogallo). In caso di 1° posto, gli azzurri giocheranno nel girone con Nuova Zelanda e Galles. In caso invece di 2° posto nella fase eliminatória, l'Italia affronterà l'Argentina e l'Australia campione del mondo in carica.

A Orvieto Guidi illude, Gonzalez vince

La fuga dell'italiano si esaurisce sul più bello. Anche Pantani al traguardo con i migliori

DALL'INVIATO

ORVIETO Dopo 145 chilometri di inebriante fatica, Fabrizio Guidi ha deciso di continuare da solo l'impresa e dare il colpo di grazia alla tappa. Fino a lì, al chilometro 212 della frazione partita da Capannori, il ragazzo di Pontedera aveva condiviso le gioie e soprattutto il sudore di una fuga a tre con Petacchi e Strazzer. Aveva una voglia matta di finire in prima pagina, d'altronde il Giro che non è più di nessuno può essere di tutti, fino a prova contraria. Così si è alzato sui pedali e ha staccato i due compagni di avventura, toccando un minuto e mezzo su di loro e tre e mezzo sul gruppo. Le favole però finiscono come la benzina, sul più bello. E così mentre il plotone risucchiava Petacchi e Strazzer, Guidi ha cominciato a voltarsi indietro sempre più spesso. Le sue pedalate perdevano efficacia, rallentavano, e quando ha inforcato l'ultima salita si è letteralmente piantato sul manubrio. Tanto che ad un certo punto si è girato per l'ennesima volta, ha scosso la testa ed ha alzato le braccia in segno di resa. "Mi spiace un sacco, eppure mi sembrava di andare forte. Anzi, sono andato forte davvero. Peccato che dietro non scherzassero, anzi pedalavano come treni". Poi un sorriso amaro e una battuta che restituisce la sua vena toscana: "Chissà, magari alla gente piaccio di più così...". Inteso come Will Coyote. Lo struzzo antipatico, stavolta, è stato lo spagnolo Gonzales Jimenez, peraltro piuttosto pacato e diligente nell'afferrare l'occasione. È andato via come un treno quando il gruppo ha risucchiato Guidi, poco dopo i tentativi di Popovych e Pellizzotti. Ancora loro, insomma, i giovani d'oro del Giro che ha i piedi di argilla e un bisogno disperato di facce pulite del genere. Un ucraino e un friulano per risollevare lo spirito alla carovana che resta in pugno al tedesco Heppner. La tappa di ieri, la più lunga di quelle in elenco, è stata molto più agitata del previsto. L'hanno movimentata con la lunga fuga e gli ultimi colpi di fioretto sulla salita di Orvieto, quella che è finita al traguardo davanti alla caserma Piave. Qui per cinquant'anni il reggimento granatieri ha reso onore alla divisa e alla patria addestrandone le proprie reclute, ma l'impressione è che nemmeno quei soldati dalle lunghe leve potessero proteggere il Giro dalla sensazione di sfaldamento. E soprattutto di resa della logica. Doveva essere una corsa italiana, visto che tutti i big stranieri sono altrove a curarsi o allenarsi, ma la maglia rosa continua ad essere sulle spalle di un tedesco. E come il giorno precedente col belga Verbrugghe, anche ieri la ribalta è toccata ad ciclista d'oltre confine. Anche se i soliti noti, quelli col pedigree di migliori, hanno testato gambe e fiato. Casagrande, Simoni, Garate, Moreni, Marzoli, Mazzoleni, Rebellin, Boogerd e Savoldelli: tutti in fila gli uomini da primi posti. Con due eccezioni ormai cronizzate: Tonkov a 5'38" dalla rosa e Pantani addirittura a 12'31". Al russo però brucia di più: aveva chance reali, ora solo un nome da difendere.

s.m.r.

ARRIVO	CLASSIFICA	LA TAPPA DI OGGI
1) A. Gonzalez Jimenez (Spa/Kelme-Costa Blanca) in 5h47'54" alla media oraria di km. 41.908 (abb.12")	1) Jens Heppner (Ger/Team Telekom) in 41h13'28" alla media oraria di km. 39.236	9ª Tappa: Tivoli-Caserta (201 km)
2) Francesco Casagrande (Ita) a 4" abb.8"	2) Stefano Garzelli (Ita) a 3'33"	3) Yaroslav Popovych (Ucr) a 3'50"
3) Gilberto Simoni (Ita) s.t. abb.4"	4) Eddy Mazzoleni (Ita) a 3'57"	4) Davide Rebellin (Ita) s.t.
8) Davide Rebellin (Ita) s.t.	5) Francesco Casagrande (Ita) a 4'08"	10) Paolo Savoldelli (Ita) s.t.
10) Paolo Savoldelli (Ita) s.t.	7) Paolo Savoldelli (Ita) a 4'27"	16) Jens Heppner (Ger) s.t.
16) Jens Heppner (Ger) s.t.	8) Gilberto Simoni (Ita) a 4'29"	20) Stefano Garzelli (Ita) s.t.
20) Stefano Garzelli (Ita) s.t.	9) Wladimir Belli (Ita) a 4'39"	21) Wladimir Belli (Ita) s.t.
21) Wladimir Belli (Ita) s.t.	15) Aitor Gonzalez Jimenez (Spa) a 4'49"	28) Ivan Gotti (Ita) s.t.
28) Ivan Gotti (Ita) s.t.	17) Dario Frigo (Ita) a 5'02"	30) Dario Frigo (Ita) s.t.
30) Dario Frigo (Ita) s.t.	38) Ivan Gotti (Ita) a 8'47"	41) Marco Pantani (Ita) s.t.
41) Marco Pantani (Ita) s.t.	43) Fabrizio Guidi (Ita) a 10'29"	42) Yaroslav Popovych (Ucr) a 11"
42) Yaroslav Popovych (Ucr) a 11"	49) Marco Pantani (Ita) a 12'31"	49) Marco Pantani (Ita) a 12'31"
50) Roberto Sgambelluri (Ita) a 1'02"		



Il plotone in fila nella tappa di ieri, la più lunga di tutto il Giro d'Italia 2002

Ci sarebbe stata, ieri, un'immagine da ciclismo epocale. Di quelle che ti fanno ritornare in mente Coppi e Bartali, Merckx e Giondi. Ma anche Osler o Santimaria. O Wladimir Panizza. La fuga di Fabrizio Guidi, 160 chilometri, prima insieme a Petacchi e Strazzer, poi da solo. Testa bassa e pedali che girano a più non posso. Riuscendo a isolare la mente, a bloccare le news che ti ricordano di arresti, di antidoping, di Nas e di eritropoietina, riuscendo a concentrare tutta la tua attenzione sull'evento agonistico, la fuga di Guidi sarebbe stata l'essenza del ciclismo. L'epopea da "Un uomo solo al comando". Ancor più impresa proprio perché svanita a due chilometri dal traguardo, con il protagonista che, inquadrato dalla moto, alza le braccia al cielo, in segno, al tempo, di resa e di vittoria. Un gesto commovente, in un ciclismo che non fosse quello attuale. Quello del dubbio. Del sospetto inevitabile. E allora ti metti davanti alla televisione e quello che aspetti non sono né le fughe, né gli scatti in salita, né le volate ma ti domandi solo chi arresteranno oggi, che cosa ha confessato Chesini, chi hanno sorpreso stavolta all'antidoping. Perciò oggi l'audience toccherà



LO STILE CUCUZZA

Roberto Ferrucci

Il picco massimo verso le 16, quando giungerà la notizia delle controanalisi di Garzelli e dell'ordine d'arrivo, non importerà niente a nessuno. La soap opera in rosa continua. E lo stile soap opera lo tengono sempre alto i nostri telecronisti. Oggi non c'era Cassani, sostituito da Fondriest. Ma Bulbarelli ha imperversato, appoggiato da un altrettanto mieloso Fabretti. Abbiamo saputo che il motociclista della Rai dello scorso anno è diventato papà della splendida Aurora, peso 3 chili e 200 grammi. Notizia giunta nel pieno della fuga. Poco ci mancava che partisse una canzoncina con una dedica stile "Musica per voi", la leggendaria trasmissione di Radio Capodistria e Fabretti a esclamare: "Un trenino di auguri alla piccola Aurora dagli zii Alessandro, Auro e Davide". Aggiungeteci la quotidiana intervista al comandante Rossi al quale Bulbarelli tra un po' chiederà se a casa stanno tutti bene, e il Giro stile Cucuzza-Castagna è servito. Per fortuna ci pensano medici e magistrati a ravvivare i pomeriggi televisivi. Perciò forza, accendete la tv se proprio non riuscite a farne a meno. Vediamo chi arresteranno oggi.

GiNo d'Italia QUANDO I CAPITANI LOTTAVANO ASSIEME AL GRUPPO

Torno al ciclismo pedalato con la speranza di smetterla coi sermoni dei giorni scorsi. Ripeto che non sono tra coloro che vorrebbero sospendere il Giro e mi auguro che Stefano Garzelli possa essere confortato dalle controanalisi di cui oggi conosceremo l'esito. È spiacevole vedere un ragazzo con gli occhi pieni di tristezza, del condannato che si ritiene innocente. E non mi va di sentire da Pantani parole di rivalsa, da un corridore che qualora si fosse comportato diversamente dopo l'espulsione dal Giro '99, probabilmente oggi ci troveremo in una situazione diversa. È una storia vecchia, ma sempre d'attualità. Proprio lui, Pantani, invece di considerarsi vittima, di rintanarsi a lungo in un vicolo cieco, aveva il dovere di spiegare come stavano le cose, di ammettere che il doping era una piaga generale, quasi una necessità per un ciclismo bisognoso di correzioni, di calendari più umani, di buone crescite nel settore giovanile, eccetera eccetera. I campioni sono veramente tali quando assumono il ruolo di autentici condottieri. Fausto Coppi difendeva i colleghi disagiati nei momenti in cui venivano allontanati dai circuiti a pagamento, Jacques Anquetil strigliava le superiori gerarchie con l'invito a riflettere sul loro operato e in una tappa del Tour fu promotore di uno sciopero al termine del quale ebbe a commentare: «Volete ordine, pulizia, limpidezza? Non avrete niente continuando con le vostre feroci esigenze». Bernard Hinault era alla testa del gruppo che in segno di protesta contro i numerosi trasferimenti scendeva dalla bici negli ultimi cento metri per raggiungere a piedi il traguardo. Altri tempi, altre figure, altri capitani, purtroppo. Adesso c'è un egoismo di parte, un pensare al proprio io che mi delude profondamente. Ciclismo pedalato, dicevo. Ieri la tappa più lunga che sulla collina di Orvieto ha sorriso allo spagnolo Aitor Gonzalez, autore di una poderosa stoccata in prossimità dell'arrivo. Poderosa e bella per scelta di tempo, cosa che non è riuscita a Popovych con un allungo che si è spento perché troppo azzardato. Penso che cammin facendo l'ucraino trarrà esperienza e profitto. Osando si può sbagliare, però s'impara. Penso anche che meritava fortuna la lunga fuga di Fabrizio Guidi, fiero attaccante per ben 175 chilometri su 243. La maglia rosa resta sulle spalle del germanico Heppner, 38 primavere il 12 dicembre, portacolori della Telekom, quindi gregario di Ullrich, di un giovanotto poco incline alla vita di atleta, già fuori dal prossimo Tour perché incapace di rispettare i sacrifici del mestiere. Da 21 anni un tedesco non brillava nel Giro. L'ultimo era stato per un sol giorno Gregor Braun e in quanto a Heppner è probabile che la sua resistenza abbia la durata di una settimana, forse di più visti il vantaggio di cui gode nonché la tenuta in salita e nelle prove a cronometro.

Gino Sala

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

l'intervista Andrea Mussini presidente Fiordo

Simonetta Melissa

SASSUOLO (Modena) Bufera doping al Giro e, soprattutto, su una squadra, la Panaria Fiordo. Variabile e Chesini sono stati arrestati; Zakirov trovato non negativo; Perfetto, ritirato dopo avere ricevuto un avviso di garanzia. Bruno Reverberi, ds del team emiliano, si sente tradito, lascia intendere che andrà avanti, nonostante tutto. Andrea Mussini ha 44 anni ed è il presidente della Fiordo, uno dei due marchi della squadra. Un gruppo ceramico che ha stabilimenti a Sassuolo, in provincia di Modena, e a Toano, sull'Appennino Reg-

giano, e che quest'anno supererà i 300 miliardi di fatturato. **Presidente Mussini, il suo marchio è abbinato sistematicamente al doping...** Per anni abbiamo avuto un'immagine positiva, adesso tutto viene letto in chiave negativa. Il danno commerciale è anche difficile da quantificare. **Che idea si è fatto sui vostri atleti dopati?** Ricordo che la gestione sportiva è affidata al ds Bruno Reverberi. Ad ogni buon conto ci sono due livelli. Una prima situazione che riguarda un gruppo di corridori, in particolare della provincia di Napoli, che erano

Parla l'uomo che ha investito sul team falciato dagli arresti e dai controlli antidoping Per noi è un danno, ma ci crediamo ancora

in ritiro sul Lago di Garda, in miniappartamenti. Quella è una zona ideale, per il ciclismo, con poco traffico e buon clima. Eravamo convinti che facessero un'attività seria, di gruppo, con maggiori stimoli per prepararsi bene. Mai abbiamo nutrito sospetti che facessero altro, diversamente avremmo preso provvedimenti. Non esiste il silenzio assenso, nel nostro modo di concepire l'attività. **Altro discorso per Zakirov...** Tutti i nostri corridori erano stati esaminati la settimana prima del Giro, all'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia. Ebbene nessuno aveva valori che superavano le tabelle. Zakirov si è poi presentato al via con

valori diversi, che deve avere manipolato successivamente... Reverberi non l'ha fatto nemmeno partire, senza neanche aspettare le controanalisi e questo dimostra la nostra risolutezza nel combattere il doping. L'opera di prevenzione era stata fatta con continuità. **Il presidente dell'Unione Europea Romano Prodi parla di regole da ridefinire, di sentimenti traditi.** In effetti ci siamo dovuti ricredere. Questi ragazzi conducevano una vita diversa da quella che immaginavamo e vanno a tradire gli ideali dei giovani. Altri si erano organizzati in questa gestione di sostanze non lecite.

La delusione è forte, dal punto di vista sportivo e pure umano. **Non ha pensato di ritirare la squadra dal Giro?** Ne sono rimasti in corsa 4 e quelli possono ancora far vedere qualcosa. Chi ci conosce e ha rapporti con noi sa che abbiamo sempre lavorato con certi criteri. Il ciclismo ci ha sempre dato grandi soddisfazioni: avevamo corso per tre anni con un altro gruppo, dal '94 al '96, vincendo anche il Giro (con il russo Pavel Tonkov, con la Lampre Panaria, ndr). La gente però crede ancora in questo sport e noi con loro. La botta è ancora troppo fresca per prendere decisioni.

Sembra un'alternativa morale, ancor più che psicofisica. Vedere tre "cinque sette" (si può) film al giorno, interi. Impedirsi il montaggio libero di inizi e pezzi di molti film, frenetico o alternato di pause e accelerazioni. Privilegiare il tempo/durata con cui i film si offrono, indifferenti al giudizio «critico» che dopo cinque minuti suggerisce di non perderlo il tempo (e di andare a cercare di meglio), «restando al film sbagliato» per trovare altro che storie appassionanti e performance memorabili di attori e luci o musiche inaudite subito riconoscibili, abbandonati se mai alla possibilità che un riconoscimento avvenga aldilà di una prima opacità, oltre il «patto» autoriale e/o passionale che a volte fin dalla prima immagine si installa. Ma anche, inseguire proprio questo considerando il festival un unico film, volarlo scorrendo e ridisponendo le sequenze a disposizione, cercando luccicanze e lo stesso sbattendo contro opacità dure o sprofondando in vuoti trasparenti. Quasi mai i punti salienti sono quelli indicati nelle mappe dell'informazione «ufficiale», nei riti degli incontri «da non perdere». Accade per esempio che il corto Terra di Tonino De Bernardi (pochi minuti

è satira!

nomadi in un fazzoletto di terra), immerso in un'improbabile selezione di corti su/contro la globalizzazione (c'era anche un bel Pedro Costa), risulti uno dei segni di cinema italiano (per quello che conta, visto che ci se ne riempie la bocca) più intensi visibili (e invece certo persi perdibili) qui. A indicare il «campo» del cinema. Sempre qui, la questione. "C'è intensità e passione e nostalgia politica di «realtà» nel reportage di Rosanna Arquette che grazie al suo status familiare/divistico riesce a convocare le Sharonstone DebraWinger Hollyhunter Janefonda Vanessaredgrave e molte altre intorno al garbato e si direbbe non fondamentale dilemma - per



INVECCHIARE DI SETTE FILM

Enrico Ghezzi

un'attrice - tra vita privata e lavoro e vita pubblica; e nel quasi superfluo ma indispensabile Sex Is Comedy della Breillat che affronta l'impaccio del sesso sul set, l'inceparsi della macchina cinema di fronte agli atti più «naturali». Nel film femminile di incroci e archetipi biondi di Werner Schroeter. Nel bellissimo melodramma autobiografico Fleurs de Sang (visto al mercato, al cinema in Francia) di e con Myriam Mézières che porta a limiti di fascino e flagranza impensabili la coregia di Tanner. In tutti, il cinema esibisce il suo lavoro ambiguo di costruzione istantanea e ineludibile dello spettacolo, che include e richiede in ogni istante la

nostra vita stessa come lavoro. "Quello che non si trova nel benintenzionato e sbrigativo reportage di Michael Moore, o nel magari doveroso clipponne tv sul G8 di Genova (di cui forse la questione più politicamente e filmicamente interessante è quel che non si vede né si dice: ovvero perché, in una Rai vigente Zaccaria e con il coautore Freccero ancora saldamente direttore di RaiDue, la cosa non sia stata vista dove poteva e doveva esserlo, ovvero in tv), ma neanche nell'atti seducentemente ossessivo Bloody Sunday (co-vincitore a Berlino e al cinema anche in Italia) che a sua volta sbatte le ali di farfalla impazzita dello spettacolo intorno al fiore di sangue dei fatti, senza mai sfiorare l'immagine stratigrafica dolorosa della loro immutabile mutevolezza.

Triste spettacolo metafora magica arriva dal solito duemilaunico 1968, per un omaggio della rivista Positif a Alain Resnais, l'incanto fantascientificoamoroso di Je t'aime, Je t'aime. A ridire come la sola «macchina del tempo» sia l'amore, la sola a sospendere annullare i tempi, inventando solo il presente (e ce lo dice qui, dove invecchiamo di sette film al giorno).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

CANNES I «nativi» e gli «irlandesi» si scontrano a Five Points, nel 1846. I primi non sono indiani, ma uomini già nati in America che mal sopportano l'arrivo di nuovi immigrati (quegli straccioni degli irlandesi cattolici, poi) nell'ex colonia di Sua Maestà. Sono le *Gangs of New York*, protagonisti dell'attentissimo film di Martin Scorsese del quale Cannes, ieri pomeriggio, ha avuto l'onore e l'onere di una succosa anteprima. L'onore perché Scorsese, accompagnato dalle star Leonardo DiCaprio e Cameron Diaz, ha portato sulla Croisette un succoso anticipo del film (20 minuti circa) che ha stupito per bellezza e potenza, e lascia intravedere un'opera che lascerà il segno. L'onore perché il festival ha fatto tilt: dopo una sorta di mini-gala pomeridiana alle 17, al quale hanno partecipato altri registi e divi presenti a Cannes (Sharon Stone ha sbaragliato il campo con un abito azzurro francamente mozzafiato: i fotografi sono stati tutti per lei), la conferenza stampa è andata in scena con forte ritardo e con crisi isteriche assortite. L'orario (le 18 passate) aveva già fritto i cervelli di noi quotidianisti, e quando la piccola sala degli incontri stampa si è rivelata insufficiente per accogliere tutti si è sfiorata la sommossa. Scene di ordinaria follia cannese, consuete in un mega-festival che non sa gestire i mega-eventi. Scorsese ha prima ricordato Billy Wilder, con parole commosse, e ha mostrato alcuni spezzoni, dai lui scelti, di suoi film (momento tecnicamente imbarazzante: invece di spezzoni di pellicola sono stati proiettati estratti di Dvd, qualitativamente pessimi sull'immenso schermo della sala Lumière; ad uno - quello di *Stalag 17* - erano stati lasciati i sottotitoli per i non udenti). Poi ha finalmente introdotto i 20 minuti di *Gangs of New York*, spiegando: «Il film si svolge dal 1846 al 1863, l'anno in cui inizia la guerra di Secessione, il che provocò a New York moti di piazza contro la leva di massa che pochi ricordano, oggi, nella città. È un film al quale pensavo da quando avevo 10 anni, e crescendo nelle strade di Downtown Manhattan sentivo i vecchi raccontare storie della città di un tempo. Non sono molte le memorie della New York del primo '800. Eppure è un momento storico importante: esaminandolo, si va alle radici di domande fondamentali, del tipo: cos'è l'America, cos'è un americano? È un momento in cui enormi ondate migratorie arrivano a New York, scatenando la paura e la xenofobia di chi già si sentiva "americano". È un momento di grande violenza e di grandi speranze, al quale dobbiamo guardare per capire l'oggi».

I 20 minuti scelti da Scorsese non sono una singola sequenza, ma una sorta di riassunto, di gigantesco trailer. Inizia con lo scontro in cui Daniel Day-Lewis, capo dei Nativi, uccide Liam Neeson, pastore irlandese e padre di un bimbo che anni dopo torna in città con le fattezze di Leonardo DiCaprio, in cerca di vendetta. Segue DiCaprio nella sua ascesa fra le gangs, e nel tentativo di conquistarsi la fiducia di Bill the Butcher (Bill il macellaio, è il personag-

Il regista, con Di Caprio, spiega: con questo film volevo far capire cos'è l'America e chi sono gli americani. Ma lo vedremo a dicembre



Ecco «Gangs of New York»:
emoziona il frammento del grande affresco di Scorsese
E il gran Festival va in tilt



Il tragico attentato alle Torri Gemelle. Sopra, un'immagine del film «Gangs of New York», nella foto piccola sotto Martin Scorsese, il regista, tra Cameron Diaz e Leonardo DiCaprio



gio di Lewis) allo scopo di ingannarlo ed ucciderlo. Vede anche il suo incontro con Cameron Diaz, una sfrontata ladruncola di strada che diventerà, dividendosi fra i due uomini, una donna del gran mondo. Più che la trama, o le prove degli attori (si intuisce comunque una potentissima prestazione di Daniel Day-Lewis, un «cattivo» che promette benissimo), fanno impressione le scenografie di Dante Ferretti costruite, com'è noto, a Cinecittà: sembra davvero di entrare nella New York del primo '800,

ovvero in una fiaba nera e proletaria, perché praticamente nulla di quell'epoca è rimasto nella Grande Mela di oggi. È comunque struggente, per chi conosce la città, scoprire che i Five Points, il «centro» della città povera dove si svolge il film, coincide con la Little Italy di Mulberry Street (ovvero la terra natia di Scorsese) e che la chiesa che vediamo costruire è la cattedrale di St. Patrick, cuore della comunità irlandese e memoria storica della New York cattolica. Il film è annunciato per Natale, anche se certo Venezia farà carte false per averlo. Scorsese ha detto di essere arrivato a una durata di 2 ore e 42 minuti, per un film che era stato concepito come una saga di oltre 3 ore: «Quante volte ho visto il film, mi sono detto "è fatta, così è finito", e poi ho dovuto ricominciare. Ma mi succede sempre. Fuori orario, al primo montaggio, durava 2 ore e 40. Poi riuscii a portarlo a 89 minuti». Il fatto che, accanto a lui e alle star, ci sia il boss della Miramax Harvey Weinstein fa capire che forse i contrasti della durata sono stati, per amore o per forza, appianati.

«Respiro» e «Carlo Giuliani, ragazzo»: l'Italia fa bella figura

L'Italia sta facendo una buona figura al festival. L'ora di religione è, tra i film in concorso, uno di quelli con la media-voto più alta nel referendum fra i critici francesi pubblicato quotidianamente sulla rivista «Film français»: e per quanto concerne le sezioni collaterali, dopo Angela di Roberta Torre (e in attesa, sempre alla Quinzaine, dell'Imbalsamatore di Matteo Garrone) dobbiamo registrare l'alta qualità dei due film passati ieri. Carlo Giuliani, ragazzo di Francesca Comencini è stato presentato in una «proiezione speciale» del programma ufficiale: ne parla in queste pagine Gabriella Gallozzi, dal punto di vista critico ci limiteremo a dire che è un documentario forte, emozionante, che riesce ad equilibrare il rispetto della realtà e il crescendo delle emozioni. Speriamo, visto il tema e l'approccio, che anche il pubblico italiano possa prima o poi vederlo. Alla Semaine de la Critique, sezione dedicata agli esordienti, è passata l'opera seconda di un giovane italiano, Emanuele Crialese, che ha studiato cinema a New York e la cui opera prima, Once Were Strangers, aveva avuto l'onore di una selezione al Sundance Festival di Robert Redford. «Dopo anni di America - racconta il regista - l'impatto con Roma, al ritorno in Italia, è stato al tempo stesso fortissimo e raggelante. Per tentare di girare un film nel mio paese, sono andato alla ricerca di un "altrove" assoluto. L'ho trovato nell'isola di Lampedusa». Il risultato è Respiro, un film di grande fascino, assai insolito per gli standard del «giovane cinema italiano». Servendosi di una protagonista come Valeria Golino, felicemente mescolata a un coro di straordinari non professionisti, Respiro racconta la storia di una madre fuori dagli schemi in una Lampedusa fuori dal tempo. Nulla connota l'isola, e i suoi abitanti, in un'epoca precisa: solo una canzone. La bambola di Patty Pravo, fa pensare agli anni '60, ma l'ambientazione è volutamente «mitologica» e quella madre irrazionale e passionale, che ama il marito ma brama la solitudine e la conquista con la complicità del figlio, fa pensare un po' a Medea (e indirettamente a Pasolini) un po' a certe eroine maledette del Verga. Lampedusa è uno scenario abbagliante e per nulla turistico. Respiro è un film originale, intenso, da vedere.

al.c.

Da Ken Loach a Imamura, da Tanovich a Gitai: in un unico film ciascuno rivivrà quella tragedia nel suo angolo di mondo

Undici registi per raccontare l'11 settembre

Segue dalla prima

Dal desiderio di riflessione su quella che è stata una tragedia mondiale, parte anche l'adesione di Amos Gitai, il regista israeliano in corsa per la Palma d'oro con «Kedma». «Il media - dice - hanno dato una visione distorta di questo avvenimento. È importante perciò recuperare il punto di vista per svelare le mistificazioni che sono state messe in atto dall'informazione». Per il francese Claude Lelouch, invece, l'impegno sarà quello di realizzare «un film che riporti la speranza e che permetta di vincere l'incubo in cui l'attentato dell'11 settembre ha fatto piombare tutto il mondo». Sean Penn, dal canto suo, si limita a raccontare come lui ha vissuto quel giorno: «Ero a Los Angeles con degli amici - dice - stavamo bevendo e chiacchierando proprio di terrorismo. Quando è arrivata la notizia, come il resto del pianeta mi sono fermato per seguire gli avvenimenti e mi sono sentito un po' colpevole rispetto al resto del mondo. Non so ancora che storia racconterò, ma spero di poterli mettere un po' di poesia. E, ancora, spero che

il mio contributo sarà degno di appartenere a questa magnifica collezione realizzata da così grandi cineasti». Ma «l'11 settembre» per gli altri registi, quelli del sud del pianeta, sarà anche occasione per richiamare l'attenzione sulle tragedie che vivono i loro paesi. Lo dice chiaramente l'africano Idrissa Ouedraogo: «L'attentato dell'11 settembre - sottolinea - è stato vissuto in diretta nel mondo intero, Africa compresa, dove la gente si è associata allo slancio di solidarietà nei confronti del popolo americano. Ma l'Africa attende lo stesso slancio di solidarietà degli altri popoli nei confronti di quelli che sono i nostri flagelli: l'Aids, la fame, la sete, la miseria con i quali ancora oggi deve fare i conti la nostra gente». Anche il bosniaco Danis Tanovich è dello stesso avviso: «L'11 settembre - dice - non è stato un crimine solo contro gli Usa, ma contro il mondo intero. Noi però siamo qui per ricordare che la gente muore anche in Bosnia o in Ruanda. Questo mondo, ormai sembra non avere più tempo di fermarsi e di pensare a se stesso. Comunque, dal canto mio farò una riflessione su questa guerra. Non sono d'accordo su niente della politica Usa, ma concordo

sulle posizioni rispetto al terrorismo». Lo sguardo rivolto a tutto il pianeta sarà anche quello della giovane iraniana e figlia d'arte Samira Mahmalbaf, ormai habitué qui a Cannes, dove in passato è portata «La mela» e «Lavage». «Nel corso degli ultimi vent'anni in Iran e Afghanistan ci sono stati più di tre milioni di morti. Ma siccome non c'è evento dal punto di vista mediatico, almeno fino a prima della guerra, nessuno ne parla. Per questo sono convinta che nel film ciascuno di noi porterà i dolori del proprio paese». Tanto che in sala, una giornalista americana si preoccupa della possibilità che il film collettivo assuma toni antiamericani. A tranquillizzarla interviene Tanovich: «Quello di New York è stato un dramma che ha coinvolto tutto il mondo. Anzi l'umanità intera. Non vedo perché dovremmo fare un film contro gli Stati Uniti». In tutti i casi, «l'11 settembre» sarà sicuramente un grande evento. Attualmente in fase di ripresa, il film collettivo sarà terminato a settembre. Pronto ad uscire nelle sale di tutto il mondo l'11 settembre, nel primo anniversario di questa pagina nera della storia del nostro pianeta.

Gabriella Gallozzi

L'altra sera, nella nostra camera d'albergo, siamo stati assaliti da un energumeno giapponese che dopo averci gonfiato come una zampogna si è presentato come Kato, il maggiordomo dell'ispettore Clouseau. Doveva invitarci a un colloquio con il suo padrone, ma si sa, non è abituato a comunicare senza menare. Pesti e malconci, ci siamo recati alla Gendarmerie dove Clouseau ci ha accolto vestito in fez e orbace. «È una mimetizzazione per infiltrarci tra i fascisti e smascherare il complotto lepenista per trasformare Cannes in un festival del cinema camarguese-provenzale». Va bene, Clouseau, ma cosa vuole da noi? «Vous avez scritto articoli su vostro journal in cui parlate del critico lepenista qui a Cannes. Noi vogliamo arrestarlo». Lodevole da parte sua, ma noi che c'entriamo? «Lui è peggio di Fantomas, cambia identità ogni jour. Un giorno era vestito da Obélix, il giorno dopo da Marianna con tette finte, il giorno dopo ancora da Zinedine Zidane con maillot

schermo colle

numero 10 di équipe nationale de France. È inafferrabile. Ma io lo inchioderò come l'ispettore Maigret con il fantasma Bellagor». Andiamo bene - piuttosto, Clouseau: lei cosa pensa di Le Pen e della destra francese? «Penso che andrebbero tutti psicoanalisti!». Più nello specifico? Una risposta, come dire, più politica? «Penso di Le Pen quel che pensavo di Pétain, che fa anche rima. Cosa si può pensare di una droite con un maresciallo il cui nome fa pensare a uno scorsegione e a un leader con un cognome ridicolo che voi italiani potreste



JE SUIS CLOUSEAU
ABBASSO LE PEN

Alberto Crespi

liberamente tradurre con "il pene"? Se loro prendono pouvoir, il potere, Kato deve ritornare in Japon e io devo continuare mio training con qualche rozzo sollevatore di pietre dei Pirenei». Quindi lei è contrario allo slogan «la Francia ai francesi»? «Mais non, ça va. Si può fare. La Francia ai francesi c'est bon, come la Svezia agli svedesi, il Galles ai gallesi, il Tirolo ai tirolesi, l'oboe agli obesi, il video ai videolesi e il cinema ai cinesi. Ma poi chi decide chi è francese? Prenda il calcio: forse che Zidane, Henry, Trezeguet, Thuram, Cissé e

Lizarazu sono francesi? Prenda il cinema: lei lo sa che Godard è svizzero e Resnais è bretone, e non mi venga a dire che i bretoni sono francesi? Prenda la musica: quando a Le Pen hanno detto che Chopin era polacco, Jacques Brel belga e Yves Montand toscano, gli è venuto un colpo e ha bruciato tutti i dischi di Juliette Greco per il sospetto che la chanteuse fosse ateniese, oltre che esistenzialista e comunista. Prenda Laetitia Casta - le piacerebbe, eh, cochon! - anche se è corsa c'est bonne comment le pain, è buona come il pane (oh, mi raccomando, LE PAIN e non LE PEN, c'est clair)? Prenda un calcio in faccia da Kato in fondo è come fosse un calcio francese anche se lui ha gli occhi ad amandes, a mandorla. Cosa sarebbero i francesi senza i non francesi? In fondo anch'io sono interpretato da un inglese, che Dieu li strabenedica». Il ragionamento di Clouseau non fa una grinza. Credevamo fosse un idiota. Forse è un genio.

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES Tanti applausi, tanta commozione. Così il pubblico di Cannes ha accolto ieri Carlo Giuliani, ragazzo di Francesca Comencini, passato al festival fuori concorso. E non poteva essere altrimenti per un film che davvero colpisce al cuore chiunque creda nel rispetto della civiltà, della democrazia, dei diritti civili. Quelli che in quei drammatici tre giorni genovesi sono stati cancellati, calpestati, negati. Fino ad arrivare all'assassinio di Carlo Giuliani, rimasto sull'asfalto di piazza Alimonda, ucciso dai colpi dei Carabinieri.

E proprio a lui è dedicato il film di Francesca Comencini che sarà trasmesso da Arte in prima serata. Un drammatico diario di quel tragico 20 luglio che ha per filo conduttore un'unica voce: quella di Heidi Gaggio Giuliani, la mamma di Carlo. A lei sono affidati il racconto, la memoria, la ricostruzione attimo per attimo dell'ultima giornata di suo figlio. Da quando la mattina è uscito di casa, a quando si è unito al corteo dei disobbedienti, fino al momento del suo assassinio. Le immagini, quelle già utilizzate per il film collettivo di Maselli & co., *Un altro mondo è possibile*, accompagnano il racconto di Heidi, minuzioso, dettagliatissimo, quasi ossessivo. È una madre che sta ricostruendo l'ultimo giorno di vita di suo figlio. Che cerca nelle testimonianze di chi l'ha visto l'ultima volta, un elemento, una chiave in più per trovare la «verità e la giustizia» che la sua famiglia, come spiega Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, «ancora stiamo aspettando». È una madre che, con la dignità e la forza del dolore, cerca di far capire la violenza delle strumentalizzazioni messe in atto nei confronti del figlio. «Hanno anche detto - spiega Heidi nel film - che Carlo era un punkabestia, uno sbandato, un senza casa. Ma se anche fosse stato vero per questo si uccide una persona?». Le immagini scorrono via. Si rivede il corteo delle tutte bianche, le cariche della polizia, le provocazioni dei Black Bloc lasciati agire indisturbati dalla polizia, impegnata, invece, a prendere a bastonate i manifestanti inerti.

E cresce l'indignazione, la rabbia. Poi ad un tratto, in un angolo del corteo appare Carlo. La corporatura esile, il cranio rasato. «Trovare queste immagini - racconta Francesca Comencini - per me era diventata un'ossessione, un'idea fissa. Tra tanto materiale filmato, tante telecamere in funzione lì a Genova ci doveva pur essere un'immagine di Carlo. E, infatti, l'ho trovata. Ho finalmente trovato Carlo da vivo». E lo vediamo, infatti, quando arriva la camionetta dei carabinieri che si blocca davanti al cassonetto della spazzatura. Carlo che si avvicina, alza l'estintore e poi i colpi, le grida, il sangue. E la camionetta che schiaccia il



Ecco Carlo Giuliani, mio figlio

La madre del ragazzo ucciso a Genova nel bel film di Francesca Comencini

suo corpo, una due volte.

Giuliano Giuliani è in sala, anche stavolta come per la proiezione di *Bella ciao* passato l'altro giorno alla Semaine de la critique. E ricorda le prime parole dette quel 20 luglio, subito dopo la morte del figlio: «Abbiamo invitato - racconta - alla pace e alla libertà di manifestare che è un diritto inalienabile. E abbiamo voluto subito fare qualcosa perché quello che era successo a Carlo non accadesse ad altri».

Sopra un'immagine di Carlo Giuliani sull'asfalto di Genova. Sotto un guerrigliero palestinese



Foto di Enric Marti/Agf

spieghiamo: anche fra i nostri amici cinefili ci sono persone che al nome di Kiarostami accoppiano, come per un riflesso condizionato, la parola «noia» (per non usare altre formule più espressive). Come raccontar loro che il regista ha girato un film di 90 minuti nell'abitacolo di un'automobile, con videocamera fissa, e fatto solo di dialoghi? Come spingere la gente al cinema a vedere un simile oggetto? Eppure il film è forte (più che bello) perché la macchina appartiene a una donna divorziata, chiaramente borghese ed elegante, e i suoi

passaggeri sono di volta in volta amiche tradite da uomini, una addirittura dedita alla prostituzione, e il petulante figlioletto che la rimprovera ferocemente di aver lasciato il marito. In 90 minuti Kiarostami scava nella condizione delle donne in Iran e soprattutto nel loro rapporto con il maschile. Duro, coraggioso, a tratti sconvolgente. Ma, certo, di complessa digestione.

Ararat è l'esatto opposto: magniloquente, fluviale, ambizioso e drammaticamente non riuscito. Egoian studia i rapporti fra il genoci-

il film palestinese

«Intervention divine»
Intifada per paradossi

DALL'INVIATA

CANNES Il dramma della Palestina è arrivato ieri sulla Croisette, con *Intervention divine*, primo film palestinese in corsa per la Palma d'oro. Dopo *Kedma* di Amos Gitai, sulla nascita dello stato d'Israele, Elia Suleiman - nato a Nazareth nel '60 e vissuto tre anni negli Usa - ha portato a Cannes il suo racconto tutto personale sulla tragedia del Medio Oriente, vissuta attraverso gli occhi di un uomo di Gerusalemme che divide la sua esistenza tra il padre e la sua donna che, vivendo a Ramallah, non può mai incontrare. *Intervention divine* come spiega lo stesso regista, è un film dal «look commerciale nella forma, ma non nell'impatto emotivo». Carico di umorismo e di immagini a tratti surreali. Da palloncini col volto di Arafat che volano liberi sopra ai checkpoint, alle guerrigliere palestinesi in abiti «ninja» che si esibiscono in performance di kung-fu. «Ho usato elementi umoristici tragici o tragicamente umoristici - spiega Suleiman - per rendere in immagini l'essenza assurda della violenza. E se la gente ride davanti al film per me è un complimento: vuol dire che sono riuscito a far breccia nei loro sentimenti e quindi c'è ancora la possibilità di cambiare il mondo».

Pacifista convinto, così si definisce lui stesso, Elia Suleiman dice di essere a Cannes per parlare soprattutto di politica. «Non sono d'accordo con Arafat - spiega - tutto quello che sta accadendo oggi è la conseguenza dell'accordo di Oslo». L'idea di uno stato israeliano e uno Palestinese, infatti, per il regista è inimmaginabile. «Non amo le bandiere - dice - né la corruzione dei politici, né tanto meno i confini. Sogno, invece, un paese libero per tutti dove si possa vivere in pace, nel rispetto della democrazia». Lo stesso sogno che hanno i protagonisti del film. Ma che costretti nella realtà a vivere la violenza e la guerra, si rifugiano nell'immaginario. «Quando ti ritrovi prigioniero, così come lo sono i palestinesi - continua il regista - ai quali Israele impone l'umiliazione e un'esistenza claustrofobica, ti puoi liberare solo attraverso la fantasia e l'immaginazione. Ed è questa possibilità di fantasticare, l'intervento divino che recita il titolo del film». Le domande dei giornalisti si susseguono a raffica. Soprattutto nel giorno in cui i giornali titolano tutti sul nuovo attentato kamikaze costato la vita a quattro israeliani. «Cosa penso degli attentati suicidi? Non voglio cadere in queste trappole - dice il regista -. Chi vive in Palestina, come me, sa che sono una forma di resistenza. Ma è chiaro che mi auguro che si fermino subito». Per Elia Suleiman, infatti, il dramma che vive il Medio Oriente non è un dramma isolato. «Si fa presto a dire sono cose lontane, che non ci riguardano. Guardiamo la situazione generale. L'Italia, per esempio. Anche lì c'è una sorta di fascismo legalizzato, frutto del potere dei media e delle televisioni». Anche questo riguarda tutti, dice Suleiman. «Perché questo è il nuovo fascismo supportato dal potere incontrastato dei media».

Solo «Dieci», del regista iraniano, convince. «Ararat» è un fiume non riuscito e «Intervento divino» vuol far ridere ma...

Tra Egoian e Suleiman vince Kiarostami

Alberto Crespi

CANNES Tragedie dall'Oriente vicino e lontano. Il lunedì cannesse accosta tre registi diversissimi, che in modo diversissimo riflettono sulla violenza che ha segnato - e continua a segnare - le loro terre. Atom Egoian, armeno nato in Egitto e cresciuto in Canada: con *Ararat* gira il film della sua vita, l'epopea della diaspora armena dopo il genocidio compiuto dai turchi nel 1915. Abbas Kiarostami, iraniano: con *Dieci* dà voce alle donne del suo paese, oppresse da una rivoluzione che per il sesso femminile è sinonimo di repressione. Elia Suleiman, palestinese: con *Intervention divine* firma il primo vero film sul retroterra culturale dell'intifada.

C'è un problema, che rispetto a quanto abbiamo appena scritto può apparire secondario (ma in fondo Cannes è un festival del cinema, non un vertice del G8, giusto?): i tre film non sono belli. Solo *Dieci* è indiscutibilmente riuscito, nel senso che Kiarostami ha ottenuto ciò che voleva. Ma è un film, per così dire, «imprevedibile» al pubblico. Ci

spieghiamo: anche fra i nostri amici cinefili ci sono persone che al nome di Kiarostami accoppiano, come per un riflesso condizionato, la parola «noia» (per non usare altre formule più espressive). Come raccontar loro che il regista ha girato un film di 90 minuti nell'abitacolo di un'automobile, con videocamera fissa, e fatto solo di dialoghi? Come spingere la gente al cinema a vedere un simile oggetto? Eppure il film è forte (più che bello) perché la macchina appartiene a una donna divorziata, chiaramente borghese ed elegante, e i suoi

passaggeri sono di volta in volta amiche tradite da uomini, una addirittura dedita alla prostituzione, e il petulante figlioletto che la rimprovera ferocemente di aver lasciato il marito. In 90 minuti Kiarostami scava nella condizione delle donne in Iran e soprattutto nel loro rapporto con il maschile. Duro, coraggioso, a tratti sconvolgente. Ma, certo, di complessa digestione.

Ararat è l'esatto opposto: magniloquente, fluviale, ambizioso e drammaticamente non riuscito. Egoian studia i rapporti fra il genocidio del 1915 e gli armeni di oggi, usando come «ponte» fra le due epoche il dipinto di un artista emigrato a New York e morto suicida. Ci vorrebbe una pagina intera solo per dipanare la trama, che per di più è giocata su molteplici livelli narrativi (uno dei quali è un film nel film, diretto da un regista interpretato dal grande Charles Aznavour). Diciamo, in breve, che Egoian ha preso una storia magnifica e l'ha inutilmente complicata, mescolandola come un mazzo di carte e perdendo spesso il filo. Se e quando *Ararat* arriverà in Italia, proveremo a ritrovare il capo del gomito.

Intervention divine è un film stranissimo, a tratti divertente, spesso irritante, politicamente durissimo. Nella prima mezz'ora sembra un film di Ioseliani (o meglio, di un regista che vorrebbe essere Ioseliani e mai lo sarà).

La vita quotidiana di una stradina di Nazareth viene narrata per brevissimi sketch in cui tutti litigano con tutti e l'odio latente (anche fra palestinesi) è una miccia pronta ad accendersi. Poi seguiamo un uomo e una donna (lui è lo stesso regista) che si incontrano in auto, senza dirsi mai nulla, al checkpoint Al-Ram, fra Gerusalemme e Ramallah. Dai finestrini delle loro vetture vediamo la stanca routine del posto di blocco: di nuovo, tutto sembra poter esplodere da un momento all'altro. Fra un palloncino con il volto di Arafat che vola sopra la città, e una ragazza francese che a Gerusalemme si perde di continuo e chiede indicazioni ai soldati (ma quelli le fanno rispondere da un prigioniero, che conosce la città santa meglio di loro) il film arriva al quadretto finale, una bizzarra sequenza in stile

frattaglie

AZNAVOUR E LE MEMORIE D'INFANZIA IN ARMENIA

Non si mescola alle polemiche che accompagnano a Cannes il film di Atom Egoian, «Ararat», il famoso attore e chansonnier Charles Aznavour: «Il mio cuore batterà sempre per la patria della mia famiglia, i miei occhi sono pieni di ricordi e di memorie ma oggi sono l'ultimo a poter parlare di una storia che è solo in parte la mia». Il film di Egoian ha suscitato molte polemiche per il suo approccio alle persecuzioni e alla libertà negata del popolo armeno nel secolo scorso. «Sono orgoglioso di aver fatto questo film - continua Aznavour -. Per me è un viaggio verso lo spirito ancestrale, un marchio che ciascuno di noi porta stampato nel cuore. Per una sera sarà prima armeno che francese».

PRESENTATA ROMA STUDIOS LA NUOVA «CINECITTÀ»

Una nuova «Cinecittà» a trenta minuti dal centro di Roma, nella sede restaurata degli Stabilimenti Cinematografici Pontini di Dino De Laurentiis: è Roma Studios, progetto presentato ieri al Festival di Cannes, attivo già nel dicembre 2001 e che dovrebbe dare i primi risultati nell'estate 2002. Con il recupero dei vecchi studi e lo sviluppo delle aree circostanti (50 ettari), Roma Studios sarà un nuovo polo tecnologicamente avanzato per le produzioni internazionali di cinema e tv. La moderna città del cinema, un investimento di 45 milioni di euro, avrà 5 teatri di posa, una palazzina di camerini, laboratori e magazzini, un parco tematico, servizi turistici e un museo interattivo sulla storia del cinema italiano.

BAGNO DI FOLLA E PAPARAZZI PER DI CAPRIO E DIAZ

Ressa, spintoni e una marea di fotografi per la coppia Leonardo DiCaprio e Cameron Diaz, vestita (si fa per dire) con un abito nero e trasparente, sbarcati sulla Croisette per la presentazione del film di Scorsese «Gangs of New York»... Sotto il sole cocente del pomeriggio, cameramen e paparazzi urlavano per attirare l'attenzione delle star. Come «Titanic», anche la saga di Scorsese è stata preceduta da voci sulla difficoltà del montaggio e della post-produzione e sui disaccordi di chi si erano verificati tra il regista e il produttore della Miramax, Harvey Weinstein.

E LA SCHERMA DIVENTA EVENTO SPETTACOLARE

Oggi, nello stand italiano di Cinecittà, il campione del mondo di spada Paolo Milani presenterà la manifestazione «Ars et Circenses/The Duels», spettacolare esibizione della scherma con duelli in piazza e dentro arene già immortalate dalla storia come il Colosseo di Roma, che a settembre rivivrà l'epoca dei gladiatori con i migliori otto spadisti del mondo impegnati in singolar tenzone.

Montecristo *avventura*
di K. Reynolds, con J. Caviezel, G. Pearce
Ennesima versione del famoso romanzo di Dumas, stavolta in salsa hollywoodiana: spiccano nel film gli occhioni di Jim Caviezel, il protagonista della *Sottile linea rossa* di Terry Malick, ma per il resto è facilmente dimenticabile.

A Beautiful Mind *drammatico*
di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly
Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

I Tenenbaum *commedia*
di W. Anderson, con G. Hackman, B. Stiller
Divertente e folle commedia sulla famiglia attraverso la storia della coppia Tenenbaum. I tre figli di Roy e Etheline sono, infatti, una sorta di bimbi prodigio. Crescendo, però, le cose cambiano e i ragazzi accumulano soltanto una serie di insuccessi. In cosa hanno sbagliato i coniugi Tenenbaum?

L'ora di religione *drammatico*
di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig
Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Osannato dalla critica, «demonizzato» dalla Chiesa il film rappresenterà l'Italia al prossimo festival di Cannes.

Italiano per principianti *commedia*
di L. Scherfig, con W. Bertheisen, A. Stovelbaek
Sarà politicamente scorrette dire che il Dogma ci ha stufati? Che questa commedia dalle immagini traballanti abbia vinto l'Orso d'argento a Berlino è abbastanza sorprendente. Lone Scherfig lo dirige seguendo i dettami enunciati a suo tempo da Lars Von Trier: camera digitale a mano, dialoghi in presa diretta, niente musiche, eccetera. Tutto gira intorno a sei giovani danesi con il mito dell'Italia (realizzeranno il loro sogno andando in gondola a Venezia).

L'era glaciale *animazione*
di C. Wedge
Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di *Shrek* e la Pixar di *Monter & Co*. Lo fa buttando sullo slapstick: il film è divertentissimo, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scoiattolo possa dare la via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.

Il re scorpione *avventura*
di C. Russell, con D. Johnson, S. Brand
Produce Stephen Sommers, regista della *Mummia*, dirige Chuck Russell. La storia: nella Gomorrah di cinquemila anni fa un tiranno vuole distruggere le tribù nomadi. Costoro, per difendersi, assoldano il sicario Mathayus (Lothar? Magari...) per uccidere uno stregone caro al tiranno. Lo stregone si rivelerà una bellissima ragazza. Lo vendono come il «prequel» della suddetta *Mummia*, sicuramente è un filmone di effetti speciali che cavalca la moda dei mitologici post-Predatori.

Rue des Plaisirs *commedia*
di P. Leconte, con L. Casta, P. Timsit
La bella Casta nei panni di una prostituta nella Parigi degli anni Quaranta. È Marion ed è la ragazza più desiderata del Palazzo Orientale, un elegante bordello che sta per interrompere l'attività. La giovane e affascinante signorina sogna il successo e l'amore, mentre il tuttfaro della casa di tolleranza è follemente innamorato di lei. Consapevole che la bella Marion non sarà «mai sua», l'uomo deciderà di farla felice mettendoci lui in cerca del «principe azzurro».

Semana Santa *thriller*
di P. Danquart, con M. Sorvino, O. Martinez
Serial killer a Siviglia durante la settimana santa. La poliziotta Maria Delgado (Mira Sorvino), che ha lasciato Madrid per motivi personali, indaga insieme con due colleghi maschi, sullo sfondo di corride, sette ecclesiastiche e memorie del franchismo. Diretto da Pele Danquart, è un curioso tentativo di thriller folkloristico che funziona, si è, no, al 50%. Colpisce, comunque, il ritorno di Alda Valli, nei panni di una nobildonna decaduta (e a suo tempo repubblicana, quindi anti-franchista) che è un po' la memoria storica del film.

Panic Room *thriller*
di D. Fincher, con J. Foster, F. Whitaker
La panic room, come dice il titolo, è la stanza della paura dove non aver paura. Il luogo della casa più sicuro dove rifugiarsi in caso di pericolo e, di questi tempi, metafora della paura americana dell'aggressione esterna. Ebbene, nella panic room, si ritrovano appunto, una madre e una figlia per evitare l'assalto di tre rapinatori. Ma la stanza si trasformerà presto in una trappola...

Il signore degli anelli *fantasy*
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin
Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, invocanti e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici milioni all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

ROMA

ABADAN
Via Gaetano Mazzoni, 4 Tel. 06/6242395
Riposo

ADMIRAL
Piazza Verbanò 5 Tel. 06/8541195
373 posti
Parla con lei
16,00-18,10 (E 4,15) 20,20-22,30 (E 6,70)

ADRIANO MULTISALA
Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988

Sala 1
162 posti
Montecristo
15,20-17,45 (E 5,00) 20,20-22,45 (E 7,50)
Sala 2
162 posti
Bloody Sunday
15,30-17,40 (E 5,00) 20,30-22,40 (E 7,50)
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

Sala 3
345 posti
16,00-18,30 (E 5,00) 21,00 (E 7,50)
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
512 posti
15,00-17,40 (E 5,00) 20,15-22,55 (E 7,50)

Sala 5
319 posti
15,20-17,40 (E 5,00) 20,30-22,50 (E 7,50)
L'era glaciale
244 posti
15,10-17,00-18,50 (E 5,00) 20,30-22,45 (E 7,50)

Sala 7
258 posti
Il più bel giorno della mia vita
15,10-17,00-18,50 (E 5,00) 20,45-22,45 (E 7,50)
Parla con lei
15,20-17,40 (E 5,00) 20,30-22,45 (E 7,50)

Sala 9
95 posti
Lantana
15,20-17,40 (E 5,00) 20,30-22,40 (E 7,50)
L'ora di religione
15,30-17,40 (E 5,00) 20,30-22,40 (E 7,50)

ALCAZAR
Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099
210 posti
Una rondine fa primavera
16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,30 (E 7,00)

ALHAMBRA
Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154
Sala 1
240 posti
John Q.
15,30-17,50 (E 4,50) 20,15-22,30 (E 5,50)
Sala 2
220 posti
16,00-18,15 (E 4,50) 20,30-22,40 (E 5,50)
Sala 3
140 posti
L'era glaciale
15,15-17,00 (E 4,50) 18,50-20,40-22,30 (E 5,50)

AMBASSADE
Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408991
Sala 1
922 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
Il più bel giorno della mia vita
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)
Sala 3
L'era glaciale
140 posti
16,00-17,40 (E 4,15) 19,20-21,00-22,40 (E 6,70)

AMERICA
Via Natale del Grande, 6 Tel. 06/5816168
Chiuso

ANDROMEDA
Via Mattia Battistini, 195 Tel. 06/6142649
Sala 1
40 giorni & 40 notti
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
Don't say a word
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 3
Showtime
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 4
Panic Room
15,15-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 5
Casomai
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,25)
Sala 6
The Majestic
16,15 (E 4,25) 19,15-22,15 (E 6,25)

ANTARES
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

APOLLO
Via dei Galla e Sidama, 20 Tel. 06/86208806
Chiuso per lavori

ARCHIMEDE
Via Archimede, 71 Tel. 06/3242508
Chiuso per lavori

ATLANTIC
Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656
Sala 1
544 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
505 posti
John Q.
16,00-18,10 (E 4,15) 20,20-22,30 (E 6,70)
Sala 3
Il Re Scorpione
140 posti
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)
Sala 4
Il segno della libellula - Dragonfly
140 posti
16,00-18,10 (E 4,15) 20,20-22,30 (E 6,70)
Sala 5
Best
140 posti
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,70)
Sala 6
L'era glaciale
238 posti
16,00-17,40 (E 4,15) 19,20-21,00-22,40 (E 6,70)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

AVANTI
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1
400 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
200 posti
John Q.
17,00 (E 4,15) 19,45-22,30 (E 6,70)
Sala 2
L'era glaciale
103 posti
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

Sala 2
180 posti
A beautiful mind
17,30 (E 4,15) 20,00-22,30 (E 5,15)

BARBERINI
Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707
Sala 1
500 posti
Best
10,00-12,10-14,15-16-20-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 7,50)
Sala 2
350 posti
40 giorni & 40 notti
10,30-12,30-14,30-16,30-18,30 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 7,50)
Sala 3
150 posti
Sulle mie labbra
11,00-13,20-15,45-18,00 (E 4,50) 20,15-22,45 (E 7,50)
Sala 4
150 posti
N'gopp
12,00-14,15-16,20-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 7,50)
Sala 5
83 posti
Montecristo
10,15-12,50-15,20-17,50 (E 4,50) 20,20-22,45 (E 7,50)

BROADWAY
Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408
Sala 1
174 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
174 posti
Best
17,0019,45-22,30 (E 4,15)
Sala 2
288 posti
John Q.
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)
Sala 3
198 posti
L'era glaciale
16,00-17,40,19,20-21,00-22,40 (E 4,15)

CAPITOL
Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619
675 posti
Best
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

CAPRANICA
Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CAPRANICHETTA
Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori

CIAC
Via Cassia, 692 Tel. 06/32251607
Sala 1
600 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
600 posti
John Q.
17,00 (E 4,13) 19,45-22,30 (E 6,20)
Sala 2
95 posti
16,00-18,10 (E 4,13) 20,20-22,30 (E 6,20)

CINELAND
Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841
Sala 1
114 posti
Parla con lei
15,20-17,50 (E 5,50) 20,25-22,45 (E 7,00)
Sala 2
251 posti
40 giorni & 40 notti
15,45-17,55 (E 5,50) 20,10-22,25 (E 7,00)
Sala 3
412 posti
John Q.
15,30-17,50 (E 5,50) 20,15-22,35 (E 7,00)
Sala 4
161 posti
Montecristo
15,15-17,50 (E 5,50) 20,20-22,50 (E 7,00)
Sala 5
Best
16,00-18,15 (E 5,50) 20,30-22,45 (E 7,00)
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
412 posti
14,30-17,15 (E 5,50) 20,00-22,45 (E 7,00)
Sala 7
126 posti
L'ora di religione
16,15-18,20 (E 5,50) 20,25-22,30 (E 7,00)
Sala 8
154 posti
L'era glaciale
16,00-18,00 (E 5,50) 20,00-22,00 (E 7,00)
Sala 9
126 posti
Casomai
15,45-18,00 (E 5,50) 20,15-22,30 (E 6,25)
Sala 10
157 posti
Il segno della libellula - Dragonfly
15,40-18,10 (E 5,50) 20,30-22,55 (E 7,00)
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
450 posti
17,30 (E 5,50) 20,15-22,50 (E 7,00)
Sala 12
157 posti
L'era glaciale
14,30-16,30 (E 5,50) 18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 13
126 posti
Il Re Scorpione
15,30-17,50 (E 5,50) 20,30-22,30 (E 6,25)
Sala 14
152 posti
Il più bel giorno della mia vita
16,00-18,10 (E 5,50) 20,20-22,30 (E 7,00)

COLA DI RIENZO KIDS
Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693
598 posti
Monsters & Co.
15,00-16,40-18,20 (E 7,00)
Il segno della libellula - Dragonfly
20,30-22,30 (E 7,00)

DEI PICCOLI
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti
Monsters & Co.
17,00-18,45 (E 4,50)

DEI PICCOLI SERA
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti
Amnesia
20,20-22,30 (E 4,50)

DELLE MIMOSE
Via Vibio Mariano, 20 Tel. 06/33261019
Sala 1
265 posti
Panic Room
15,30 (E 4,50) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 2
163 posti
40 giorni & 40 notti
16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3
The Anniversary Party
15,30 (E 4,50) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 4
90 posti
Don't say a word
15,30 (E 4,50) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)

DORIA
Via Andrea Doria, 52-60 Tel. 06/3921446
Sala 1
230 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
230 posti
15,00-17,40 (E 5,00) 20,20-23,00 (E 7,00)
Sala 2
120 posti
L'era glaciale
16,30-18,30 (E 5,00) 20,30-22,30 (E 7,00)

EMBAZZY
Via Stoppani, 7 Tel. 06/80

SPETTACOLI A ROMA

TEATRO Societas Raffaello Sanzio

TEATRO VALLE E.T.I.

h 21:00, dom h 16:00, lunedì riposo - Via del Teatro Valle, 21a - 06.68803794 - Bottegghino: h 10:00-19:00, lunedì riposo - Prezzi: 25,56 euro platea e palco di platea, 22,72 euro palco I ordine, 19,88 euro palco II ordine, 14,20 euro palco di III ordine e galleria. Fino al 26 maggio.

GIULIO CESARE di Romeo Castellucci da William Shakespeare

Regia di Romeo Castellucci - Interpreti: Societas Raffaello Sanzio. Un Cicerone obeso e senza volto, un cavallo simbolo dell'anarchia, Cesare che è un vecchio logorato dagli anni e dal potere, un attore "tracheotomizzato" nei panni di Antonio e Bruto e Cassio impersonati da due attrici anoresciche. Il teatro estremo e radicale della Societas ha attribuito alla fisicità un segno teatrale forte, che perfora e significa. In una cornice ipertecnologica, attraversata da una colonna sonora che si "abbatte" letteralmente sul pubblico, vive la verità "crudele" del corpo dell'attore che è "il massimo del contenuto politico, chiunque egli sia, e il massimo della commozione, qualsiasi corpo egli abbia.

TEATRO Compagnia di Prosa Gianrico Tedeschi

TEATRO ELISEO

h 20:45, merc e dom h 17:00, lun riposo - Via Nazionale, 183 - 06.4882114 - Bottegghino: h 9:30-14:30/15:30-19:00, h 20:00-20:45, merc e dom h 9:30-19:00, lunedì riposo - Prezzi: 26,86 euro platea, 25,82 euro balconata A, 15,49 euro balconata B, 14,98 euro I gall, 8,78 euro II gall, ridotti 21,69 euro, 20,66 euro, 12,39 euro, 11,88 euro, 7,75 euro. Fino al 2 giugno.

LE ULTIME LUNE di Furio Bordon

Regia di Furio Bordon - Interpreti: Gianrico Tedeschi, Marianella Laszlo, Walter Mramor.

Un uomo anziano aspetta nella stanza che il figlio torni per accompagnarlo in una casa di riposo. Ascolta Bach e parla con la moglie anzi, con il suo ricordo, dal momento che lei è morta anni prima. Parlano della vecchiaia, della morte, dell'amore che li ha uniti.All'arrivo del figlio comincia tra i due una schermaglia verbale intessuta di rancori ma che a tratti si allenta di irresistibili treque di dolcezza. Tutto si risolve con una serena dichiarazione di resa alla morte.

TEATRO III rassegna teatro giovani Ettore Petrolini

TEATRO SETTE

h 21:00, dom h 18:00, lunedì riposo - Via Benevento, 23 - 06.44236382 - Bottegghino: h 16:30, lunedì riposo - Prezzi: 10 euro. Fino al 22 maggio.

NESSUNO di Massimiliano Bruno

Regia di Massimiliano Bruno - Interpreti: Paolo Alessandri, Luca Angeletti, Fabrizio Di Sante, Flavio Domenica, Vania Lai, Lisa Lelli, Francesca Olivì, Emiliano Passaro, Selene Rosiello, Cristiana Vaccaio, Bruno Valente, Francesco Zecca.

Il ricavo della serata sarà devoluto all'Associazione, in particolare per ricerche su progetti per combattere la Sclerosi Multipla. "Nessuno" è un deciso atto d'accusa contro ogni forma di guerra. È l'improbabile storia di un conflitto vissuto a Roma nel 2003. Undici persone si rifugiano in una chiesa per ripararsi dal fuoco dei cecchini e dai bombardamenti. Tra ansie e odori di morte riescono però a germogliare anche dei rapporti umani.

D'ESSAI

ALPHAVILLE
Via Casilina Vecchia, 42 - c/o Circolo degli Artisti Tel. 339/3618216

Sogni d'oro
21,00 Ingresso gratuito + tessera

AZZURRO SCIPIONI

Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin
130 posti

I dimenticati
18,30 (E 5,00)

I nostri anni
20,30 (E 5,00)

La ragion pura
22,30 (E 5,00)

Sala Lumiere
60 posti

La visione del sabba
18,30 (E 5,00)

Il principe di Homburg
20,00 (E 5,00)

I pugni in tasca
22,00 (E 5,00)

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495

50 posti

L'amico americano
21,15 (E 3,10)

GRAUO

Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167

36 posti

Gilda
19,00 con sottotitoli in italiano

Casablanca
147 posti

21,00 con sottotitoli in italiano

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soci) Tel. 06/3216283

Sala A

Muholland Drive
20,00-22,30 (E 5,00)

Sala B

Monster's Ball - L'ombra della vita
20,30-22,30 (E 5,00)

Sala C

A torto o a ragione
20,30-22,30 (E 5,00)

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

350 posti

A beautiful mind
17,30-20,00-22,30 (E 4,13)

VILLAGGIO GLOBALE

Lungotevere Testaccio (Ex-Mattatoio) Tel. 06/57300329

60 posti

Donne sull'orlo di una crisi di nervi
22,00 (E 2,00)

ALBAÑO

FLORIDA
Via Cavour, 13 Tel. 06/9321339

Non pervenuto

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587

Sala 1

John Q.

300 posti
18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

Sala 2

90 posti
18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141

Magnum

L'era glaciale
18,30-20,30-22,30

Medium

Il Re Scorpione
18,30-20,30-22,30

Minimum 1

Panic Room
18,30-20,30-22,30

Minimum 2

Tanguy
18,30-20,30-22,30

ANZIO PADIGLIONE

LIDO

Via Delle Cinque Miglia Tel. 06/9898925

Sala 1

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

Sala 2

L'era glaciale
18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 3

Best

18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 4

40 giorni & 40 notti
18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 1

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

Sala 2

584 posti
16,30-19,30-22,30 (E 5,16)

Sala 2

Casomai
17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

CIVITAVECCHIA

GALLERIA GARIBALDI

Viale Garibaldi Tel. 0766/25772

Cloni

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00-19,45-22,30 (E 5,16)

ROYAL

P.za Regina Margherita, 7 Tel. 0766/22391

Cloni

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
17,00-19,45-22,30 (E 5,16)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/9700588

Sala Corbucci

Il Re Scorpione

230 posti
15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala De Sica

Best

170 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Fellini

Montecristo

130 posti

17,00-20,00-22,30 (E 3,62)

Sala Mastroianni

L'ora di religione

100 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Rossellini

L'era glaciale

350 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Sergio Leone

John Q.

800 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Tognazzi

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

592 posti

17,00-19,45-22,30 (E 3,62)

Sala Troisi

40 giorni & 40 notti

100 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Visconti

Il segno della libellula - Dragonfly
287 posti

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249

L'era glaciale

16,00-18,00-20,00-22,00

L'ora di religione

15,45-18,00-20,15-22,30

40 giorni & 40 notti

16,00-18,10-20,20-22,30

Best

15,30-17,50-20,10-22,30

Il segno della libellula - Dragonfly

16,10-18,15-20,20-22,25

Panic Room

16,00-18,05-20,10

Soul Survivors - Altre vite

22,20

Montecristo

15,00-17,30-20,00-22,30

John Q.

15,30-17,50-20,10-22,30

Il Re Scorpione

16,05-18,05-20,05

La regina dei dannati

22,15

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

15,45-18,45-21,45

FIUMICINO

CINE GREEN

Via Torre Clementina, 158 Tel. 06/6505021

230 posti

L'era glaciale

17,15 (E 4,20) 19,00-21,00 (E 5,20)

FRASCATI

POLITEAMA

Via Artigianato, 47 Tel. 9420479

Sala 1

Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni

500 posti

16,30 (E 4,13) 19,30-22,30 (E 5,16)

Sala 2

40 giorni & 40 notti
16,30-18,30 (E 4,13) 20,30-22,30 (E 5,16)

Sala 3

L'era glaciale
16,30-18,30 (E 4,13) 20,30-22,30 (E 5,16)

SUPERCINEMA

Largo Panizza, 5 Tel. 06/9420193

Sala 1

John Q.
17,00 (E 4,13) 20,10-22,30 (E 5,16)

Sala 2

Casomai
17,00 (E 4,13) 20,10-22,30 (E 5,16)

GENZANO

CYNTHIANUM

Viale Mazzini, 9 Tel. 06/9364484

Sala Blu

Parla con lei
18,30-20,30-22,30 (E 4,50)

Sala Verde

Montecristo
17,30-20,00-22,30 (E 4,50)

MODERNISSIMO

Via Cesare Battisti, 10/12 Tel. 06/9364993

Cloni

Come Harry divenne un abbero
17,30-21,30 (E 4,13)

GROTTAFERRATA

ALFELLINI

Viale 1° Maggio, 88 Tel. 06/9411664

Sala 1

L'ora di religione
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 2

Bloody Sunday
16,30-18,30 (E 4,13)

Sala 3

Best
20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 3

Da zero a dieci
17,30-21,30 (E 4,13)

GUIDONIA MONTECELIO

PLANET MULTICINEMA

Via Roma Tel. 0774/3061

scelti per voi

IL POSTINO SUONA SEMPRE DUE VOLTE
Regia di Tay Garnett - con Lana Turner, John Garfield. Usa 1946. 113 minuti. Noir.

Frank inizia a lavorare per Nick, proprietario di un ristorante, ma ben presto viene sedotto da sua moglie. La donna medita di uccidere il marito e convince Frank a farsi aiutare. Lei muore in un incidente e Frank viene condannato a morte, ritenuto, a torto, colpevole.

L'UOMO NEL MIRINO
Regia di Clint Eastwood - con Clint Eastwood, Sondra Locke. Usa 1977. Poliziesco.

Un agente scorta una teste apparentemente insignificante, che deve denunciare le malefatte del capo della polizia. Appare subito chiaro che nessuno dei due dovrà giungere vivo al processo e difatti la coppia diviene oggetto di attentati dai quali si salva solo grazie all'astuzia dell'agente.



IL GRIDO
Regia di Michelangelo Antonioni - con Steve Cochran, Alida Valli. Italia 1957. 116 minuti. Commedia. Aldo ed Irma convivono con la loro bambina da sette anni. Giunta la notizia della morte del marito di Irma, emigrato all'estero da anni, Aldo spera nel matrimonio. Irma però ammette di non amarlo più. Aldo inizia così a vagare alla ricerca di una donna che si occupi di lui e della bambina.

FUORI ORARIO
Regia di Martin Scorsese - con Griffin Dunne, Rosanna Arquette. Usa 1985. 96 minuti. Commedia. Un giovane impiegato vuole raggiungere una ragazza conosciuta in un bar presso un'amica nel malfamato quartiere di Soho. Si ritrova invece in un incubo fatto di locali malfamati e bande punk, suicidi e omicidi, omosessuali e fughe, tutto in una notte. Ma tutto finirà al risveglio.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV channels and programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Lists various shows like 'Euronews', 'Rai News 24', 'La Donna del Mistero', etc.

Grid of TV channels and programs including Rete 4, Canale 5, Italia 1, and others. Lists various shows like 'L'Uomo nel Mirino', 'Il Grido', 'Fuori Orario', etc.

Grid of TV channels and programs including Cine, National Geographic Channel, and Tele+. Lists various shows like 'La Donna Perduta', 'I Detective della Natura', etc.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world. Includes maps of Italy and Europe showing weather patterns.

ex libris

Lei si vendica col monologo

Gustav Flaubert

il calzino di bart

BARU, QUANDO IL FUMETTO È DI «CLASSE»

Renato Pallavicini

Gli innamoramenti editoriali sono come quelli reali: quando si «scopre» qualcuno, di lui si vuole conoscere tutto del suo passato o, meglio, pubblicare tutto. Succede a Baru (Hervé Barulea), classe 1947, padre francese e madre bretone, arrivato ai fumetti nel 1975. Di lui la Coconino Press ha mandato in libreria mesi fa *L'Autoroute du soleil* (due volumi, ciascuno euro 12,91) e ora pubblica *Verso l'america* (pagine 56, euro 13,50). Innamoramento condiviso da Kappa Edizioni che, mentre sulla sua rivista ha iniziato la pubblicazione a puntate di *Buon Anno* (Mondo naif n.17, euro 7,70), fa uscire nelle librerie l'albo cartonato *Gli Anni Sputnik - Il rigore* (pagine 48, euro 13,50). Ce n'è a sufficienza per farsi un'idea di Baru, ed è un'idea buona, anzi ottima. Del resto l'autore francese, in patria, si è guadagnato prestigiosi premi, a cominciare dall'Alph Art, il trofeo assegnato

dal più famoso festival del fumetto europeo, quello di Angoulême. Il suo tratto grafico è originale, coniuga la grande tradizione del fumetto franco-belga con più di una spruzzata di José Muñoz; ma sono le sue storie ad andare a segno. «Ho cominciato a fare fumetti - ha detto Baru in un'intervista - perché pensavo che nel fumetto non si parlasse abbastanza del mondo operaio». Magari i protagonisti di fumetti di Baru non sono degli operai «tipici», piuttosto dei giovani lavoratori (o disoccupati) delle moderne banlieu francesi, spesso immigrati e di origini extraeuropee. Come Karim, protagonista dell'*Autoroute du soleil*, ventiduenne dongiovanni un po' balordo, costretto da una rocambolesca fuga perché trovato a letto con la moglie di un potente politico di destra; come Said Boudiaf, pugile algerino che raggiunge fama ed



onori nella Francia lacerata dalla guerra d'indipendenza del paese africano e dovrà scegliere se rinnegare la sua gente e le sue origini od impegnarsi in un match assai più difficile e pericoloso di quelli giocati sul ring: come i protagonisti di *Buon Anno*, giovani abitanti di una città murata, attraversata da sbarramenti e fili spinati per contenere disordini e rivolte. A dispetto dei temi, Baru resta lontano da cupezze ed ideologismi di maniera ed è in grado di giostrare abilmente anche su registri più lievi e persino comici, non rinunciando comunque all'impegno. *Gli anni sputnik*, in questo senso, è una deliziosa saga sull'infanzia degli anni Cinquanta, tra entusiasmi per la nascente corsa allo spazio, partite di pallone, ginocchia sbucciate e risse da ragazzini: una singolare «guerra dei bottoni» che però è anche una metafora sulle differenze sociali e di classe.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

ANTICIPAZIONE

Vita e agonia dell'antiracket

Tano Grasso
Aldo Varano

La «batteria», la struttura capace di trovare rapidamente al telefono tutti gli uomini potenti del Paese e di trovare, per conto dei potenti, tutti gli altri italiani, chiamò il mio numero la mattina del 17 ottobre del 2001 alle nove e mezza, minuto più minuto meno. Una giornata trasparente e tiepida come capita solo in certi autunni romani. Mi cercava Claudio Scajola, il ministro dell'Interno del governo Berlusconi. Stavo riordinando le carte. Gli ultimi documenti appena studiati prima di scendere al secondo piano per presiedere il Comitato di solidarietà che decide sulle istanze delle vittime di estorsione o di usura che chiedono e possono ottenere un risarcimento. Il mio lavoro di Commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, istituito da una legge votata quasi all'unanimità dal Parlamento, consiste nel promuovere una strategia e iniziative per convincere gli imprenditori presi di mira dal racket a opporsi. Chiediamo alla vittima di affidarsi alle forze dell'ordine e alla giustizia. Se la sua azienda o la sua attività subiscono danni, l'Antiracket li rimborsa. Non diamo premi. Viene risarcito il danno quando c'è. La legge distingue tra vittime del pizzo e dell'usura. Chi denuncia l'usuraio può avere un prestito. Il danaro viene preso dal Fondo di solidarietà antiracket e antiusura. Lo delibera il Comitato di solidarietà presieduto dal Commissario. Le pratiche per accedere al Fondo, su domanda degli interessati, vengono istruite dalle prefetture.

il libro

Tano Grasso è stato il leader della rivolta di Capo d'Orlando contro il pizzo, è presidente della Fai, l'organizzazione che riunisce le associazioni antiracket di tutta l'Italia e per due anni è stato Commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura. Insieme al giornalista dell'«Unità» Aldo Varano ha scritto «U pizzu» (Baldini & Castoldi, pagine 210, euro 14,40), un libro a metà tra il saggio e l'autobiografia nel quale vengono raccontati decenni di rivolta e successi, a partire dalla stagione di rabbia seguita alle uccisioni di Libero Grassi, Falcone e Borsellino, fino alla creazione della figura del Commissario antiracket. Tano Grasso racconta del capillare lavoro sul territorio, che ha dato vita a una rete di solidarietà tra le vittime dell'usura e tra queste e lo Stato, e racconta gli ostacoli incontrati sul suo cammino fino alla finale «defenestrazione» dal suo ruolo a opera del governo Berlusconi. «U pizzu» è la storia di un lento e silenzioso lavoro nella società civile, di tragedie e sofferenze, di solidarietà e indignazione. Del libro, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo in questa pagina il capitolo nel quale Grasso racconta come è stato licenziato dal ministro degli Interni Scajola.

della politica accadono». Non riesco ad afferrare il senso delle sue parole. Lui si giustifica: «C'è questa questione dello spoil system. Ora si fa così. Lei deve lasciare il posto, passare la mano». Finalmente è tutto chiaro e posso tirare un respiro di sollievo: c'è soltanto un problema di bottega. «C'è lo spoil system», insiste il ministro. Il significato della telefonata diventa via via più chiaro: uno dei più importanti ministri della Repubblica chiede a un commerciante, costretto dalle circostanze a cambiare lavoro e il senso della propria esistenza, di cederli la «merce» di Commissario antiracket per venderla ad altri. Non credo che Scajola abbia capito nulla dell'inizio della nostra conversazione, della tensione dei primi istanti e del rasserenarsi successivo. Meglio così. Sarebbe stato difficile il confronto fra cose tanto diverse. Lui si preoccupa soprattutto di trasmettermi un messaggio: «Non c'entro nulla. Mica le ho fatte io queste regole che debbo far rispettare. Non sono stato io a decidere che lei dovesse saltare». Sono parole che non usa mai esplicitamente. Ma il tono, l'atteggiamento è come se ripetessero quelle parole mai dette per tutta la durata del nostro colloquio. Il cardine delle argomentazioni è sempre lo stesso: «Lei è una persona intelligente e quindi non può non capire». Ho tentato di spiegarli che il ruolo di Commissario antiracket non ha nulla da spartire con lo spoil system, un ruolo sganciato anche sul piano giuridico e istituzionale da quella pratica. Mai avuto minor successo. È chiaro che vuole gli faciliti il compito. E poi, come dire, siamo sempre nella stessa barca, uomini della stessa classe politica: l'importante è che io vada via senza creare problemi. Poi si sarebbe potuta trovare in modo discreto e silenzioso una mia sistemazione. Ora il problema è non mettermi di traverso.

Non è colpa mia - disse Scajola al telefono - c'è lo spoil system e certe cose accadono nel mondo della politica. Lei è una persona intelligente...



Così il centrodestra ha licenziato il commissario antiracket concedendogli solo 24 ore per sloggiare

Capisco subito, in ogni modo, che la decisione è stata presa già ed è definitiva. Per loro è un punto e a capo. A cosa penso? A sbrigare le cose in sospeso,

a rispettare gli ultimi impegni, a tenere fermi gli appuntamenti presi con le vittime del pizzo e dell'usura. Mi preoccupo delle riunioni in corso del Comitato. Chiedo: «Quanto tempo ho signor ministro?». E lui, finalmente secco e determinato come chi ha il pericolo ormai alle spalle: «Il governo decide domani. Ha ventiquattrore». «Ho capito», gli rispondo gelido. E li finisce la conversazione. Chiuso il telefono mi assale la rabbia. Con chi crede di aver a che fare questo ministro? Il problema non sono io. C'è una storia, ci sono sacrifici, fatica ed esperienze dolorose che meritano rispetto. Possibile che il ministero dell'Interno sia in mano a chi non ha mai saputo nulla o nulla ha mai capito di quel che è accaduto in questi anni sui fronti caldi e pericolosi della guerra per affermare il diritto alla legalità? Mi indigna quest'assenza di

commissariato è stato costruito. (...) In quell'ora tutta per me, tra la fine della conversazione con Scajola e l'inizio della riunione del comitato, cerco di mettere in fila i fatti che hanno preceduto la scelta del governo e del ministro. Ma prima di tutto devo riconoscere che quella telefonata non me l'aspettavo. Anzi, ne attendevo una di segno radicalmente diverso. Prima o poi - questa la mia

convizione - il ministro avrebbe dovuto convocarmi per chiedere conto e informarsi sul lavoro dell'ufficio. Mi aspettavo volesse concordare con me iniziative sempre più incisive. Se invece di una telefonata di lavoro era arrivato il licenziamento in tronco dovevo aver fatto degli errori. Come minimo, valutazioni sbagliate e una cattiva lettura di precedenti, segnali, circostanze. L'inventario dei fatti invece fa emergere una contraddizione stridente: non coi miei giudizi ma nel comportamento del governo. Precedenti, segnali, circostanze, sono univoci nel dimostrare che il governo, a partire perso-



In «U Pizzu» Tano Grasso racconta insieme ad Aldo Varano la sua battaglia contro l'usura

sensibilità, questo trattare la storia dell'Antiracket e le nostre sofferenze come una merce che cambia proprietario. Sbollita la rabbia resta un turbamento sottile. Mi inquieta lo scenario di un possibile futuro carico di incognite e delusioni per piccoli e medi imprenditori nelle mani delle cosche del pizzo e degli strozzini. Mi preoccupa l'interpretazione che sarà data di questa scelta improvvisa del governo da parte di chi si è esposto rischiando la vita.

Devo però riconoscere che quel licenziamento in 24 ore mi ha anche aiutato facendomi comprendere la radicalità della decisione del governo Berlusconi. Insomma, nell'Italia della nuova epoca storica avviata dal crollo delle torri gemelle, il governo italiano su un punto è determinato, sicuro, senza dubbi: Tano Grasso va mandato via. Subito. Il posto di commissario antiracket deve essere nella disponibilità del governo. Avrei capito nei giorni successivi che il mio posto non lo volevano per affidarlo a un proprio uomo nella logica, in questo settore aberrante, dello spoil system. Il governo, una sua parte, deve dimostrare che è capace di cancellare la strategia e il senso attorno a cui il

Il governo doveva dimostrare che era capace di cancellare la strategia e il senso attorno ai quali il Commissariato era nato

nalmente dal ministro Scajola, non era stato neanche sfiorato dal pensiero di mandarmi via. Tantomeno è mai sembrato intenzionato a imbarcarsi in forzature per liberarsi di me. Doveva essere successo qualcosa di repentino e improvviso se di tutta fretta avevano dovuto tentare, e Scajola era costretto a teorizzare, un bidone come lo spoil system pur di cancellarmi. I fatti erano lì. Li ripercorrevamo ma restavano inchiodati al loro posto.

Appena un mese dopo l'insediamento del governo Berlusconi, il ministro dell'Interno aveva scritto alla presidenza del Consiglio chiedendo che mi rinnovassero l'incarico di commissario straordinario antiracket. È il 16 luglio. Claudio Scajola è felicemente insediato al Viminale e il suo capo di gabinetto scrive la lettera «per ordine del ministro». Io sono già commissario. La carica di commissario straordinario che mi vuole assegnare Scajola è aggiuntiva. Il mio incarico - quello vero, di commissario senza altre specificazioni - sarebbe durato fino al 2003. Senza le mie dimissioni non sarebbe stato possibile rimuovermi. Il commissario ha poteri reali nella lotta al racket e all'usura. La carica di commissario straordinario, invece, è sussidiaria. Dopo essere stato nominato di un possibile futuro carico di incognite e delusioni per piccoli e medi imprenditori nella gestione interna dell'ufficio: dai problemi di organico al pagamento del lavoro straordinario dei dipendenti dell'ufficio. La lettera del 16 luglio con cui il ministro Scajola propone a Berlusconi di confermarmi commissario straordinario era stata una piacevole sorpresa. Quando c'era il centrosinistra, lungaggini burocratiche e intoppi avevano ritardato la mia nomina.

Servono tempi biblici per firmare una lettera che tutti riconoscono necessaria. Invece, questa volta, il capo del gabinetto del ministro mi fa sapere che la richiesta di nomina è già partita, ancora prima di preoccuparmi di sollecitarla. Non è l'unica sorpresa. Sempre per ordine del ministro, a Berlusconi viene chiesto di nominarmi non per un anno, come aveva fatto un avaro centrosinistra, ma per due. E tutto questo senza neanche dovermi sbarrare per chiederlo. Scajola, il 16 luglio, non si accontenta. Strafa. Spiega nero su bianco che senza nominarmi commissario straordinario avrei incontrato difficoltà come commissario. Si spinge a giustificare la nomina per due anni, invece di uno, con un giudizio lusinghiero sulla mia attività. Il ministro manda a dire a Berlusconi: Tano Grasso ha fatto e fa bene, mettiamolo in condizioni di poter lavorare, garantiamogli due anni senza affanni.

Ma Scajola è uno. Il governo è una coalizione. C'è stato qualcuno più potente di Scajola che ha fatto ingoiare al ministro la sua richiesta di nominarmi costringendolo a una sterzata tanto brusca da concludersi con un benservito di 24 ore? Me lo sono chiesto subito.

COFFERATI, REA
E LA DISMISSIONE

La dismissione di Ermanno Rea (Rizzoli) è un bellissimo romanzo civile sulla grande acciaieria di Napoli condannata a scomparire. Ne discutono domani all'Ilva di Bagnoli (ore 18,30 alla mensa aziendale in via Cordoglio 49-90) Antonio Bassolino, Sergio Cofferati, Giulio Ferroni, Enzo Golino, Ermanno Rea e il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino. Dopo circa un secolo di vita l'Ilva, la grande acciaieria di Napoli, è condannata a scomparire e Vincenzo Buonocore, ex operaio diventato tecnico delle Colate Continue, viene invitato a sovrintendere allo smontaggio del «suo» impianto.

a new york

TRENTOTTO PESCHE (E PERE) PER UN OLDENBURG

Fiamma Arditi

Trentotto pere e pesche giganti dai colori fosforescenti sparse come bocce, invadono lo spazio centrale della galleria. Nella stanza a fianco una buccia di banana di tre metri sembra decollare con la stessa leggerezza di una pattinatrice su una pista di ghiaccio e più in là una viola morbida esce da una nicchia, che ricorda un interno di Johannes Vermeer. *Balzac-Petaneque*. *Floating Peel a Resonance after J.V.* sono le ultime sculture di Claes Oldenburg e sua moglie Coosje van Bruggen, esposte da Pace Wildenstein a Chelsea. Uno dei protagonisti principali della pop art, Oldenburg nel 1977 ha sposato la storica dell'arte olandese, e da allora è nato un sodalizio come pochi ce ne sono nel mondo dell'arte. Nato per le sue sculture flosee e monumentali con soggetti mutuati dalla vita quotidiana - potevano essere un cono gelato, un hamburger, un volante - Oldenburg, da venticinque anni insieme a Coosje ha realizza-

to più di quaranta sculture monumentali, disposte tutte in punti strategici di città americane, europee, giapponesi. C'è Ago, Filo e Nodo a piazzale Cadorna a Milano, Spoonbridge and Cherry a Minneapolis, Saw, Sawing a Tokio, Match Cover a Barcellona. La morbidezza dei materiali usati quando era ragazzo ha lasciato lo spazio all'acciaio inossidabile, all'alluminio, il polietilene, la fibra di vetro, alle vernici policrome, che permettono alle loro opere di resistere all'aperto, di giocare con gli spazi metropolitani, di stuzzicare la curiosità non solo dei grandi, ma anche dei bambini, calamitati dall'aspetto ludico di queste forme infantili. Ma infantile è solo l'apparenza, perché le sculture dei due artisti seguono un rigido processo evolutivo. Nascono da uno schizzo, su cui Claes e Coosje cominciano a lavorare, discutere. I disegni si trasformano in immagini digitali, che vengono curate e ritoccate nei minimi

dettagli e poi si passa alla progettazione. Per realizzare le loro sculture monumentali e permettere di sostenere la sfida con la forza di gravità da cui Oldenburg è sempre stato attratto, i loro progetti hanno bisogno dell'intervento di ingegneri, calcoli matematici, materiali sofisticati capaci di resistere agli attacchi del tempo. E così dall'idea, seguita dalla discussione intellettuale, che si materializza in una serie di schizzi, man mano con la passione dell'artista, la dedizione dell'artigiano, la sfida dello scienziato, vengono alla luce oggetti unici e inconfondibili, che rimandano solo a loro. In questo momento New York è invasa dal loro lavoro, perché contemporaneamente anche il Metropolitan Museum ha sistemato sulla terrazza, con vista a trecentotrentasei gradi sulla città, quattro delle loro sculture. *Plantoir*, la palette del giardiniere alta più di sette metri, *Architect's Handkerchief*, di quasi quattro, *Corridor Pin*, *Blue* pure questa

di quasi sette metri e *Shuttlecock/Bluberry Pie* sveltano su questo spazio colpito dal vento e immerso nel verde di Central Park. Il 7 giugno, invece, a pochi isolati più giù, il Whitney Museum inaugura la mostra con un centinaio di disegni. La maggior parte sono stati donati al museo dai collezionisti Leonard e Evelyn Lauder, e dieci li hanno regalati loro stessi. La mostra è complementare alle altre due, perché permette al pubblico di esplorare il percorso creativo per arrivare a queste opere, che possono piacere o non piacere, ma sicuramente non lasciano indifferenti e sono una sintesi del nostro tempo. Sono un ponte tra tecnologia e arte, gioco e lavoro, quotidiano e sfida nel tempo. Ma soprattutto sono una sfida perché un uomo e una donna, marito e moglie, uno cresciuto a Chicago e l'altra a Groningen in Olanda, un artista e l'altra storica dell'arte dimostrano che insieme

la recensione

TARTAGLIA, PENSIERO
IN MOVIMENTO OLTRE
LA GABBIA DELLE IDEE

ANGELO GUGLIELMI

La casa editrice Adelphi ripubblica *L'uomo della novità* già uscito da Garzanti nel 1968. Io che non l'ho letto allora, leggendolo oggi mi sento in obbligo di rinnovare la mia ammirazione per Giulio Cattaneo che già ho espresso in altre occasioni. Ciò che stupisce in Cattaneo è la nonchalance o meglio la sufficienza verso se stesso con cui scrive, che non riduce l'efficacia delle sue parole, la completezza del dettato, la piacevolezza del discorso. Questo minimizzare quel che fa, con l'aria di chi lo fa solo per occupare il tempo (che gli avanza) e comunque con la convinzione che di ciò che fa il mondo non ha alcun bisogno è un atteggiamento che metto in rispetto (oltre a farti sentire un po' colpevole). Perché poi leggi *L'uomo della novità* e scopri che con le sue poco più di cento pagine ti dà un'immagine del primo dopoguerra a Firenze (ma vale per tutto il Paese) di una ricchezza, varietà e completezza quale non hai trovato in nessun altro scrittore del tempo di pur indiscussa fama. Così viene voglia di dire a Cattaneo (a Giulio, siamo stati amici) piantala di abbracciarti così forte alla modestia.

L'uomo della novità è Ferdinando Tartaglia, un prete cattolico, poi sospeso a divinis dalla Chiesa perché predicava un totale rinnovamento della religione abbattendone le convenienze, opportunità e riti cui da oltre duemila anni si dedica. Armato di feroce innocenza e accesso da spirito visionario affermava che «oggi (siamo nel '44-'45 n.d.r.) si apre all'uomo la libertà di fondare una realtà incommensurabile all'uomo, all'universo e a ciò che, col nome di Dio, è stato finora pensato al di là dallo stesso universo; una realtà incommensurabile alla realtà finora realizzata o supposta realizzata per indefiniti sviluppi del già realizzato; dunque una realtà incommensurabile alle stesse figure di novità e di incommensurabilità...». «Noi porteremo la lotta infinitamente oltre l'uomo. A un certo momento avremo contro tutti gli uomini, tutto l'universo, la stupida natura universale. L'universo ci bestemmerà come il satana dell'universo. Dopo si accorrerà che eravamo i logoi dell'universo». Abbiamo scelto queste due citazioni (tra le tante dello stesso tenore che il piccolo libro di Cattaneo contiene) perché sia subito chiaro che Tartaglia prima che un prete riformatore era un pensatore, un filosofo il cui pensiero rivoluzionario andava al di là della riflessione sulla religione dilagando negli spazi più ampi (e più calamitosi) della natura dell'uomo (e del suo rapporto con la totalità dell'esistere).

La riflessione sulla religione (più che nel senso di un di più di laicità in quello di santificazione della laicità) è dunque solo uno degli aspetti del suo pensiero che si fa più forte ed efficace quando si confronta con le problematiche generali della conoscenza ed il senso stesso della nozione «cultura». Ed è proprio in questo quadro che si colloca la riedizione di questo piccolo ma prezioso libro di Cattaneo insieme (ma a parte) alla pubblicazione di una silloge del pensiero filosofico di Tartaglia che all'inizio della predicazione corse il rischio di essere considerata solo uno degli esempi (magari il più eccessivo) di quell'impazienza e voglia di nuovo che aveva scosso non solo i fiorentini (ma tutti gli italiani) all'indomani della fine della guerra, conducendo a eccessi di passioni e di desideri (poi rifluiti come una ruota sgonfia). Ferdinando Tartaglia apparteneva a quella schiera (in realtà ridottissima) di pensatori anomali e solitari che comprendeva anche il grande Michelstaedter. E chissà che tra i due qualche rapporto non sia possibile vederlo in quell'atteggiamento di pensare oltre il pensiero, sfuggendo al laccio stringente delle concatenazioni logiche. «Di fronte a una cultura che - scriveva Tartaglia - è vissuta solo nell'identico e nel diverso, una cultura la quale, attraverso la porta misteriosa del diverso, vada oltre ogni dimensione vecchia. Di fronte a una cultura descrittiva o creativa, una cultura che trascuri ambedue queste ipotesi variamente impure. Di fronte a una cultura abbandonata alla follia del possibile e del desiderato una cultura dell'impossibile e dell'antidesiderio. Di fronte a una cultura chiusa nell'allucinazione delle forme, una cultura nettamente metaforale». Sono affermazioni e pensieri che quando (nei primi anni Quaranta) furono espressi si scontravano con una situazione culturale italiana ancora ritardata, irrigidita in un'educazione idealistico-crociana che se l'aveva aiutata a tenersi a distanza dalla retorica e il falso nicianesimo cui il regime fascista la esortava nel contempo l'aveva resa impermeabile a ricevere le indicazioni di rifondazione e nuova liberazione che venivano dalla grande cultura filosofica europea (a cominciare da Freud e Marx). Quelle di Tartaglia furono le prime parole nuove che traevano ispirazione dal grande fiume dell'irrazionalismo europeo per l'occasione vissuto in chiave mistica (che poi è il destino di ogni irrazionalismo). E quei giovani che vent'anni dopo lavoravano (per lo meno nei nostri propositi) a rinnovare la cultura letteraria italiana (mettendola in contatto con le straordinarie conquiste dell'avanguardia d'oltre alpe) avrebbero trovato un prezioso aiuto, se ne avessero avuto nozione, in quelle altrettanto straordinarie parole nuove pronunciate vent'anni prima da Ferdinando Tartaglia.

L'uomo della novità
di Giulio Cattaneo
Adelphi 2002
pagine 119
euro 7,50

Morale, la formula festival funziona

Alla Fiera del Lingotto pubblico attratto dagli autori in carne ed ossa, malgrado la lottizzazione

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO «Slow book»: chiamiamola così la novità della Fiera del Libro 2002 che ha chiuso ieri i battenti a Torino. È l'atmosfera non frenetica del nuovo spazio, l'International Book Forum, sul quale quest'anno per la prima volta ha puntato una carta decisiva la manifestazione del Lingotto: un paio di centinaia di metri quadrati allestiti per «sprovincializzare», o meglio «snazionalizzare», la Fiera. Le stanze sono state adibite all'incontro tra gli editori stranieri e i nostri. Con due scopi: creare un primo nucleo di «borsa del libro», per acquisto/vendita di diritti, ma favorire anche un altro tipo di confronto la cui utilità pratica si manifesterà sul medio-lungo periodo. Rolando Pichioni, segretario generale della Fondazione, spiega: «L'International Book Forum, per vocazione, si rivolge soprattutto alle case editrici piccole e medie che in fiere enormi, come Francoforte, faticano a farsi vedere». Sono passati da qui, in questi giorni, le editrici inglesi Harvill Press e Cambridge University Press, le francesi Seuil e Gallimard, le tedesche Wagenbach, Piper e Suhrkamp, tra le altre, che hanno partecipato a incontri «mirati», per esempio, con le nostre Fazi, Giunti, Sellerio. E, sì, si è comprato e venduto. In un clima «slow» che, racconta il direttore editoriale

della Fiera, Ernesto Ferrero, è assai piaciuto agli stranieri. E agli italiani: Luigi Brioschi (Longanesi e Guanda) osserva come, cinque mesi prima della Buchmesse, qui di libri si può parlare, oltreché soffiarsi i diritti sotto il naso uno dell'altro. Ma, per l'appunto, le nuove stanze sono servite anche ad altro: ieri, giornata di chiusura, ad accogliere per esempio i 250 francesi (editori e amministratori politici) della regione di Lione e di Aix-en-Provence. Scopo, ottenere che l'anno prossimo siano qui coi loro stand. Ma non solo. Tesse, anche, inedite «alleanze culturali»: l'Europa è potenzialmente fatta più di regioni che di Stati e il Lionese, la Savoia e la Provenza sono qui a un passo, come lo erano la Catalogna e la Svizzera ospiti d'onore di quest'anno.

La Fiera nel 2003 allungerà un braccio oltre-Atlantico: ospite d'onore sarà il Canada. Nel 2004 punterà sull'alleanza mediterranea: ospite d'onore sarà la Grecia. Intanto cresce una sorta di gemellaggio col Salon du Livre di Parigi (l'Aie, l'associazione dei nostri editori, ha lì un banco fisso). Questo, per la «snazionalizzazione».

Ma la scommessa è più ambiziosa: fare tutto. Mentre nelle stanze appartate dell'International Book Forum si metteva a dimora questo primo seme di futuro, nei capannoni chilometrici e chiososi del Lingotto è andato avanti il modulo-Fiera

collaudato. Cioè: Fiera-mercato dove gli editori vendono volumi al dettaglio, a un pubblico che, per un biglietto a 7 euro, 5 euro quello ridotto, ha accesso agli incontri con autori e ai dibattiti in cartellone. Contando su un effetto rimbalzo: Javier Cercas, autore dei *Soldati di Salamina*, parla in sala della Spagna della Guerra civile e del dopo Franco, e allo stand Guanda in due ore scompaiono tutte le copie del suo romanzo. Quest'anno, gli stand hanno segnalato alcuni ritorni e alcune new entry: tra i ritorni, il più significativo è quello a pieno titolo (mega-stand bianco e rosso) di Mondadori. Il che mette fine, è lecito pensare, alla manovra in corso negli scorsi anni da parte di una fetta di editori: logorare il Lingotto e creare una nuova Fiera in Lombardia. Poi Giunti, Paravia - Bruno Mondadori, Passi-

Cinquemila presenze in più e buoni scambi tra editori. Ma i nodi restano: concentrazione editoriale e assenza di confronto

”

gli, Institut du Monde Arabe, Microsoft, Instar Libri, la newyorchese Esso Gallery & Books, Moleiro Editor da Barcellona. Visitatori in aumento: alle 23 di domenica, quarto giorno di Fiera, 165.406 contro i 159.901 dei primi quattro giorni del 2001. Ora, ogni anno ci si chiede, tra colleghi, come mai un fiume di persone che, stando alle statistiche sulla lettura nel nostro paese, entrerebbero abitualmente in una libreria - dove si entra gratis - solo se gli si puntasse una pistola alla tempia, qui si accalchino per entrare a pagamento. La risposta cinica è: ciò che si paga diventa più appetibile. La risposta più vera è che dev'essere la formula «festival» - libri più autori in carne e ossa - che richiama. Qui in Fiera, comunque, il pubblico spazzola via non solo best-seller, ma offerte anche di nicchia o singolari: minimum fax, grazie a un effetto passaparola, ha venduto in quattro ore duecento copie di *Questioni delicate che ho affrontato dall'analista*, titolo di un americano, Matthew Klen, che non è Grisham, e non ancora in libreria: Adelphi (7.500 libri venduti, il 5% in più dell'anno scorso) ha esaurito sì *La cerimonia del massaggio* di Andrew Bennett, già piccolo racconto di culto, ma ha dato via anche cinque copie di un titolo impossibile come *Le origini del male nella mitologia indu* di Wendy Doniger, al rispettabile prezzo di 47 euro; Fazi ha esaurito *Imputato Milosevic* di Massimo Nava

e, com'è di moda, i noir mediterranei di Léo Malet; Feltrinelli *Il meglio che possa capitare a una brioche* di uno scrittore di Barcellona, Tusset, mai pubblicato prima in Italia e ancora non pubblicizzato (la sorpresa è stata tale che Carlo Feltrinelli ha inseguito un acquirente chiedendogli «mi dica, cosa l'ha spinto a comprarlo?»).

Ora, la scommessa della Fiera 2002, questo «vogliamo tutto», non scansa due problemi strutturali della nostra editoria: il fatto che padrone della concentrazione editoriale che si pappi il 30,7 del mercato, il gruppo Mondadori, sia il presidente del Consiglio; e la concentrazione sempre più monopolistica dei punti vendita, le librerie, nelle sole mani della Feltrinelli. Sarebbe stato gradito un dibattito sull'argomento. Sarà gradito anche nel 2003: ci sarà allora la libertà di farlo?

I dibattiti, appunto. La Fiera quattro anni fa ha fatto un salto contrario al trend generale: da Salone d'un privato è diventata istituzione pubblica. Nel frattempo c'è stato il terremoto politico. E la Destra ha chiesto, e ottenuto, spazi. Per ora, la soluzione è stata ospitare il Marcello Venezia alla pari dei Fassino, i nostalgici del Savoia alla pari del no-global. E se la Fiera diventasse un luogo in cui, invece di lottizzare sale-convegni, Destra e Sinistra si confrontano sui grandi temi? Chiediamo troppo a una Fiera che vuole essere «tutto»?



Foto di Maurizio Dall'Ara/Mediamind

A Torino, oltre alla Catalogna, ospite d'onore è stata la Svizzera col celebre drammaturgo e altri autori come Stamm e Bichsel

Trionfano i labirinti di Friederich Durrenmatt

Roberto Carnero

Insieme alla Catalogna, la Svizzera è stata in questi giorni di Fiera l'altro Paese ospite a Torino. E il protagonista di questa presenza svizzera è stato quello che, dopo Brecht, insieme a Max Frisch, rappresenta il più importante drammaturgo di lingua tedesca del secondo dopoguerra: Friedrich Durrenmatt. Proprio la sua produzione teatrale viene ora pubblicata da Einaudi, in un volume della prestigiosa «Biblioteca della Pleiade», curato da Eugenio Bernardi (Teatro, pagine 1320, euro 70,00). Vi troviamo tutti e quindici i drammi durrenmattiani, la cui traduzione è stata effettuata o comunque rivista dal curatore, il quale per il commento si è avvalso degli scritti dello stesso autore: da *Sta scritto* (1956) ad *Achterloo* (1982), compreso quello che è il suo capolavoro, *La visita della vecchia signora* (1956), forse un'allegoria del piano Marshall, di certo un testo molto critico

nei confronti dei valori borhesi-capitalistici legati al denaro e al profitto (parleremmo di globalizzazione se non temessimo l'anacronismo). «Quella di Durrenmatt - ha spiegato Eugenio Bernardi, in questi giorni a Torino - è una figura molto attuale. Ci parla di un uomo che, grazie alle moderne tecnologie, apparentemente comunica con i suoi simili, ma che in realtà è sempre più solo, in un'epoca in cui le individualità sono minacciate dalla massificazione». Di Durrenmatt è appena uscito anche un testo narrativo. Dopo *Il pensionato*, un romanzo poliziesco dagli esiti inaspettati, le Edizioni Casagrande di Bellinzona mandano in libreria *La Valletta dell'Eremo* (pagine 96, euro 9,50). Si tratta di un racconto autobiografico, tradotto in italiano per la prima volta da Donata Berra, che racconta il soggiorno dell'autore al Valon de l'Ermitage, presso Neuchâtel, nella Svizzera francese, dove Durrenmatt, che era nato a Konolfingen (nel cantone di Berna) nel 1921, si era trasferito

nel 1952, e dove rimarrà fino alla morte (1991), quasi a isolarsi da una comunità letteraria in cui non si sentiva più a proprio agio. Ma anche nella nuova dimora non mancano le difficoltà di adattamento, in un rapporto di amore-odio con il villaggio e i suoi abitanti. È un racconto visivo che procede per quadri, legati da una sorta di flusso di coscienza ininterrotto, senza capoversi. L'immagine, tutta durrenmattiana, del labirinto definisce bene la prigione, il senso claustrofobia e di estraneità dello scrittore. Sempre presso Casagrande il carteggio con Max Frisch («Max Frisch - Friederich Durrenmatt, *Corrispondenza*, a cura di Peter Ruedi, edizione italiana a cura di Anna Ruchat, pagine 226, euro 16,53), da cui emerge, tra i due maggiori scrittori svizzeri del Novecento, un'amicizia non esente da critiche e incomprensioni. Mentre è a Marcos y Marcos che si deve *La morte di Socrate* (con testo a fronte, traduzione di Marco Zapparoli, pagine 64, euro 7,00), un

racconto grottesco in cui i filosofi dell'antichità, Socrate e Platone, vengono ferocemente demitizzati, in una narrazione che affronta i temi della politica, dell'ambizione, della pubblicità. Lasciamo Durrenmatt per passare agli scrittori più recenti. Uno dei più interessanti è Peter Stamm, svizzero-tedesco, classe 1963, il quale ha presentato il suo ultimo romanzo *Una vita incerta* (Neri Pozza, pagine 176, euro 14,50), che ha per protagonista Katherine, una donna di 28 anni, con un bambino e due matrimoni alle spalle, in fuga dai propri fantasmi sentimentali. Il rapporto tra un padre e una figlia è invece al centro del libro di Fleur Jaeggy, zurighese naturalizzata milanese, pubblicato da Adelphi, *Proleterka* (pagine 118, euro 12,91), dal nome della nave che da Venezia salperà per la Grecia, in un viaggio che sarà l'occasione di uno scavo nella storia familiare dei protagonisti. Scanzonato e divertito è invece il tono di Thomas Hurlimann in *Signorina*

Stark (traduzione di Emilio Picco, pagine 208, euro 13,20), dall'agosto dello scorso anno stabilmente ai primi posti della classifica dei best-seller tedeschi. È il racconto di un'estate, in cui un giovane è ospite dello zio, sacerdote, bibliotecario del convento di San Gallo. Oltre che dalle visitatrici della biblioteca, di cui con un sotterfugio spia le gambe, il giovanotto si sentirà presto attratto dalla perpetua dello zio. E mentre scopriremo un nuovo scrittore, Giuseppe Curo-nici, che da Lugano esordisce a 68 anni con un romanzo uscito da Interlinea, *L'interruzione del Parsifal* dopo il primo atto (pagine 110, euro 15), un libro che piacerà molto a Maria Corti, abbiamo avuto la felice sorpresa di ritrovare un libro di Peter Bichsel, *Il lettore, il narrare*, un testo su cui dagli anni Ottanta si è formata tutta una generazione di lettori e di critici. Esce ora presso Marcos y Marcos, che l'aveva già in catalogo, con un titolo decisamente fuorivante, *Storie per bambini* (pagine 160, euro 7,50). Perché non si tratta affatto di racconti per ragazzi, quanto di cinque lezioni sulla lettura, tenute a Francoforte nel 1982, in cui lo scrittore svizzero definisce una propria personale «estetica della lettura». Un libro che comunque, titolo a parte, potrebbe degnamente assurgere a suggello di questa edizione della Fiera.

Buoni soggetti?
Cercateli qui

TORINO Cari produttori cinematografici, venite a cercare qui, a Torino, soggetti per i vostri film: l'idea è di Sandro Ferri, editore di e/o. Ferri, proprietario della casa editrice dell'«Amore mollesco», il romanzo di Elena Ferrante portato sullo schermo da Mario Martone, e dei romanzi di Massimo Carlotto (due, «Il fuggiasco» e «Arrivederci amore ciao» anch'essi in via di trascrizione cinematografica) coglie la novità di quest'anno, l'apertura a un mercato di diritti che ha avuto l'effetto di far passeggiare tra gli stand editori stranieri in cerca di titoli. Da qui, racconta, l'idea di suggerire questo passaggio successivo: il Lingotto potrebbe invitare già dalla prossima edizione produttori cinematografici e televisivi, per avviare un circolo virtuoso tra editoria su carta e produzione audiovisiva. Negli Usa il rapporto tra editoria e industria hollywoodiana è organico e, in più di un caso, malefico: il 90% dei romanzi scrive ormai pensando in sequenze da film. Ma tra questo e l'assoluta casualità con cui da noi un romanzo arriva sullo schermo, può esserci una terza via? **m.s.p**

letteratura

PREMIO «DINO CAMPANA» AD ANDREA ZANZOTTO

Giovedì 23 maggio, alle ore 12, nella sala della direzione della biblioteca dell'Archiginnasio, in piazza Galvani 1, l'assessore alla Cultura del comune di Bologna, Marina Deserti, il presidente dell'associazione Premio letterario «Dino Campana» Giuseppe Matulli e il presidente dell'Istituto per i Beni culturali della Regione Emilia-Romagna, Ezio Raimondi, illustreranno il programma dell'assegnazione del premio letterario «Dino Campana» ad Andrea Zanzotto per il suo libro *Sovrimpressioni*. Per l'occasione verrà inaugurata la mostra dedicata agli anni bolognesi del poeta di Marradi *I portici di Bologna. Dino Campana a Bologna (1912-1914)*.

qui Londra

MENTE E CERVELLO, L'ETERNA RICERCA DI UNA CONNESSIONE

Valeria Viganò

Lo studio della mente ha subito negli ultimi decenni uno sviluppo vertiginoso. La mappatura della complicata macchina che ci rende esseri pensanti, si miniaturizza osservando, come non si era potuto prima, il funzionamento del cervello e scoprendo legami a livello neurologico e a livello psichico. Il rapporto tra i due campi mostra, a seconda delle teorie, prevalenza dell'uno o dell'altro e muta con il mutare delle conoscenze cliniche cercando talvolta di stringere la relazione, di allentarla, di presupporre il primato dell'una nei confronti dell'altra. Ne è una prova la lunga confutazione che Jerry Fodor, docente di filosofia alla Rutgers University attua contro il saggio di Joseph LeDoux *Synaptic Self, How our brain become who you are* (406p. Pan £20) sul *TLs* di questa settimana. Fodor naturalmente parte da posizioni diffe-

renti da Le Doux, come dimostra il suo ultimo libro, uscito due anni fa, *The Mind Doesn't Work Like This: The scope and limits of computational psychology*. Davanti alla specularità tra funzionamento del computer e cervello umano, largamente basata sul ruolo che le sinapsi e i neuroni svolgono all'interno del cervello, Le Doux cerca di spiegare il lavoro della mente, solleticata dall'esterno a produrre connessioni e a rispondere adeguatamente a uno stimolo. Mente e cervello in qualche modo non solo coesistono ma finiscono per aderire l'uno all'altro. Se la mente lavora così, il cervello lavora di conseguenza. O viceversa. Con molto sarcasmo Fodor ripercorre scolasticamente, tanto per non produrre incertezza, le fasi di sollecitazione e eccitazione neurologiche che avvengono materialmente nella nostra testa e poi ironizza sul fatto

che le scienze cognitive, per avere maggior incisività, possano diffondere una neuroscienza nuova, un nuovo modo mai adottato prima che conforti, attraverso parametri strettamente medici, la validità della sua teoria. Appaiono sempre più frequentemente saggi che illustrano il meccanismo celebrato al punto tale da ritenere di poter lavorare su un'area del cervello dipendente da una risposta cognitiva. Se tra lo stimolo e la risposta opera il riflesso, non solo in modo meccanico e corporeo ma anche cognitivo, compreso il complicato comportamento intellettuale, allora viene naturale pensare che vi siano delle catene causali che creano una o più connessioni. Se il cane, sentendo la campanella, saliva, è perché sa che c'è del cibo pronto per lui. Ma se, sostiene Fodor, ci limitiamo a considerare che una percezione avviene quando lo stimolo eccita il siste-

ma sensoriale e le connessioni neurali lo trasportano fino a un cervello di stampo computeristico che prima riconosce qual è lo stimolo e poi come reagire ad esso, relegandolo alla memoria o provocando una reazione immediata anche nei movimenti corporei, allora il problema della neuropsicologia non è di elucidare i meccanismi cerebrali attraverso i quali si formano le catene associative ma di aumentare i collegamenti, incrementare le connessioni. Cosa che francamente trova scettico e critico il filosofo che parla al cognitivo. Le posizioni dei due punti di vista paiono inconciliabili anche se hanno in comune il tema dell'identità individuale e probabilmente si pongono la stessa domanda, dando risposte differenti: «Che cosa potrebbe cambiare di me, in modo consonante con il mio rimanerò ciò che sono?»

«L'arte? Propaganda per il mercato»

Parla Jean Clair: «Oggi il valore non è dato dall'idea dell'opera, ma dalla sua circolazione»

Nicola Angerame

Critico d'arte severo, curatore originale, storico estraneo alle tendenze, Jean Clair (Parigi 1940) è una figura scomoda nel panorama dell'arte contemporanea.

Nel 1983 il suo libro *La Critica della modernità* (Allemandi) proponeva una visione radicale, che decretava la fine della pittura, dell'arte e dell'artista, giudicando l'arte del Novecento come ultimo atto di una morente forma dello spirito. Le sue tesi sono poco condivisibili per un mercato affamato di opere da commercializzare, ma sono un forte stimolo per pensare alcune questioni cruciali dell'arte contemporanea. Organizzatore di mostre storiche e della Biennale di Venezia del centenario nel 1995, Clair ha da poco curato due mostre di enorme successo: *Picasso erotico* al Centre George Pompidou e la mostra su Balthus a Palazzo Grassi. Comportamento gentile, riflessivo, lontano da enfatiche adesioni al nuovo, Jean Clair dirige il Museo Picasso di Parigi. *Duchamp et la fin de l'art* e *Music a Dachau* sono i suoi ultimi libri, da poco usciti in Francia. Lo abbiamo incontrato in occasione di un ciclo di «conversazioni libere» con critici francesi che si tiene presso la galleria Infinito Ltd di Torino, curata da Patrick Amine, critico di Art Presse.

Lei ha suggerito un rapporto tra Duchamp e Balthus, due figure importanti del Novecento ma apparentemente antitetiche.

«Duchamp ha tentato di fuggire dalla pittura, Balthus ha provato a salvarla, ma entrambi hanno un destino simile. Crescono in un milieu tardo simbolista, sono corteggiati dai Surrealisti, ma restano due figure isolate. Entrambi sono ossessionati dal corpo femminile e dalla prospettiva. Dopo il 1923 Duchamp pensò che fosse impossibile reintrodurre la prospettiva nell'arte contemporanea e decise di abbandonare la pittura per giocare a scacchi. *La vergine* del 1912 è il suo ultimo quadro. Oggi Duchamp è considerato il padre spirituale dell'arte contemporanea, ma è un'interpretazione scorrente. Come Balthus, egli era consapevole della fine della tradizione. Entrambi hanno inventato le loro tecniche, impossibili da trasmettere. Nessuno dei due ha allievi perché non si può trasmettere un mestiere che non esiste. La cosa paradossale è che Duchamp sapeva dipingere molto meglio di Balthus, il quale per sua ammissione non sapeva dipingere. Tutta la sto-



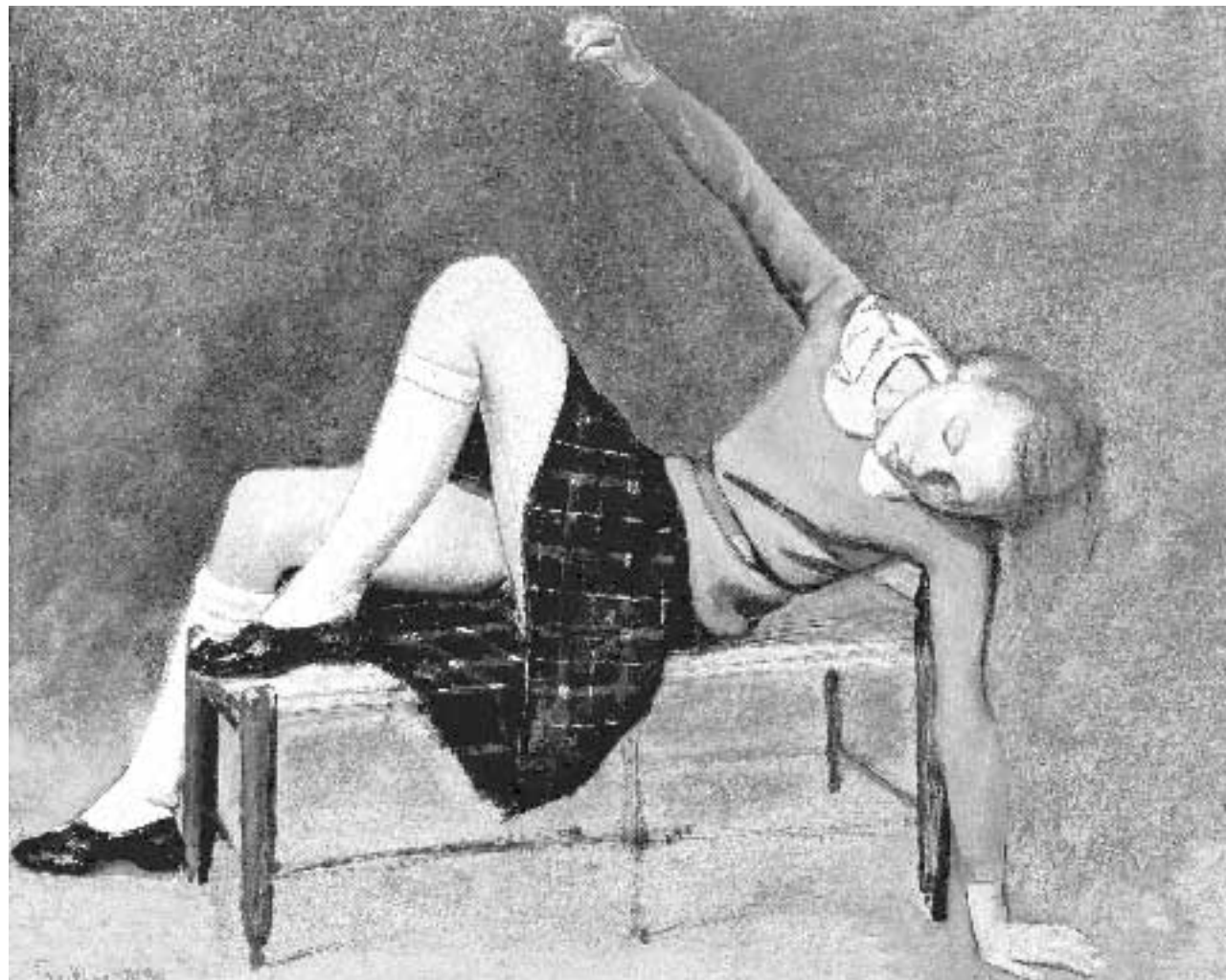
ria dell'arte moderna è da rifare se si può far passare Duchamp per pessimo pittore e Balthus per buono».

Come considera l'arte del dopoguerra?

«Lo sviluppo delle belle arti negli anni '50 e '60 è ricalcata sulla rivalità dei blocchi occidentale e orientale. Un rivolgimento ideologico negli Stati Uniti punta all'innovazione formale, all'idea che New York fosse ormai il nuovo polo dell'arte contemporanea mondiale e il referente inevitabile della modernità, come Parigi all'inizio del XX secolo. La prima mostra di Pollock in Europa, sovvenzionata dalla Cia, spiegava la volontà americana di sostenere una precisa idea di arte. Dall'altra parte il dogma sovietico cercava di imporre il realismo socialista. Un certo numero di artisti sono sfuggiti alle dittature spirituali americana e sovietica, per continuare la propria avventura di emarginati dai canoni dell'estetica moderna. Ad esempio Balthus, che continua un certo realismo, passa per reazionario sia ad ovest sia ad est, anche se per motivi diversi».

Quindi l'arte è stata usata come

Nel dopoguerra ci si è divisi tra le innovazioni formali, come quella di Pollock, che venivano dagli Usa, e il realismo socialista dell'Urss



Una delle «fanciulline» di Balthus e, a sinistra, Jean Clair

propaganda?

«Anche il Rinascimento ha fatto propaganda per i papi, i re, i principi e i valori di una particolare società. Da sempre l'arte è al servizio di qualcuno o di qualcuno. Oggi è più complicato perché l'arte è propaganda, ma di che cosa? Forse del mercato, un serpente che si morde la coda. Il valore non è più dato dall'idea dell'oggetto, ma dalla sua circolazione. Vi è una rottura radicale tra l'arte del passato, creatrice di valori, e l'arte di oggi a cui importa soltanto della propria circolazione. L'obsolescenza accelerata dei prodotti e delle opere rendono impossibile fondare l'arte sulla continuità, la trasmissione di un corpus formale, tecnico e ideologico. Oggi i grandi mecenati sono gente della moda, dei media e della comunicazione».

È ancora possibile proseguire la tra-

dizione della pittura?

«Non sono un idealista. Non credo che possano più esistere artisti capaci di creare in solitudine, dandosi il tempo necessario per realizzare le opere che vogliono. Credo che un'opera sia sempre l'incontro tra un artista e un cliente. Il paradosso è che oggi viviamo un'epoca di straordinaria ricchezza e lusso, ma le belle arti languono nella povertà assoluta».

Può il concetto sostituire il mito, offrendo contenuti all'arte contemporanea?

«Il mito ha giocato un ruolo importante nella pittura moderna fino alla fine degli anni '60. È il credo in strutture fondamentali dello spirito umano, opposto alla storia che è la spiegazione tramite il movimento. Il mito è il fondamento delle figure essenziali del pensiero umano, e si

rinnova nell'arte. Il concetto invece è il massimo dell'idea nel minimo della forma. Se lo si intende come chiave di lettura è presente anche nell'arte classica. La pittura si è nutrita di un sapere codificato, in maniera precisa, oggi andato total-

Non credo al pubblico e le cifre delle esposizioni dimostrano che si vedono sempre le stesse cose. Ci vuole cultura estetica e non fede

mente perduto. Forse solo pochi eruditi possono comprendere pienamente i dipinti del passato. Si tratta di una scienza che bisognerebbe di nuovo apprendere. Gli artisti di oggi non l'hanno mai imparata. Il grande vetro di Duchamp è un'opera concettuale, calibrata secondo i canoni della pittura classica ma difficile da comprendere. È concettuale perché è comprensibile solo in rapporto a un idioma, quello di Marcel Duchamp, chiuso su se stesso e senza rapporti con la cultura generale. Allo stesso modo la scultura minimalista americana richiede la lettura di testi esplicativi. Occorre vedere se è più interessante leggere testi di questo genere o la storia degli eroi raffigurati nella pittura classica».

Il postmoderno ha preso il posto della modernità?

«L'avanguardia è finita negli anni '70. Non c'è più nessun gruppo o movimento che si rivendica come avanguardia. Il post-moderno non è l'avanguardia, ma è idioma, manierismo, ego trip e malinconia dell'antichità. E non è la fine della modernità, a meno che non si intenda come fine di un formalismo e di una scuola. La postmodernità è la disillusione della politica, della tecnica, e anche dell'arte come apportatrice di luce. È depressione».

Come si crea il valore dell'arte?

«Bisogna avere un committente, qualcuno con molto denaro, un critico, se ne restano, e un gran direttore di museo che convalidi la proposta artistica. L'immagine e la comunicazione appartengono al marketing, che è una tecnica totalmente indifferente al prodotto da diffondere. Oggi l'arte assomiglia alla moda, cambia ad ogni stagione».

È il pubblico?

«Non credo al pubblico perché non ha cultura estetica. Le cifre delle grandi esposizioni dimostrano che si vedono sempre le stesse cose. Non può dare piacere guardare quadri che non si sanno leggere. L'educazione artistica e lo sforzo intellettuale sono necessari, ma fuori moda oggi. L'arte è come le scienze e non come la religione: necessita di un apprendistato e non della fede. I valori sono prodotti dello spirito e per capirli occorre avere le chiavi di lettura».

Che ruolo deve avere il critico d'arte in tutto ciò?

«Personalmente ho deciso di guardare al passato per trarne le immagini che possano servire a comprendere gli aspetti contemporanei e a porre delle questioni sull'arte attuale».

La verità e l'onestà stanno di rigore in un abito decoroso e in bottoni rilucenti? O in una appartenenza sbandierata ed evidente come un completo nuovo?

La divisa e i vestiti seminuovi del vice-presidente

Marco Maugeri

Nell'ultimo romanzo di Leonardo Sciascia, *Una storia semplice*, un anziano professore di provincia incontra un suo vecchio alunno che aveva fatto carriera. «L'italiano - gli dice questo - ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui procuratore della Repubblica...». «L'italiano non è l'italiano: è il ragionare» disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto». Si scrive l'italiano, ma lo si legge «le parole». Che sono poi la maggior parte di quello che abbiamo. Le parole sono anzi quasi tutto. In fase offensiva le difendiamo, perché difendiamo tutto il nostro mondo che si tirano appresso. E in fase difensiva temiamo le parole che ci arrivano contro, perché ci fa orrore il terribile mondo, il terribile ragionamento, che qualche volta crediamo di scorgere dietro di loro. Ed è proprio pensando a quel ragionamento, è pensando cioè a ciò che di loro volutamente non è venuto in superficie, che per esempio ci hanno fatto orrore le parole del vice-presidente del consiglio Gianfranco Fini, quando ha dichiarato che «noi - in quanto governo - abbiamo il dovere di dire che stiamo anzitutto dalla parte di chi è in divisa». E non è un caso che non abbia specificato se si trattava di poli-

zia o di carabinieri, o di qualunque tipo di forze dell'ordine, perché il ragionamento che si agitava sotto quelle parole puntava soprattutto ad esaltare la divisa. A ricordare che la verità, quella che intende Fini almeno, va sempre cercata dove c'è la divisa, dove campeggia un abito decoroso. Che l'oro, quello vero, è solo quello che luccica. Che l'onestà va cercata lì dove i denti sono perfettamente bianchi, e i vestiti magari si ripiegano dietro il morso di bottoni magnificamente rilucenti. Il governo sta con chi ha una divisa, il governo sta dove riluce il brillio dei bottoni. Il resto è un'indifferente penombra, è un buio inutile che non tocca la classe dirigente. E la nuova Italia dove ancora una volta conta soprat-

In questi giorni di abiti messi e dimessi a piacimento a nessuno è venuto in mente di tirare fuori Pirandello

tutto l'abito. Dove ci si muove solo verso tutto ciò che ha addosso una divisa. Può sembrare poco, e invece è una cosa sostanziale. C'è una divisa sopra, c'è una stoffa spessa e visibile a tutti, allora c'è qualcosa per cui vale la pena muoversi. Perché con un vestito ogni cosa si distingue chiaramente: il dirigente dall'operaio, il calciatore dal finanziere, si può distinguere addirittura l'ebreo dall'extracomunitario. E stupisce come in queste giornate di abiti messi e dimessi a piacimento a nessuno sia venuto in mente di tirare fuori Pirandello. Che talmente conosceva questo triste ricorso all'abito che in punto di morte volle essere cremato, per evitare che il regime lo rivestisse anche da morto di quella divisa che lo scrittore si era lasciato mettere da vivo. Ma forse maneggiare Pirandello è una cosa sempre pericolosa, si corre sempre il rischio che ti si rivolti contro. Ma potrà interessare ricordare che Luigi Pirandello fu davvero fascista, e fu fascista per come volle che tutti lo considerassero tale. Ma si prese poi su questa posizione una piccola rivincita. E cioè che, a differenza di tanti altri colleghi, in tutta la sua vita Pirandello non regalò al regime una sola riga che qualcuno potesse definire fascista. Gli era bastato indossare l'abito, la divisa, e aveva lasciato per il resto il regime in mezzo a tante preoccupazioni. In mezzo a tanti assillanti dubbi sulla vera natura dei suoi pensieri. E

quando qualcuno aveva preteso da lui un indiscutibile atto di fedeltà, Pirandello si era limitato a dire che lui era per il regime quello che Virgilio era stato per Augusto. Ma poi naturalmente era tornato sopra i suoi fogli, e se Mussolini aveva sbandierato a tutta la nascita del nuovo uomo «padre, marito, combattente», Pirandello si era messo in un angolo a scrivere l'incredibile avventura di uomini che si perdono nel disperato tentativo di essere qualcosa. Uomini che riescono a essere tutto tranne che padri, mariti, e combattenti. E qualche volta qualcuno si insospettisce davvero. Anche Mussolini. Successe quando Pirandello decise di dedicarsi all'opera, e scrisse un libretto per il musicista G. Francesco Malipiero. Ne venne fuori *La favola del figlio cambiato*. La storia era quella di una donna che partorisce un bambino dall'aspetto sgraziato. Le donne che le stanno vicino la soccorrono, e per incoraggiarla la convincono che quello non è il suo bambino, perché il suo è lontano, e vive in un paese dove è diventato addirittura un sovrano. A rapirlo, a fare lo scambio, erano stati «donni», qualcosa di molto simile alle streghe, figure orrende che si divertivano a giocare con il destino delle persone. La storia si ispirava a una leggenda che davvero circolava in Sicilia. La leggenda serviva a consolare quelle donne che mettevano alla luce figli deformi, e che per non accettare la realtà si convincevano dell'esistenza di questi esseri mostruo-

si che rapivano i loro veri figli, e lasciavano al posto loro quei piccoli mostriciattoli sofferenti. Mussolini naturalmente abbandonò la sala a spettacolo appena iniziato. E se molti oggi sono concordi nel ritenere che lo scandalo stava tutto in quella corona che poteva passare indifferente dalla testa di un vero monarca a quella di un povero disgraziato; la verità è che quei «donni» che entrano nottetempo, e fanno, non visti, quello che vogliono di chiunque gli capita sotto tiro, aveva forse a molti ricordato di altri «donni», - sarebbe meglio dire «uomini» -, che con altrettanta facilità - in quegli anni - entravano e uscivano come meglio gli pareva dalle case, e portavano via con loro figli che difficilmente le madri

«La favola del figlio cambiato» dello scrittore siciliano irritò Mussolini. In quella pièce il re e il disgraziato erano intercambiabili

avrebbero potuto rivedere. Figli il cui unico errore era quello di aver indossato la divisa sbagliata. O peggio ancora di non averla indossata affatto. Il fascista Pirandello, non visto, e forse senza neanche che lui se ne rendesse davvero conto, riportava in vita i loro fantasmi. Ma erano forse altri tempi, c'era chi sapeva reggere certe ambiguità, chi accettava di pagare con il lavoro l'onta di una «abito» che gli era necessario indossare. Proprio quando tutti pretendevano una divisa. Quando una divisa poteva salvarvi, o costarvi la vita. Oggi forse i tempi sono altri, sono forse meno spaventosi. Ma anche oggi indossare una divisa evidentemente è già qualcosa. E quando la divisa se la mette, fa di tutto per farlo sapere in giro; direttori, consulenti, sondaggiati, tutti. E ognuno si affaccia fuori dalla sua finestra, e grida a gole spiegate che questa cosa della divisa piace anche a lui, e che la sua non la nasconde certo dentro il cassetto. Come forse voleva intendere il direttore generale Saccà, quando si è premurato di ricordare al capo del governo, che nella sua famiglia votano tutti Forza Italia. Non uno. Ha detto proprio tutti. E tu ti immagini in questa famiglia il tripudio di tricolori. Lo stolgorio di sfondi limpidi. E poi magari, ma in fondo, l'imbarazzo di chi ancora è solo un bambino, di chi non può votare, di chi non può ancora dare a casa la bella soddisfazione di poter mettere anche lui la sua bella divisa. Non ancora.

Una delegazione del nostro Senato si appresta a partire per la Libia: credo si tratti di una occasione importante per rafforzare, nel nuovo clima di intese internazionali, i rapporti di amicizia tra i due Paesi.

Personalmente mi auguro che possa costituire anche un'opportunità per cercare la volontà di cominciare ad affrontare in maniera costruttiva il nodo del contributo che la Libia può offrire per definire il quadro complessivo della vicenda di Ustica.

Una iniziativa piuttosto singolare è il primo elemento che avvicina la tragedia di Ustica alla Libia. Nell'edizione del 2 luglio 80 del quotidiano siciliano "L'Ora", il consolato libico a Palermo fa pubblicare il seguente necrologio: «Il Consolato Generale della Giamahiriah Araba Libica Popolare Socialista partecipa sinceramente al dolore che ha colpito i familiari delle vittime della sciagura aerea di Ustica e manifesta tutta la sua solidarietà al Presidente della Regione e al Presidente dell'Ars per questo grave lutto che ha colpito la Sicilia». Il 27 giugno il DC9 dell'Itavia, partito da Bologna con destinazione Palermo era improvvisamente caduto nel mare di Ustica: 81 persone perdonò la vita.

Poi, a tre settimane dal disastro, il venerdì 18 luglio 80, secondo la ricostruzione ufficiale, in agro di Castelsilano,

La Libia e la verità su Ustica

Una delegazione del nostro Senato sta per partire per un viaggio ufficiale in Libia: un'occasione per fare piena luce sulla sciagura aerea di 22 anni fa

DARIA BONFIETTI *

te di decine e decine di morti fra civili inermi, le nostre donne, bambini e vecchi". E anche recentemente, nel febbraio 98, in una intervista alla Stampa ha affermato: «Io sono il testimone, perché io in quelle ore andavo in aereo verso la Jugoslavia ed io ho visto in mare la Sesta Flotta americana che manovrava dalle parti di Ustica. C'erano navi militari degli Stati Uniti. La gente che era con me temeva, aveva paura che ci abbattessero con un missile. Però noi, a differenza dei passeggeri del volo Itavia, siamo arrivati a destinazione sani e salvi. Quando abbiamo sentito dell'abbattimento di questo aereo civile, abbiamo capito che probabilmente noi eravamo l'obiettivo. E che

loro volevano buttar giù il mio aereo». Dichiarazioni senz'altro molto impegnative, ma che potrebbero trovare un qualche riscontro in quanto affermato da militari italiani operanti presso il sito radar di Marsala, che hanno riferito di aver seguito la sera del 27.06.1980 il volo di un velivolo di nazionalità libica - in rotta da Tripoli a Varsavia - e che questo velivolo giunto ai limiti dei nostri cieli aveva compiuto una deviazione verso Est in direzione di Malta.

Tutte queste impegnative prese di posizione libiche però non hanno portato a forme di collaborazione attiva e le rogatorie, che sono state sollecitate dall'Autorità Giudiziaria italiana in varie occasioni non hanno ottenuto al-

lazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto. Inoltre nella sentenza ordinanza si rivela, sulla base di una perizia tecnica disposta dai giudici di Roma, essere completamente falsa tutta la ricostruzione riguardante il Mig libico trovata sulla Sila «un tesi inconsistente messa in piedi per sostenere che il Mig 23 fosse precipitato sul nostro territorio il 18 luglio 80, e per tenere questo aereo libico ben lontano dallo scenario del 27 giugno della tragica serata di Ustica». Una ricostruzione dell'Aeronautica Militare, «voluta ed attuata - appare impossibile sostenere il contrario, giacché non si vede quale altra entità potesse inquinare la verità di questo evento - dallo Stato Maggiore di quella Forza Armata». Invece molti sono sempre stati gli elementi che legavano i due fatti, e non erano soltanto supposizioni giornalistiche, io sempre considerato molto importante, tra le carte della Commissione Stragi, un documento dell'otto-

bre 80 del Centro CS di Verona che in poneva in relazione la caduta del Mig libico, che veniva indicata come avvenuta nel «giugno 80», con la sciagura del DC9 Itavia.

Il giudice Priore ha così definito i rapporti tra Italia e Libia «rapporti tormentati e tormentosi, sia sul versante interno ove provocavano spaccature in qualsiasi ambiente, che su quello esterno ove precipuamente inquietavano l'alleato maggiore, gli Stati Uniti, e irritavano quello prossimo, cioè la Francia. Ma questi rapporti verso la Libia ed il mondo arabo esistevano al tempo e permangono oggi, indipendentemente dalle simpatie e dai torti, come costante storica nella politica estera italiana, basata su interessi fondamentali, assolutamente non legati ai regimi che si sono succeduti, dall'Unità in poi, quelli liberali, fascista, democratico».

All'inizio del nuovo secolo, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, è necessario l'inizio di una nuova era di rapporti tra gli Stati basata sull'amicizia e la cooperazione. Sono convinta che Stati come l'Italia e la Libia, in armonia e amicizia, debbano collaborare per il bene comune e debbano avere la forza di guardare alle proprie vicende storiche con serenità e rigore cooperando per l'affermazione della verità.

* senatrice Ds

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

IDENTITÀ DIGITALI

Fiorentissimo è il commercio dell'identità. In tempi di grandi migrazioni, tra filosofia e biologia, antropologia e psicanalisi, economia e politica circolano senza sosta i concetti: l'altro e il medesimo, lo stesso e l'alieno. In piena crisi identitaria, siamo sospesi tra il Clone e lo Zelig, tra replicare l'identico e perdersi nell'altro. Che fare se dal vocabolo latino "hospes" provengono sia ospite che ostile? Non basta distribuire alla polizia sofisticate armi antisommosa. Accanto alle parole e ai pensieri, circolano altri segni dell'identità. In primo luogo i documenti falsi, un prodotto doc della globalizzazione. Contro questa semiotica al nero, le proposte d'accertamento dell'identità si moltiplicano.

Come garantire pubblicamente e ufficialmente che l'altro è dei uno nostri e noi non siamo uno degli altri? Ci vogliono, si dice, accertamenti rigorosi: ne

va dell'identità. Come? Per esempio - propone la destra olandese - verificare la retina a tutti quelli che cercano di non dare nell'occhio. La destra italiana propone invece vuole rilevare agli stranieri le impronte digitali. Dato che viviamo ormai in ambiente informatico, bisogna fare attenzione al sinonimo. Non si tratta di chiedere agli immigrati, appena scesi dai gommoni, la firma elettronica dei documenti, indispensabile nell'economia globalizzata, ma di produrre dei dermatoglifi (termine del 1926), suscettibili di dattiloscopia. Mi spiego: di imprimere su una superficie liscia le creste cutanee dei polpastrelli (i bulpi) le quali sono, come ognuno sa, individuali e immutabili. Un'operazione piuttosto analogica direte! Ma così sono le lingue: digitale è sia l'impronta diretta del dito che la forma del calcolo con cui si codificano le informazioni continue. Se Digitale -

parola dell'inizio degli anni 60- è sinonimo di "numerico" la ragione c'è: in inglese "digit" significa numero, dato che si comunica a contare sulle dita. In latino invece "digitus" proveniva, pare, da una radice deike che significa mostrare. Lo sviluppo della scienza ci conduce verso l'accezione numerica. Sarà presto possibile verificare le identità individuali attraverso il patrimonio genetico delle cellule e le "dna fingerprint", sono impronte digitali-digitali, cioè rilevate elettronicamente. Chissà che la destra italiana non abbia nostalgia per il piccolo mondo incantato dei polpastrelli, per la grazia sottile delle loro linee fatte di archi, lacci e vortici e disposte in sistemi distinti: basilari, marginali e centrali? Ne dubito. L'improntitudine della proposta conferma piuttosto i miei dubbi sulle Impronte Digitali dei proponenti. Quelle cerebrali, imprime sulla parte esterna del cranio dalle circonvoluzioni del cervello. E mi fa desiderare, per evitare certe compagnie, di cancellare i miei dermatoglifi italiani e perché no?, le linee della mano. Per un'identità diversa, per un altro destino civile.



C'è una «questione sicurezza» che troviamo ormai scritta nell'agenda politica di tutti i partiti, in Italia come negli altri paesi europei.

Negli anni di governo dell'Ulivo ha segnato un dibattito crescente, nazionale e locale, sostenuto dai mezzi di comunicazione, sulle cause e sui rimedi da adottare, ed è diventata sempre più un' emergenza. E se pensavamo che questo fosse solo un nostro problema, la Francia e l'Olanda ci hanno dato torto, nonostante le loro politiche alle quali più volte ci è capitato di guardare.

Sono i cittadini ad imporla e sono sempre loro che continuano ad orientare il proprio consenso verso i programmi che sentono più convincenti, più efficaci.

Alcuni giorni fa, i Democratici di Sinistra hanno presentato, con una conferenza stampa, un interessante pacchetto di proposte sul tema della sicurezza. Nelle stesse ore, Berlusconi interrompeva una riunione del Consiglio dei Ministri, per annunciare i risultati di una operazione di polizia, definita «ad alto impatto», conclusa con l'arresto di 240 persone, - tra queste, 159 extracomunitari, - per droga, prostituzione e furti.

Non ci sono dubbi su quale delle due notizie abbia avuto più risonanza e sia stata più immediatamente percepita dai cittadini. E questo non solo per l'abilità comunicativa del Presidente del Consiglio ma per l'impatto - anche questo alto - che ha sui cittadini il ricorso a soluzioni di tipo repressivo.

Tutti i comportamenti e le proposte normative di questo Governo rispondono all'idea che queste soluzioni, applicate ai fenomeni che suscitano maggiore allarme, siano lo strumento

La paura, la libertà e la sicurezza in Europa

MARCELLA LUCIDI

valido per parlare al sentimento diffuso di insicurezza. Contro la forza della delinquenza, lo Stato riafferma la propria forza e offre i propri risultati all'opinione pubblica, non più attratta, così, dai numeri del crimine ma da quelli della lotta contro il crimine.

È una idea che sarebbe sciocco contrastare giudicandola sbagliata. D'altra parte i risultati contro la criminalità, sbandierati sinora dal centro-destra, passano tutti dalla applicazione rigorosa delle norme introdotte dai Governi precedenti, che hanno ritenuto importante parlare di sicurezza anche in questi termini.

È invece una idea che merita di essere contrastata giudicandola insufficiente. Per cultura e per opportunismo politico, questa destra pensa che la questione della sicurezza possa essere governata tutta e solo con misure di ordine pubblico. Con quel che ne consegue quanto all'impiego delle forze di polizia e alla cultura che tra queste si intende diffondere, ai principi ispiratori di una nuova legge sull'immigrazione, alla propensione ad aggredire alcuni e non altri fenomeni criminali - più difficili e oscuri, come la mafia, il riciclaggio, i traffici illeciti di persone, armi, droga, denaro -, alla necessità di dover invocare l'inasprimento delle pene anche per i minori che delinquono. La repressione, invece, non esaurisce da sola la risposta che i cittadini invocano, che è più

complessa. In Italia, è stato sufficientemente analizzato il rapporto tra l'allarme sociale crescente e gli indici di delittuosità, ed è un dato acquisito che non c'è una stretta relazione, perché la nostra società è meno violenta del passato e meno segnata dal crimine rispetto ad altri paesi. La paura, quindi, prescinde dalle statistiche sulla criminalità. I cittadini si dicono insicuri perché così si percepiscono nei loro contesti di vita, dove si sentono minacciati da possibili episodi criminali come dal degrado urbano, dall'inciviltà, dai problemi sociali e di devianza. In questi contesti chiedono, invece, di poter vivere senza timori, abituati a ricevere tutela da uno Stato che ha sempre inteso coniugare lo sviluppo economico con adeguate politiche di protezione sociale.

È una domanda da non sottovalutare, perché la paura spinge le persone a rivedere i tempi di vita, le abitudini personali, ad adottare cautele che riducono la libertà per difendere la libertà. La lascia sola o le fa sentire più sole. E tanto vale soprattutto per le categorie che, per condizioni personali o sociali, sono più esposte di altre.

Per questo, una risposta che si riduca alla adozione di iniziative repressive è insufficiente, e diventa per molti aspetti anche inefficace, perché anziché risolvere il sentimento di insicurezza

za finirebbe per nutrirlo, affermando incompatibilità sociali da affidare ad una gestione poliziesca lasciata a presidio della normalità per via di una forte ed invasiva capacità di intervento e di imposizione dell'ordine.

La «questione sicurezza» è una sfida più complessa che non può esaurirsi nel senso delle risposte emotive, almeno per chi non intendeva risolverla comprimendo la libertà, cosa che sarebbe, abbiamo detto, sbagliata ed inutile. È una sfida delle società contemporanee che si misurano con nuovi fenomeni che modificano l'assetto sociale e conducono a ricercare, pertanto, una nuova stabilità. Tra questi c'è anche l'immigrazione, ma non c'è solo l'immigrazione. La dimensione internazionale e transnazionale del crimine, che causa forti squilibri economici e ambientali, non potrà essere tacitata attraverso il solo contenimento dei flussi migratori, stabilendo, cioè, regole valide solo per la circolazione delle persone.

Una moderna politica della sicurezza deve mettere a tema il governo di questi fenomeni e svilupparsi secondo un piano integrato di iniziative repressive e giudiziarie, ma anche amministrative, sociali, preventive, di sostegno alle vittime, ed impegnando tutte le risorse disponibili - magistratura, forze di polizia, polizie locali, vigilanza privata, regioni, province e comuni, associazioni - in una alleanza strategi-

ca di risposta all'insicurezza.

Questo programma può essere convincente ed efficace. Si pensi al tema dell'immigrazione. Poteva essere utile a tutti ricavare il bisogno dei cittadini di una risposta articolata e, quindi, di politiche integrate, dalla lettura di una indagine del Censis del 2000 sulle paure degli italiani. Il 74,9% degli intervistati si dichiarava convinto di una correlazione diretta tra presenza degli immigrati e crescita della criminalità, ritenendo tuttavia che gli immigrati fossero portati a delinquere per stato di necessità, per clandestinità e perché vittime di organizzazioni criminali. Ancora, il 62% non condivideva l'idea che gli immigrati togliessero lavoro agli italiani, il 68,8% dichiarava che è compito dello Stato garantire l'integrazione degli immigrati, l'88,1% riteneva che fosse necessario limitare i flussi di ingresso ed il 59,1% che gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno da alcuni anni dovessero avere diritto di voto alle elezioni amministrative. C'erano, e ci sono ancora, in questa indagine tutti gli spunti per affrontare il tema correttamente.

Una moderna politica della sicurezza chiede inoltre di ripensare funzioni ed organizzazione delle forze di polizia. A queste risorse dello Stato - che tali devono rimanere per mantenere il loro lavoro al servizio dell'unico ordine democratico - è dato il carico di un impegno quo-

tidiano che chiede oggi nuovi compiti e, quindi, nuove attitudini e nuove motivazioni. Non va trascurato che sono loro i primi interlocutori ai quali i cittadini rivolgono la prima richiesta di tutela quando si sentono o diventano vittime, ed è, per questo, loro responsabilità esprimere la positiva attenzione delle istituzioni verso i cittadini, la presa in carico del loro vissuto di insicurezza e trasmettere il valore del rispetto delle regole oltre che contrastare chi non rispetta le regole.

La visibile presenza delle forze di polizia sul territorio deve parlare alla paura delle persone per rassicurarle. Per questo ha senso adeguare questa presenza alla nuova geografia economica e sociale dei quartieri, delle città, ragionare, con una parola che oggi sta entrando nel linguaggio comune, di una polizia di «prossimità», formata alla conoscenza delle dinamiche e dei problemi che interessano una precisa comunità per saper dare risposte più adeguate.

Il programma che alcuni giorni fa i Democratici di Sinistra hanno presentato, con una mozione parlamentare e una serie di proposte «per vincere la paura e guadagnare libertà», ha l'obiettivo di voler tradurre questa idea di una moderna politica della sicurezza. Non per ricercare il solo impatto emotivo - come invece ricerca il Presidente del Consiglio con i suoi annunci - ma per dare l'indicazione di una strategia complessiva per combattere la criminalità e rassicurare i cittadini. E proprio perché non si esaurisce nell'impatto, ha bisogno di essere messo a confronto con l'esperienza e le domande di tutti gli attori della sicurezza e con i cittadini. È anche compito di un partito, oltre che parlare della paura, saper parlare alla paura.

Envelop icon | cara unità...

Mimun e il Tg1 nel fuoco

Daniela Tagliafico, Vice Direttore Tg1

Gentilissimo Direttore, L'Unità può liberamente criticare il Tg1 e il suo Direttore, ma non riportare erroneamente frasi che mi dipingono come collaborazionista entusiasta al grido di «Mimun farà uscire il Tg1 dal crepuscolo». Il mio intervento all'assemblea per il gradimento, come hanno potuto constatare i circa ottanta colleghi presenti, aveva toni e accenti completamente diversi. Poiché si è trattato di un breve discorso scritto che ho volutamente letto per evitare equivoci (come ho precisato pubblicamente) lo allego, confidando in una rettifica basata su una sintesi cronistica-vera e non frutto di cattivi informatori. Buon lavoro.

Per la prima volta nella nostra storia il Tg1 si trova immerso in un lungo e doloroso crepuscolo. Questa non è un'assemblea come le altre, con le consuete litur-

gie che tante e troppe volte abbiamo visto negli ultimi anni. Questa volta le parole hanno un peso diverso. Siamo in una situazione di emergenza: siamo quotidianamente sotto due fuochi: il fuoco del nemico, della concorrenza, e il fuoco amico del traino.

Poi c'è un terzo fuoco che sarebbe scorretto trascurare: ed è il fuoco della nostra stanchezza, delle nostre delusioni, dell'appannamento della nostra capacità produttiva. Abbiamo un imperativo categorico: coniugare la rinascita, la resurrezione della testata con la garanzia di un'informazione obiettiva, pluralista, non schiacciata su nessun asse di potere.

Rimanere in un solco di continuità in cui siamo a guardia della notizia, inchiodati alla tradizione dell'imparzialità, ma nel tempo stesso aggressivi sul piano della qualità, raccogliendo la sfida lanciata dal direttore.

Il tutto in una situazione di grande dialettica interna, in cui il confronto tra idee e proposte circoli come una corrente d'aria, senza spifferi velenosi, ma in un confronto aperto, trasparente, continuativo. Del resto il Tg1, per quanto piagato e dolente, ha in sé una vocazione quasi genetica: quella di essere stato ed essere un giornale in cui non è mai venuta meno la tensione deontologica all'equilibrio e al confronto. È questa una vocazione, una forza, una pratica che nessuna difficoltà potrà mai sottrarci. Ma semmai rafforza-

Ahi, serva Italia di... Ronconi ostello

Gianluca Guidotti, Firenze

Luca Ronconi avrebbe dovuto avere più coraggio, essere più limpido, più netto: sarebbe dovuto andare in scena con la scenografia che aveva pensato. La trinità ritratta (Bossi-Fini-Berlusconi) avrebbe reso un rito culturale. Le Rane a Siracus, un pasoliniano rito politico. Questo era uno dei ruoli del teatro nella democrazia ateniese. Invece siamo all'autocensura e all'amarezza: il grande regista dice che se ne andrà all'estero, sdegnato, come tanti altri geniali cervelli. Troppo facile! Credo invece, per il potere che ha e la carica che ricopre, che avrebbe dovuto, in quella inquietante cena che M. G. Gregori ha descritto, alzare la voce e alzare i tacchi o forse avrebbe dovuto non andarci proprio. E invece c'era, era lì con la nomenclatura a non avere il coraggio di difendere le proprie idee. Non basta un comunicato. Mi dispiace dirlo ma in questo caso ha ragione il volgare nemico e non l'artista: la censura non è stata vera censura ma un invito o una minaccia e agli inviti e soprattutto alle minacce l'artista deve saper disobbedire. Alla prima de Le Nuove Socrate ascoltò la commedia per tutto il tempo in piedi: lui era l'oggetto del feroce sarcasmo aristofanesco. Chinan-

do il capo Ronconi ha detto obbedisco! Ma nessuno glielo aveva chiesto. La nomenclatura rimase sbarrata ad abboffarsi e a digerire nei salotti e a dar lezioni sul totalitarismo, lo spettacolo si fece «ripulito» e «quindi» tra un rutto e un petto non ri «uscimmo a riveder» sputi e manganeli. Ma questa fu un'altra commedia...

Com'era bella Telemontecarlo...

Gregorio De Santis

Con riferimento all'articolo di Silvia Garambois, mi piacerebbe poter spiegare al Sig. Tronchetti Provera che La7 (o meglio Tmc) era un'ottima televisione che lui e la sua banda (e prima di lui i vari Giovalli, Lerner, Pelliccioli, Colaninno etc.) hanno smantellato e distrutto portandola a record di ascolti da videocassettofonando mettendola nelle mani di esosi incompetenti. Il tutto con la complicità di una redazione giornalistica che troppo facilmente si è fatta incantare dalle sirene lerneriane...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Segue dalla prima

Un museo-albergo, o albergo-museo, centro d'arte contemporanea, voluto da un giovane mecenate privato siciliano, Antonio Presti. Si trova a Castel di Tusa, in provincia di Messina, sul litorale dei Monti Nebrodi. Quattordici camere su quaranta, sono state allestite da altrettanti artisti, tra cui Ceroli, Plessi, Icaro, Staccioli, Negasawa. C'è anche una arabeggiante «Stanza del profeta», dedicata a Pasolini, di spoglia e fangosa bellezza, voluta da un altro poeta «assassinato», che portava questo ambito nome (Dario Bellezza), da Adele Cambria e dallo stesso Presti.

Antonio Presti, quasi cinquantenne dagli occhi chiari e dal fisico quasi rotondo e orientale, potrebbe sembrare un Oblomov convertito alla azione, alla contestazione estetica. Infatti, dall'industria paterna di autostrade e calcestruzzi, è passato alla «devozione alla bellezza», costruendo l'associazione culturale «Fiumara d'arte», aiutato da amici e poeti del luogo, come Maria Attanasio e il giovane e bravissimo Salvo Basso, da poco scomparso, che ci ha lasciato un canzoniere in dialetto di rara forza.

La rassegna stampa, italiana ed estera, su questo lavoro in corso è impressionante, anche per le numerose polemiche nate dalla collocazione delle grandi sculture nel paesaggio, a partire dall'opera di Pietro Consagra nel 1986, accusata di speculazione edilizia, processata e assolta: fino all'appello di Presti al presidente Ciampi, che ha risposto qualche tempo fa, affermando la difesa di questa iniziativa d'arte unica al mondo.

La nemesi ironica della storia vuole che, ora, la grande scultura di Consagra («La materia poteva non esserci») sia circondata da sedici immensi pilastri del nuovo viadotto autostradale, in costruzione nel letto del vecchio fiume Halesus, adesso torrente Tusa. Si tratta di un colpo d'occhio rivelatore, che fotografa il rapporto tra la natura, l'arte e la società in cui viviamo, che scrive nel paesaggio ben altri scempi e iperbolici. Il viadotto di Tusa sarà l'esempio della nostra protervia viaria, gigantismo sovrastante ogni altra bellezza non banale. D'altra parte, come suggerisce l'ironia siciliana, i lavori in cemento armato sono detti, in gergo, «opere d'arte». Da qui, la fittissima puntinatura di uliveti e nocciuoli, sui gonfi dorsi dei Nebrodi, spinge il viaggiatore (scortato da

In Sicilia la provocazione di un laboratorio per la ricostruzione del bello ha molti nemici. Il primo è l'indifferenza

Perché la poesia e la bellezza sono anche una forma di politica, intesa come bene comune nella "polis"

La poesia come contestazione

GIANNI D'ELIA

la foto del giorno



Uno stuntman «atterra» su un tappeto di fiamme al raduno mondiale di Santa Monica in California.

«Una curva gettata alle spalle del tempo». Ma questo cantiere democratico non si è fermato. L'anno scorso, Presti ha aperto nel centro di Catania, nella magnifica e archeologica piazza Stesicoro, la «Stesicorea - Casa dei poeti», otto stanze dove si può accogliere e vivere in mezzo all'arte, da lì allestendo quel fortunatissimo «Treno dei poeti», che ha fatto girare per tutta la Sicilia e per tre mesi un'ottantina di autori. Quest'anno, i poeti sono stati invitati a Librino, il più grande quartiere dormitorio di Catania, una borgata in salita di grattacieli, dove il disagio materiale e di vita culturale era di casa. Lo è ancora, ma il quartiere, le scuole, la parrocchia, con l'arrivo di «Fiumara d'arte», hanno un progetto comune di rilancio, a cui hanno aderito i poeti italiani, che hanno letto nelle scuole medie e elementari, con un lavoro preparato accuratamente da maestre e insegnanti entusiaste durante l'anno scolastico, come Maria Busacca. Così, gli studenti giovanissimi hanno potuto intervistare e dialogare con Loi e la Spaziani, la Lamarque, Erba e Pecora, fino ai più giovani poeti come Gabriele Frasca e Lello Voce, sorpresi da una partecipazione straordinaria per numero e qualità. Gli incontri si sono svolti anche nel carcere minorile «Bicocca» di Catania, con i ragazzi reclusi, che chiedevano «poesie d'amore», e ascoltavano con l'inquietante attenzione dell'arguzia popolare, leggendo anche qualche loro lettera d'amore molto poetica, che servirà di base per uno spettacolo da allestire con gli educatori, tra cui il poeta Mario Bonica, che sta curando la sceneggiatura: «Mogliettina mia, sei bella come il sole...». È il «terzo occhio», il «meridiano di luce» del cuore e della poesia, dell'arte. L'idea di Presti è di tenere fuori il potere politico cittadino di centrode-

stra, continuando il progetto democratico di Librino con il solo consiglio di quartiere e direttamente con gli abitanti, gli studenti, gli scolari, gli adulti che seguono la scuola per imparare a leggere e a scrivere, i ragazzi carcerati, con la loro durezza incollata sulla timidezza dei muti sorrisi, molti dei quali cresciuti a Librino, dove lavora bene la parrocchia di don Giuseppe Coniglione. L'iniziativa, avviata qualche mese fa, si è per ora conclusa nei primi giorni di maggio, con una lettura poetica nel barocco Palazzo Biscari di Catania, a cui hanno assistito in massa gli abitanti di Librino, dove è iniziato un vero cantiere di democrazia estetica, celebrato dall'allestimento di un chilometro di tela, dipinto e disegnato dagli studenti del quartiere. Una massa festante di bambini e ragazzi, ma anche giovani e adulti, raccolti nel lavoro creativo, alla musica etnica dei bonghi e dei tamburi scatenata dai suonatori, dagli attori sui trampoli e agitati pupi bellissimi, che, quasi in un nuovo '77 rivoluzionario e pacifico, hanno riempito un enorme cantiere non finito, un sotterraneo di un grande magazzino, costretti al coperto dalla pioggia inclemente. E queste centinaia di facce, dureranno. Il progetto-Librino proseguirà, infatti, con l'allestimento di un museo fotografico (oggetto: persone e scene di vita del quartiere), sulle facciate cieche dei palazzoni, che coinvolgerà artisti famosi, nuovi, cui si aggiungerà una proiezione luminosa in tempo reale di messaggi e disegni via internet, rilanciati sui muri delle case da tutti quelli che vorranno partecipare nel mondo. Poi arriveranno forse anche le sculture. Il museo di Librino sarà donato ai ragazzi del carcere di «Bicocca», che uscendo potranno farsi custodi e trovarvi lavoro per due anni, in quello che è sicuramente uno dei più originali progetti di democrazia dal basso, di cultura e di arte per il popolo di questi tempi. «Librino è bello», sì. Come la democrazia greca a cui è ispirato («Kalòs kai agathòs»), perché «il bello è il buono». E questo fare qualcosa di concreto, nella vita della cultura, ci sembra anche un grande messaggio politico per la sinistra che viene: senza l'arte e la poesia, l'opposizione non è completa. Per battere i «tre demoni», come li chiama Presti: denaro, arroganza politica e mafia, perché i ragazzi di «Bicocca» abbiano un altro futuro: «E questo è il sogno della città che viene». Su questa luna d'erba il bello vive.

Segue dalla prima

Questo da ieri è un fatto, non un'opinione, perché le Rane sono andate in scena come ha voluto il terzetto Micciché-Prestigiacomo-Bono, e non come aveva pensato Luca Ronconi. Il chiamarsi fuori di Berlusconi è sicuramente tardivo (non può rimediare a quanto è avvenuto) ed insufficiente (mi ricorda irrisistibilmente il Sor Cipolla del Corriere dei Piccoli, che minacciava Tamarindo: alla prima che mi fai/ ti licenzio e te ne vai). Anche un'ipocrita, come un volersi liberare dalla responsabilità, come Presidente del Consiglio, di quello che fanno i suoi ministri, e come capo di Forza Italia di quello che fanno i suoi coordinatori. Anche se Ronconi rimetterà in scena i grandi ritratti di Berlusconi Bossi e Fini l'intimidazione e l'oltraggio all'artista sono avvenuti. L'attuazione di una parodia dello Stato etico di infamata memoria, dopo i precedenti di Genova e di Napoli, e nel clima di attacco al potere costituzionalmente indipendente della magistratura che si respira nel governo, è oggi più vicina di ieri. Questo ci conduce alla seconda questione. Che garanzia di libertà esiste oggi per Luca Ronconi, sicuramente

Lo starnuto che uccide l'arte

RENATO NICOLINI

L'uomo di teatro italiano di maggior prestigio nel mondo: se un qualsiasi servo zelante può invitarlo, come ha fatto l'incredibile Micciché, a lasciare l'Italia? Vale la pena di citarlo alla lettera: «Per questo spettacolo lei è pagato dal Piccolo Teatro e dall'Inda che sono di Berlusconi. Sì, insomma sono dello Stato e quindi quello che vuole fare non può farlo. Se vuole parlarne male allora se ne vada». La questione appare in tutta la sua gravità se si riflette sul fatto che nel Consiglio di Amministrazione del Piccolo di Milano non sono più rappresentate le opposizioni, e che con questa logica da spoil-system un poeta come Giovanni Raboni è stato sostituito da un'oscura tessera del Polo. Un fatto che ha spinto alle dimissioni il Presidente del Piccolo Roberto Escobar, che vuole se non altro verificare la fiducia nei confronti della sua persona di questo nuovo Consiglio d'Amministrazione monocolore (mi viene da scrivere mono-poli-

sta). O sulla nomina di una figura come Giorgio Albertazzi, la cui carriera, per quanto lunga, e, ahimè!, proprio per quello che sinora ha fatto, non promette però nessun tipo di innovazione, a direttore artistico del Teatro di Roma; diretta conseguenza del fatto che nell'assemblea dei soci del Teatro di Roma Provincia e Regione (Polo) hanno la maggioranza rispetto all'Ulivo (il solo Comune di Roma, che pure investe nel teatro molto di più degli altri due soci messi insieme). La mancanza di libertà di Ronconi, costretto a piegarsi liberamente agli ultimatum di questa politica, non è eccezione ma la regola: in una perdita di autonomia della cultura dalla politica che si ritrova nel teatro italiano come nella Rai (e qui è stato Berlusconi per primo ad invocare la cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi), come nell'editoria (l'altro conflitto di interessi di Berlusconi), etc. La mancanza di libertà nella cultura di un paese

(questo e non altro vuol dire il ritorno della censura) significa rinunciare a priori ad esercitare un ruolo innovativo e creativo nello scenario culturale globale (mercato compreso). Essere presenti soltanto come consumatori, magari come acquirenti di nuovi format, strumenti prediletti nella battaglia per il consenso televisivo (ad uso, si badi bene, esclusivamente interno), significa rassegnarsi ad un ruolo subalterno e gregario. A questo punto finiranno per valere ben poco anche le mura e gli archi della nostra storia. Non c'è eredità trasmessa dal passato, se nel presente non c'è nessuno in grado di difenderla, di raccogliendola, di comunicarla: di farne tradizione, almeno come la intendeva ancora Massimo Bontempelli, (vale a dire un moderato che per di più viveva nei cattivi tempi del fascismo), cioè l'anello forse essenziale di una catena che però arriva fino al nostro tempo. L'interrogativo che forse più mi in-

teressa, e la notevole suscettibilità, importa poco se personale - caso Biagi, Santoro, Luttazzi - o per interposta persona - caso Ronconi - del Cavaliere). Credo che Berlusconi potrebbe almeno rivelarci a quale scenario si è ispirato per i suoi rapporti con il trio dei suoi zelanti ed immediati difensori. A Feydeau e Labiche, nello stile dei tempi di Napoleone III (il piccolo, lo chiamava Victor Hugo)? Alla «Cena delle belle di Sem Benelli (il prefetto ospite - non se anche lui nominato o soltanto confermato da Berlusconi - e mi scusi)? A Pitigrilli? Sicuramente non all'Aeneide di Pericle, la cui forza consisteva proprio nella possibilità di parlare male, durante il grande evento degli spettacoli teatrali a cui dovevano assistere tutti i cittadini, dei potenti. Le istituzioni culturali di un paese come l'Italia, dalla Rai ai Teatri dell'Opera (è storia recente la riapertura del Teatro Massimo di Palermo sopportata dalla nuova amministra-

zione del Polo, in ossequio ad una polemica da cortile contro l'amministrazione Orlando ed il Soprintendente ed ex assessore Giambrone) debbono essere veramente «valori condivisi» - nel senso di esaltarne le differenze - che rappresentano il senso della possibilità essenziale per ogni progetto futuro - e non l'omologazione al potere politico. E dispiace che Luca Ronconi e Sergio Escobar abbiano sentito il dovere un po' pavido di affidare ad un comunicato stampa il loro «apprezzamento per l'intelligenza politica di Berlusconi», vale a dire per la persona che ha nominato, attraverso due delle sue molte identità, il coordinatore di Forza Italia per la Sicilia Micciché, il sottosegretario Bono, ed il Ministro Stefania Prestigiacomo: vale a dire coloro che li hanno offesi e piegati alla censura. È vero: «infelice la terra che ha bisogno di eroi». Brecht ha ancora ragione. Ma il loro gesto - non pensavo mai che avrei dovuto rimproverarlo ad una persona che stimo e ad un artista che amo come Luca Ronconi - non ha nulla della grandezza dell'abura di Galileo, né - e soprattutto - all'intelligenza materiale ed alla sublime ironia del «buon soldato» Schwejk.

segue dalla prima

Cronaca di una disfatta

Come se non bastasse la Fiat, la più grande industria nazionale, attraverso una crisi spaventosa. Anche gli imprenditori sono scettici. «E' una ripresina da motorino, non da Ferrari» ha ironizzato il presidente degli industriali della Lombardia, Perini. Ma Berlusconi e Tremonti continuano a dire che le cose vanno bene e riescono, addirittura, a strumentalizzare a loro favore la promozione di Moody's che, in realtà, appartiene all'intero Paese ed è maturata con l'opera risanatrice dei governi di centro-sinistra. Ma c'è di più. Le politiche messe in campo da Tremonti non funzionano. La Tremonti-bis, che doveva alimentare un nuovo ciclo di investimenti, è un fallimento. Il cavallo si ostina a non bere, caro ministro.

Chissà se D'Amato si ricorda cosa disse al momento del varo della Tremonti-bis? «Con questo provvedimento l'economia italiana mette il turbo» affermò il leader degli industriali. Proprio così: «il turbo», disse. Invece, siamo al motorino. Ci dispiace sinceramente che l'obiettivo di crescita del 3% annuo per cinque anni, inizialmente fissato dall'esecutivo, non possa essere raggiunto. Uno sviluppo di questa portata dell'economia sarebbe un fatto positivo per tutti. Ma, purtroppo, il governo vende illusioni, cerca lo scontro sociale, vuole farla pagare ai sindacati che, naturalmente, si apprestano a nuove iniziative di protesta. Non funziona nemmeno la legge per il sommerso. Il lavoro e l'economia in nero si ostinano a non riemergere. Lo riconosce persino Maroni che chiede un patto di unità nazionale - una definizione che richiama la concertazione tanto vituperata dal centro-destra - lo chiede ai sindacati proprio mentre si rifiuta di stralciare

l'art.18 della delega sul lavoro. Infine l'Inps lancia l'allarme sulla stabilità del sistema pensionistico: se passa la delega del governo contenente la decontribuzione per i giovani assunti, un regalo alla Confindustria, la previdenza pubblica rischia di saltare. Tremonti sogna di passare alla storia come il leggendario ministro Vanoni, suo conterraneo: di questo passo lo ricorderemo come il nuovo Cirino Pomicino. A un anno di distanza dall'inizio del lavoro del governo Berlusconi il bilancio è fallimentare: sono stati risolti tutti i problemi del premier a partire da quelli giudiziari, naturalmente non è stato toccato il conflitto d'interessi, l'economia è ferma. Nei prossimi giorni gli industriali, con la loro assemblea annuale, e il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che si sono apertamente schierati con Berlusconi, avranno l'occasione di misurare il grado di realizzazione del «nuovo miracolo economico».

Rinaldo Gianola

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente Marialina Marcucci</p> <p>Amministratore Delegato Alessandro Dalai</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l., Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--

La tiratura de l'Unità del 20 maggio è stata di 132.855 copie



Tutti alla ricarica: la rivoluzione è iniziata.



UNICA+SuperAutoRicarica. Tutti ti chiamano e tutti ti ricaricano.

La rivoluzione si chiama UNICA di TIM, la sola che ti offre l'opzione SuperAutoRicarica: rispondendo a tutte le chiamate che ricevi, da qualsiasi telefono, mobile o fisso, guadagni 2 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni 60 secondi di conversazione. E con UNICA di TIM puoi chiamare tutti i telefonini e telefoni di rete fissa a soli 18 cent di Euro al minuto (IVA inclusa), 24 ore su 24. UNICA di TIM: la prima tariffa democratica.

Per saperne di più vai nei negozi TIM o chiama il 119.

GSM

www.tim.it

Servizio Assistenza
Clienti TIM

119

(tutti i giorni, 24 h)

Per ogni chiamata sono addebitati 15 cent di Euro (IVA inclusa) alla risposta. L'attivazione di SuperAutoRicarica è gratuita se fatta contestualmente a quella di UNICA di TIM, successivamente il costo è di 5 Euro (IVA inclusa).



Vivere senza confini

Copertura TIM (ottobre 2001) GSM: terr. 93,4% pop. 99,7%.